



FONDAZIONE MEMOFONTE
Per l'Elaborazione Informatica delle Fonti Storico-Artistiche

GIUSEPPE SIGISMONDO

Descrizione della città di Napoli e suoi borghi

Tomo III

[Napoli], presso i fratelli Terres, 1789

(a cura di Maria Pia Lauro)

Napoli – Firenze 2011

Edizione digitale disponibile all'indirizzo <http://www.memofonte.it>
Data di immissione on-line: aprile 2011.

Questo lavoro è promosso dal Dipartimento di Discipline Storiche dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II".

Fondazione Memofonte
Lungarno Guicciardini, 9r
50125 Firenze (IT)

MEMOFONTE / Guide / Sezione 'Napoli'

Questa sezione ambisce a riunire insieme le principali descrizioni e guide della città di Napoli date alle stampe durante il Cinque, il Sei e il Settecento, o rimaste inedite e pubblicate in tempi più recenti. La raccolta, ispirata a criteri omogenei di trascrizione, consentirà di ripercorrere diacronicamente quello che fu il genere più rigoglioso della letteratura artistica meridionale nella prima Età Moderna, mettendone in valore la complessa e duratura stratificazione di lessico, di notizie, di topoi efrastici. Il lavoro è promosso, su invito di Memofonte, da alcuni docenti della sezione artistica del Dipartimento di Discipline Storiche dell'Università degli Studi "Federico II" di Napoli (Francesco Aceto, Francesco Caglioti, Paola D'Alconzo, Rosanna De Gennaro).

[III] **Indice di ciò che si contiene in questo terzo tomo.**

Province del Regno di Napoli, e tribunali collegiali delle medesime, pagina 1.

Casali della città di Napoli, 3.

Santa Maria del Carmine di Capo di Chino, 4.

San Giuliano, 4.

Ponti Rossi, antico acquidotto della città di Napoli, 5.

Santa Maria dei Monti, 7.

Cappuccini Vecchi, 8.

Il Campo Santo, 9.

Monte detto di Lotrecco, 11.

Grotta de' Sportiglioni, 12.

Santa Maria del Pianto, 13.

Poggio Reale, 14.

Notizie delle due acque dette della Preziosa e di Carmignano, 15.

San Giovanniello, parrocchia, 20.

Reale Albergo de' Poveri, 21.

Sant'Antonio Abbate, 23.

Tutti i Santi, parrocchia, 27.

Santa Maria dell'Avvocata, ivi.

Sant'Anna fuori Porta Capuana, 28.

San Francesco di Paola fuori Porta Capuana, 29.

Santa Maria della Fede, 31.

Santa Maria degli Angeli alle Croci, de' frati francescani, 32.

Santa Maria della Provvidenza, detta i Miracoli, 34.

[IV] Santi Giuseppe e Teresa, 37.

San Carlo all'Arena, 38.

Sant'Aspremo, de' padri crociferi, a Porta San Gennaro, 39.

Santa Maria della Misericordia, detta la Misericordiella, 40.

Santa Maria Succurre Miseris, detta Sant'Antoniello, 41.

Casa de' padri della Missione, 43.

Santa Maria de' Vergini, parrocchia, 44.

Santa Maria ad Sæcula, 45.

San Francesco di Capodimonte, 46.

Real Palazzo di Capodimonte, 47.
Real Boschetto di Capodimonte, 51.
Santa Maria della Grazie, parrocchia in Capodimonte, 52.
San Severo, de' padri conventuali, 52.
Cinesi, 54.
Santa Maria della Sanità, 57.
Santissima Concezione di Maria e San Vincenzo Ferreri, 65.
San Gennaro extra Moenia, 66.
Cimiterj e catacombe, 57, 66, 71, 72.
Santa Maria della Vita, 72.
Mater Dei, 74.
San Gennaro de' Cavalcanti, 75.
San Rafele, 76.
Santa Maria della Verità, detta Sant'Agostino de' Scalzi, 77.
La Madre di Dio, detta Santa Teresa de' Scalzi, 79.
Annunziatella di Fonseca, parrocchia, 81.
Santi Bernardo e Margarita, 81.
Santa Maria della Stella, 83.
Il Rosario al Largo delle Pigne, 84.
Regj Studj, 85.
Reale Biblioteca ivi esistente, 88.
San Potito, 90.
San Giuseppe, de' padri chierici regolari minori, 91.
San Giuseppe detto de' Nudi, 92.
[V] Santi Bernardo e Margarita, 92.
Santa Monaca, 93.
Santissima Concezione, de' cappuccini nuovi, 94.
Santa Maria della Salute, 95.
Santa Maria Maddalena de' Pazzi del Santissimo Sacramento, 96.
Santa Maria della Pazienza Cesarea, 97.
Visitazione della Beata Vergine, detta San Francesco di Sales, 98.
Conservatorio detto de' Notari, 99.
Cappelluccia di San Gennaro all'Infrascata, 100.
Ville speciose sull'Arenella, 100 et 101.

Romitorio de' Camaldoli, 103.
Ville in Antignano, e nel Vomero, 103.
San Gennaro al Vomero, 105.
Santa Maria della Libera
Santa Maria degli Angeli e | al Vomero, 106.
San Martino, 107.
Castello di Sant'Ermo, 115.
Gesù e Maria, 117.
Santa Maria Maddalena a Pontecorbo, 119.
San Francesco delle Cappuccinelle a Pontecorbo, 119.
Santi Giuseppe e Teresa delle Scalze, 121.
Libreria de' Principi di Tarsia, 122.
Sant'Antonio di Tarsia, 123.
Porta Medina, 124.
Santa Maria di Montesanto, 125.
Santa Maria dei Monti, 128.
Borgo di Chiaja, detto di San Leonardo, 129.
Luogo dov'era l'antica Porta di Chiaja, colla nuova iscrizione, 130.
Santa Caterina, 130.
Santa Maria a Cappella, 131.
Santa Maria a Cappella Vecchia, 132.
[VI] Santa Maria della Vittoria, 134.
Real Villa di Chiaja, detta da' napoletani la Tuillerie, 135.
San Rocco, 137.
San Pasquale, 137.
Il Carminiello a Chiaja, 138.
San Leonardo, 139.
San Giuseppe di Chaja, 140.
San Francesco degli Scarioni, 141.
Le Scalze di Santa Teresa a Chiaja, 144.
Santa Maria della Neve, 144.
Fontana alla Torretta di Chiaja, 145.
Santa Maria di Piedi Grotta, 146.
Grotta detta di Pozzuoli, 148.

Sepolcro di Virgilio, 151.
Santa Maria del Parto, 154.
Sepolcro di Sannazzaro, 154.
Sant'Antonio da Padova, 160.
Santa Maria del Paradiso, 160.
Santa Maria della Consolazione, 161.
Santa Brigida, 161.
San Stratone, parrocchia di Posilipo, 161.
Santa Maria del Faro, 162.
San Pietro a Fortuna, 163.
Santa Maria dell'Assunzione, 163.
Santa Maria in Portico, 164.
L'Ascensione, 166.
Santa Teresa, de' padri carmelitani scalzi, 167.
Santissima Concezione di Maria, detta le Crocelle al Fiatamone, 168.
Castello dell'Ovo, 169.
Santa Maria della Catena, parrocchia, 173.
Fontane di Santa Lucia, 171.
[VII] Santa Lucia a Mare, 175.
La Panatica, 175.
Fontana alla Calata di Santa Lucia, 176.
Regio Arsenale, 178.
Fontane della Darsena, 178 e 179.
Porta della Darsena, 180.
Molo, ossia porto della città, 182.
Fontana sul Molo, 184.
Santa Maria del Rimedio sul Molo, 187.
Santa Maria del Piliero, 187.
Casa per la conservazione delle farine, 187.
Piazza del Mandracchio,¹ e fontana ivi esistente, 188.
Santa Maria di Porto Salvo, 189.
Ponte meraviglioso eretto da Carlo III Borbone sul Molo Piccolo, 190.
Porte varie della città dette della Marina, 192 a 194.

¹ *Editio princeps*: Mandracchio.

Ponte sul Fiumicello, e memoria su di esso innalzata a Carlo III, 194.
Borgo di Loreto, 195.
Fontane nella marina di questo borgo, 196.
Serraglio per le fiere, 197.
Ponte della Maddalena, ivi.
Memoria e statua di marmo posta a San Gennaro sul Ponte della Maddalena, 198.
Fiume Sebeto, 201.
Real Conservatorio e chiesa di Santa Maria di Loreto, 201.
Santa Maria delle Grazie fuori Porta Nolana, 203.
San Michele Arcangelo all' Arena, parrocchia, 204.
Strada Nuova sui fossi di Porta del Carmine, Nolana e Capuana, 204.
Santi Cosma e Damiano fuori Porta Nolana, 206.

Descrizione del Vesuvio

Compendio storico di tutti gl'incendj del Vesuvio, sino all'anno scorso 1788, 209.
Celebre epitaffio presso Portici, 220.
Vari autori classici che han parlato egreggiamente del Vesuvio, 222.
Chiesa dedicata a San Gennaro presso alla Torre del Greco, e data a' frati carmelitani scalzi, 213.

Descrizione del Real Palazzo di Portici

Statua nel Cortile Reale, di Marco Nonio, 225.
Real Museo Ercolanense in Portici, 227.
Descrizione del disotterrato Ercolano, 229.
Ristretto di quanto conservasi nel Real Museo, 233.
Descrizione della disotterrata città di Pompei, 239.

Descrizione del Palazzo Reale di Caserta

Dipinture nelli Reali Appartamenti e nella Reale Cappella, 245 e 247.
Reali Giardini di Caserta e fontane maestose che veggonsi in essi, 248.
Reali Acquidotti formati nel Vallo di Maddaloni, 250.

Indice generale, 253.

Giunte e correzioni, 316.²

² Le “Giunte e correzioni” non compaiono alla fine di questo pdf, poiché sono state da noi inserite ai loro luoghi, con relativi rimandi in nota.

[1] *Nuova e compiuta descrizione della città di Napoli e suoi borghi.*

Il Regno di Napoli è diviso in dodici provincie: la prima è nominata Terra di Lavoro Campania, nella quale provincia risiede la città di Napoli, capitale del Regno; Principato Citra, la cui capitale è Salerno, e gli abitanti son detti picentini; Principato Ultra ha per capitale Mon[2]tefusco e dicesi Hirpina; Basilicata, detta Lucania, fa per sua capitale Matera; Calabria Citra ha per sua capitale Cosenza ed appellasi Brutium Citerius; Calabria Ultra, detta Enotria o Brutium Ulterius, tiene per sua capitale Catanzaro, e questa provincia è l'antica Magna Grecia; Terra di Bari, detta Peucezia, la sua capitale è Bari; Terra d'Otranto, dinominata Japigia, ha Otranto per sua capitale; Abruzzo Citra, la cui capitale è Chieti, e gli abitanti vengono detti marsi; Abruzzo Ultra, gli abitanti della quale appellasi vestini, ha per capitale l'Aquila; Capitanata detta Daunia, ha per sua capitale Lucera; e finalmente Contado di Molise, gli abitatori della quale vengono detti frentani, e la sua capitale è Campobasso.

In ciascuna delle cennate capitali di queste provincie vi è un tribunale collegiale col nome di Regia Udienza, composto di un preside, perlopiù ufficiale graduato de' reali eserciti di Sua Maestà, e di un caporuota, due uditori, un fiscale ed un avvocato de' poveri; a riserva però di Terra di Lavoro, la quale ha i Regj Tribunali di Napoli e quello detto della Campagna, cui presiede un ministro togato con grandi prerogative ed autorità. Ben vero le due provincie di Capitanata e Contado di Molise sono soggette al presente ad una sola Regia Udienza, la quale si regge in Lucera. L'Udienza d'Otranto risiede oggi in Lecce, quella di Bari in Trani. In Capitanata vi è altro tribunale denominato Regia Dogana di Foggia, che reggesi in Foggia, la cui giurisdizione è per [3] gli affari del Regio Tavoliere delle Pecore, ed altro attinente alle locazioni per le fide di tali animali. Nella provincia, poi, dell'Aquila per la vastità della medesima, oltre della Udienza situata in Aquila, vi è oggi in Teramo un comandante, un assessore, un giudice regio ed un avvocato de' poveri.

I casali, poi, di questa nostra città sono i seguenti: Arzano, Barra e Serino, Bosco Tre Case, Calvizzano, Cardito, Casale Nuovo, Casandrino, Casavatore, Casoria, Chiajano, Fragòla, Fratta Maggiore, Grumo, Marano, Marianella, Melito, Miano e Mianella, Mugnano, Nevano, Panecocolo, Pianura, Piscinola, Polvica, Ponticello, Portici, Resina, Secondigliano, San Giorgio a Cremano, San Giovanni a Teduccio, Soccavo, San Pietro a Patierno, San Sebastiano, Torre del Greco, Torre dell'Annunciata.

Siccome tutto questo nostro Regno della Sicilia di qua dal Faro non confina per via di terra che col solo Stato Pontificio, essendo tutto il rimanente circondato da varj mari a forma di una penisola, così tutti i forestieri che per terra viaggiando in Napoli venir vogliono, passando da Terracina a Fondi, entrano in Regno pel luogo detto Portello, ove il forestiere è tenuto dimostrare il passaporto

che avrà preso in Roma al Palazzo dell'ambasciadore di Napoli. Indi passando per la piazza e città di Capua, comincerà da lungi ad osservare i colli che circondano la nostra città dalla parte occidentale, e fra questi l'Antoniano o An[4]tiniano, oggi chiamato da' napoletani Antignano o de' Camaldoli, e 'l monte detto di Sant'Ermo, assai famoso per esservi nella sua sommità eretto un forte castello, che domina tutta la città, e per esservi ancora la Real Certosa di San Martino, ammirabile per la sua chiesa ricca di bellissime dipinture e sculture, e pel vago e delizioso monistero. Passata dunque la città di Aversa, avvicinandosi tratto tratto alla nostra, donna e regina di ogni altra città del Regno, giugnerà al casale denominato Secondigliano, indi ad un certo promontorio, dal quale comincerà ad osservare la sottoposta città, chiamato Capo di Chino, ovvero Capo de Clivo, dalla voce latina *caput clivii*, cioè principio della costa o giogo del monte. A destra calando trovasi dapprima una chiesa detta

Santa Maria del Carmine di Capo di Chino.

Fu questa edificata nel 1616 col denaro di un tal mastro Donato Marotta, che poi fu carmelitano, e di altri divoti napoletani; ed è quivi un convento di frati di quest'ordine.

Più innanzi dall'istesso lato trovasi altra chiesa dedicata a San Giuliano. Fu edificata a' tempi del re Roberto, nel 1333, da alcuni napoletani, che vi eressero un ospedale pei campagnuoli; fu poi ampliata dalla famiglia Loffreda del [5] Sedile Capuano; indi, col progresso del tempo dismesso l'ospedale ed alzata la strada, è rimasta la sola chiesa come in un fosso, e vi si celebra la festa con gran concorso nella Domenica in Albis.

Passata questa chiesa, calando all'ingiù, trovasi un quadrivio. Prendendo per la man destra, e laterale alla direzione in cui il viaggiatore si ritrova, scorgesi una strada arenosa e di lava, nella quale un poco inoltrandosi si trovano alcune antiche vestigia di acquidotti, detti i Ponti Rossi.

Si è creduto sempre in Napoli che questi fossero quegli antichi acquidotti che a' tempi di Claudio Nerone furon costrutti per portar le acque da Serino, terra della provincia di Principato Citra, 35 miglia distante da Napoli, fino alle deliziose ville e peschiere di Baja e Pozzuoli. Questa credenza fe' determinare il viceré don Pietro Antonio di Toledo a volere ricercarli e farli riattare. Se ne prese la incombenza Pietrantonio Lettieri, insigne mattematico e idraulico di quei tempi; costui vidde, o sembrògli di vedere (come egli stesso dà conto in una perizia data fuori per ragguagliare del tutto l'imperator Carlo V) che la smisurata copia d'acque raccolta nella gran pianura di Serino, per mezzo di un ponte, passava ad una villa detta la Contrada, ed indi a certe spelonche appellate le Grotte di Virgilio, ov'è la Serra del Monticello, donde, per un acquidotto di pietre, derivava alla pianura di Forino, e poscia al territorio di Montorio; e di [6] là per quello di San Severino (dove si

vede uno smisurato sasso con gran fatica perforato) l'acqua passava per la vecchia città di Sarno, in un acquidotto di mattoni appoggiato al monte insino alla foce del fiume Sarno, scorrendo per tale acquidotto che fin d'allora scorgevasi in alto nella via che conduce a Parma; indi pe'l luogo dov'era la cavalleria del re girava nel piano insino a Somma, terra lungi da Napoli otto miglia, e di là traversava per l'Afragola, per Casoria, e San Pietro a Paterno, radunandosi nel luogo detto i Canterelli. Erano questi Canterelli di passo in passo ordinati sino all'acquidotto che si vede sugli archi sopra la chiesa di San Giuliano, dei quali stiamo al presente divisando. Da questi passava per gli altri vestigj di acquidotti, che si scorgono nella Cupa di Sant'Efrem, nel giardino del Duca di Trajetto, nel borgo di Santa Maria dei Vergini, e sotto il Palazzo del Duca di Nocera fuori la Porta di Costantinopoli, e per gli altri sulla strada che conduce alla Villa d'Antignano, e propriamente dietro al convento di Gesù e Maria, ove si veggono gli archi di mattoni sopra ai quali era il letto dell'acqua, della quale una parte ne calava per servizio della città nel Castello, come diremo. Da questo luogo girava l'acqua sulla vetta del Monte di San Martino, per testimonio dell'antico acquidotto sopra la Strada di Toledo, dietro la chiesa della Trinità de' Spagnoli; e passando per lo monte sopra Chiaja veniva sulla Grotta di Coccejo che conduce a Pozzuoli, ove si veggono gli altri an[7]tichi acquidotti, cavati nel monte, divisi in due rami: uno che andava alli Bagnuoli, l'altro a Pozzuoli.

Il Lettieri faticò quattro anni a scoprire il giro di questi acquidotti, ne prese le misure, e fatti tutti i calcoli disse che vi abbisognava la spesa di poco men di due milioni per rifarli, onde svanì l'idea di questa intrapresa. Sotto Filippo II si ripigliò il progetto: un altro perito, forse per dar mano all'opera, facea risultar la spesa a ducati ottantamila, ma neppure si andò avanti.

Un poco più innanzi di questi archi, inoltrandosi per la valle, trovasi a mano sinistra una bella chiesetta fabbricata sul pendio del monte, chiamata

Santa Maria de' Monti.

Fu questa, unitamente col monistero che serve di noviziato ai padri pii operarj di San Giorgio Maggiore, edificata nell'anno 1607 dal padre don Carlo Carafa del seggio di Nido, che comprò questo luogo detto Belvedere da un tal Criscuolo, e ne fece fare il disegno dal cavalier Cosmo Fansaga.

Tornati pel luogo dei Ponti Rossi al cennato quadrivio, si prenderà la linea per la man destra, giacché per la sinistra imbocca la lava, detta perciò la Strada dell'Arenaccia; e giunti ad un altro quadrivio, per la destra trovasi un'altra strada anche arenosa, detta la Cupa di Sant'Efrem, sul finire della quale èvvi una chiesa ed un convento che appellasi dei

[8] **Cappuccini Vecchi.**

Hanno questi padri in un tale sito la prima loro casa fondata nel Regno di Napoli. Io son di opinione che quivi fosse l'antichissima chiesetta dedicata da' napoletani ai santi loro vescovi Fortunato e Massimo, il primo de' quali fiorì nel 347 e fu l'ottavo vescovo di Napoli, giusta Giovanni Diacono, e 'l secondo gli succedé nella sede. San Severo vescovo di Napoli anche nel IV secolo edificò una chiesa a San Fortunato, né altra che questa creder posso che stata fusse, giacché quivi nelle catacombe riposava il di lui corpo, unitamente con quello di san Massimo. Sant'Eufebio, poi, vescovo di Napoli nell'ottavo secolo ebbe anche particolare divozione per quegli due suoi santi predecessori, e quivi desiderò anch'egli esser sepolto, come avvenne nel 713, in cui cessò di vivere; e per le grazie che cominciò questo santo vescovo dopo sua morte a concedere a' napoletani, la chiesa non più di San Fortunato ma di Sant'Eufebio fu nominata.

Fu la chiesa in dominio del corpo della nostra città fino all'anno 1530, nel quale tempo fu conceduta di consenso degli Eletti e del cardinale Vincenzo Carafa, allora nostro arcivescovo, a fra Ludovico da Fossombrone cappuccino, uno de' compagni di fra Matteo Baffi, che cinque anni prima avea istituito quest'ordine. Accanto alla chiesa, dunque, fondòvvi costui un convento, o a dir meglio un aspro e strettissimo romitorio, [9] come di presente si vede. La chiesa è mantenuta con somma pulizia: tutt'i parati dell'altare non son che di legno o di carta; in ogni stagione vi sono de' vasi con fiori freschi e odorosi, e tutto contribuisce ad un estremo raccoglimento e ad una somma divozione.

Sotto il maggiore altare vi sono i corpi di sant'Eufebio, che fu trovato presso un vecchio pilastro dell'antica chiesa nel 1589 da un tal frate Evangelista da Lecce, e di san Fortunato e san Massimo, che furono parimenti ritrovati nello stesso luogo in un'arca, sulla quale su d'una lamina di piombo vi stava inciso: "Hic jacent corpora Sancti Maximi, & Fortunati Episcoporum sub Paulo Primo".

Tornati al quadrivio, prendendo l'altra direzione per la mano sinistra, si trova circa un mezzo miglio distante la celebre sepoltura volgarmente chiamata

Il Campo Santo.

Già dissi in altro luogo, parlando della Casa Santa degl'Incurabili, il fine e l'oggetto di questo edificio. Egli sta situato in un piano superiore alla strada, ed a cui si ascende per pochi andirivieni carrozzabili e murati di parte in parte, piantati di funebri cipressi. Giunti al piano si trova un cortile coperto, che per la destra introduce ad una pulita chiesa col quadro sull'altare della Beata Vergine

delle Grazie e, sotto, le anime del Purgatorio, di Antonio Pelle[10]grino; per la sinistra si va a diverse stanze per uso di alcuni preti, che quivi accudiscono; e per la porta di mezzo si entra nell'ampio spazioso campo, di trecento sessantasei fosse, ognuna ben larga e profonda, le quali vengono tutte al di sopra, con pesanti pietre quadrate del Vesuvio, quasi ermeticamente rinchiusa.

Vi si leggono le due seguenti iscrizioni, che furono ultimi parti della felicissima penna del Mazzocchi:

D. O. M.

Regii Neapolitani Incurabilium Nosocomii

commune Sepulcretum

tot in cellas dispertitum quot eunt anni dies

jussu & liberalitate

Ferdinandi IV. utriusq. Siciliae Regis

pii felicis populorum amoris

extra mœnia sub aperto cœlo

ne quid ex continenti congestu cadaverum

afflatuque inde venefico

immensa & frequentissima civitas

detrimenti caperet præfestinatum

dum exemplo Principis pientissimi

centusses quatermille & quingentos

in opus repræsentantis

certatim communia

piorum urbis locorum

opimam quaeque symbolam³

contulerunt

præsto ad omnia interim

occurrente

[11] *amplissimorum Delegati & Gubernatorum strenuitate*

& præfervido studio

ita simul opus cœptum

& sub Ascia dedicatum

Anno CIOCCCLXII. Kal. Sept.

³ *Editio princeps: symholam.*

in fronte pedes CCXXXVIII.

in agrum pedes CCLIX.

L'altra è quella che siegue:

Nomina assidentium Gubernaculis Domus Sanctæ Incurabilium⁴ quorum ductu & providentia Campus hic Sanctus inchoatus atq. perfectus. Spectabilis Delegatus Honuphrius⁵ Scassa Supremæ Cameræ Regalis Consiliarius cui e vivis sublato suffectus est Marchio Angelus de Cavalcantibus ejusdem Regalis Cameræ Consiliarius. Nicolaus de Bononia Palmæ Dux Curiae Nili Patricius. Joannes Pignoni de Carretto Curiae Montanæ Patricius. Ferdinandus Latilla Regius Consiliarius S. Claræ. Ferdinandus Genisius Caussarum Patronus. Joseph Califanus Negotiator Neapolitanus. Joseph Maria Deodatus Negotiator exterus. Eques Ferdinandus Fuga Domo Florentia Regiæ Majestatis Architectus ejusdemque jussu Director operis. Hospes dic bona verba & animis pie in Domo Sancta vita functorum pro tua pietate bona & sancte precare.

Poco distante da questo monte ve n'è un altro detto Lotrecco, che forma colla sua estensione come un laterale alla strada detta di Poggio Reale, la quale dalla Porta Capuana introduce alle più [12] belle provincie del Regno, come quelle di Puglia, Bari, Lecce ed altrove. Dicesi il monte di Lotrecco perché, nell'assedio che questo capitano pose alla città di Napoli, quivi si rimase accampato, e fatti rompere gli acquidotti ch'entravano nella città, credendo prenderla a sete, le acque allagarono sì fattamente le campagne, che produssero una confluenza di aere pestifera, la quale prima distrusse mezzo l'esercito francese, indi lo stesso capitano Odetto Fusio Lotrecco, che a' 15 agosto 1528 se ne morì.

Nel piede di questo monte vedesi una profondissima grotta detta de' Sportiglioni, ché così chiamano i napoletani le nottole. Si dice che sia lunga più d'un miglio e mezzo per sotto il colle di Capo di Chino, che nella mettà del cammino si divida poi in due braccia, ed uno meni verso oriente, l'altro verso occidente, e che siano le strade più di trenta palmi larghe. Alcuni vogliono che comunicasse colle antiche Catacombe di San Gennaro extra Mœnia, ma io non so accertarlo. Non si sa, dunque, positivamente a qual uopo fosse stata fatta dai napoletani cotal grotta, ma nella peste del 1656, avendo pensato di empirla di cadaveri credendosi cha la cosa fosse per finir presto, cominciarono a buttarveli non molto addentro, sicché con 50 mila cadaveri fu ben tosto piena; e ne fu murata la bocca, come si scorge al presente.

⁴ *Editio princeps: Incurahilium.*

⁵ *Editio princeps: Honupbrius.*

La pietà di un sacerdote chiamato Giovan Leonardo Spano pensò di fondare una chiesa su que[13]sto luogo, che tosto videsi ridotta a termine coll'ajuto di diversi gentiluomini napoletani, e del Conte di Pignoranda viceré, il quale, oltre ad aver contribuito per la chiesa, fece a sue spese calici, parati e quanto abbisognava per la sagrestia, come anche i quadri della chiesa, che fu intitolata

Santa Maria del Pianto.

Il quadro dell'altare maggiore è di Andrea Vaccaro, ed esprime la Beata Vergine che, con prieghi, cerca trattenere il suo giustamente sdegnato Figliuolo a non iscagliare i fulmini che ha nelle mani contro al popolo napoletano. Gli altri due laterali sono opera di Luca Giordano, fatti in due soli giorni con istupore del Viceré e di tutti. In uno di essi si ravvisa San Gennaro in aria, il quale prega Nostro Signore, che tiene la croce in ispalla, acciò si compiacesse di far cessare il flagello che la misera città affliggea, e la Beata Vergine anche in aria, che unisce le sue alle preghiere di san Gennaro; nel piano veggonsi varj cadaveri ammonticchiati e marciti, che tutto spira insieme orrore e compassione. L'altro rappresenta un Santissimo Crocifisso con alcuni santi padroni della città. Oggi questa chiesa vien diretta da' governadori di Santa Maria de Vertice Cœli.

Usciti di questo luogo si può calare nell'amenissima strada detta

[14] Poggio Reale.

Questa dilungasi dalle Gabelle di Porta Capuana, ossia di Casanova, sino al Casino di Alfonso I per un miglio e più, trovandosi del quando in quando delle fontane di limpide acque al numero di otto. Questo re, buon cacciatore, invaghito del presente luogo, che era quasi incolto sino al mare, fece asciugare le paludi, tagliandole e dando ad esse il libero scolo delle acque, onde in poco tempo rimase una delizia. Dopo aver cacciati i turchi d'Otranto, Alfonso, tornato in Napoli, attese alla fabbrica del superbo casino che aveasi ideato. Giuliano da Majano, fatto da lui espressamente venir di Firenze, ne fu l'architetto; tutto fu dipinto a fresco, e dentro e fuori, da Pietro e Polito del Donzello, i quali vi dipinsero la Congiura de' baroni napoletani contro al re Ferdinando, padre d'esso Alfonso. L'eccellente architetto innalzò quattro torri quadrate, che l'una comunicava coll'altra in varj piani per mezzo di spaziose gallerie e ciascuna insiememente avea la sua entrata particolare; i piani delle volte di dette gallerie erano sostenuti da colonne di marmo che aveano il loro appoggio nel cortile, il quale avea quattro magnifici palaggi. Questo gran cortile, da due lati, avea sette archi, e tre da due altri; in mezzo, per una ben intesa scala, ascendevasi ad una peschiera

in cui eranvi varj giuochi d'acque. Era adornato in luogo di statue di alcuni mezzi busti di creta cot[15]ta e poi invetriata, con festoni dello stesso, rappresentanti gli Eroi della casa d'Aragona, opera di Luca Rubia scultore fiorentino. Alcuni di questi mezzi busti, nell'accomodarsi la Porta Nolana, si fecero ivi situare, ma il popolaccio, prendendoli per fattocchierie, essendo stati nel Palazzo della regina Giovanna, strepitò che si fossero tolte, e chi sa dove furono buttati a marcire.

Oggi questo palaggio è totalmente diruto, ed appena se ne veggono delle antiche vestigia; i giardini sono tutti cangiati in terre seminatorie e coltivate. Dietro di questo casino vedesi l'acquidotto maggiore, cioè dell'acqua della Bolla, scoperto, in mezzo al quale èvvi come un tempietto di marmo, in cui dividonsi le acque per diverse parti, e chiamasi il Dogliolo, *a dolio*, che significa botte.

E qui cade in acconcio di far menzione delle due diverse acque che spargonsi e scorrono per la nostra città, una chiamata della Preziosa, l'altra di Carmignano, giacché in questa Strada di Poggio Reale veggonsene gli acquidotti dell'una e dell'altra.

La prima nasce alle radici del Monte di Somma, e circa sei miglia discosto dal medesimo dal lato meridionale, nel luogo denominato Cancellara; cammina per canali coperti sino ad una possessione de' padri benedettini detta la Preziosa, dove esce allo scoperto, e facendo nell'uscire una specie di ebollimento, diè nome al luogo di Bolla, dal latino *ebullire*. In questo sito, adunque, urtando l'acqua in una pietra angolare dividesi in due rami. Una parte di essa entra negli acquidotti e sen viene [16] a Poggio Reale, scorrendo per la vecchia strada del medesimo e dando le acque alle fontane della nuova strada; provvede i pozzi del basso Napoli, cioè da Porta Capuana sino al Monte della Misericordia, e da questa linea tutta la estensione di basso verso la Marina, somministrando ben anche le acque alle fontane di Santa Caterina a Formello, dell'Annunciata, de' signori del Tufo, di San Matteo al Lavinaro, del Mercato, Pennino, di Medusa ossia de' Serpi, della Loggia, di Porto etc. L'altra parte di quest'acqua, camminando scoperta con insensibile declivio verso il mare ed unendosi ad altre sorgenti in varj siti poste, dopo avere animati diversi molini forma quello che noi diciamo il fiume Sebeto.

L'acqua, poi, chiamata di Carmignano, per la ragione che in appresso diremo, ha la sua origine dal fiume Faenza, nel territorio di Cervinara, e si unisce coll'altra, detta del Fizzo, che nasce nel territorio di Airola, dopo che i nostri sovrani se ne servono per le delizie de' Reali Giardini di Caserta. Viene in Napoli a guisa di un fiume, scoperta per lo spazio di circa trenta miglia; indi a Licignano, luogo presso Casal Nuovo, entra negli acquidotti e vien condotta nella nostra capitale con due canali superiori uno all'altro, sì di livello che di posizione, per lo stesso Poggio Reale. Passa da prima pel luogo detto la Polveriera, alle falde del Monte di Lotrecco, indi si porta per innanzi il Reale Albergo de' Poveri, sino quasi presso la chiesa di San Carlo all'Arena; e prima di

giungere in questo sito, uno [17] de' riferiti canali, e propriamente quello che dà le acque a' formali di Napoli superiore, si bipartisce: un ramo scorre per la sinistra verso il mezzodì e si porta ad animare le quattro case de' molini della città, la prima nel fosso sotto il torrione di San Giovanni a Carbonara, e le altre tre presso le Porte Capuana, Nolana e del Carmine, ove forma poi un piccol torrente, detto da' napolitani il Fiumicello, che presso al mare serve ben anche per la "Macina della Faenza"; l'altro ramo, con acquidotto anche distinto dal secondo canale, passa con questo per la Porta di San Gennaro, Largo delle Pigne, Fosse del Grano, Strada Toledo, gira poi per la destra, e giunge sino a Santa Teresa al borgo a Chiaja, del quale più innanzi dovremo far parola. Questo ramo, dunque, provvede tutti i pozzi e formali di Napoli superiore; l'altro canale, poi, dà le acque a tutte le altre fontane della città, da quella di Monteoliveto fino a quelle della Spiaggia di Chiaja.

Ecco, poi, come quest'acqua fu condotta in Napoli. Il re Filippo II, come più sopra ho narrato, ritentar volea di far venire le acque di Serino in Napoli, ma scoraggissi per l'eccessiva spesa che vi abbisognava. Ai tempi di Filippo IV due cittadini benemeriti della patria, Alessandro Ciminelli buon mattematico de' suoi tempi, e Cesare Carmignano nobile del sedile Montagna, si offersero di condurre a proprie spese nella città un'acqua nuova e di una quantità prodigiosa. Ottennero essi il reale assenso, e con una spesa im[18]mensa e grande fatica per trovare i livelli fu l'acqua dalle vicinanze di Sant'Agata de' Goti portata in Napoli, e per la prima volta vi giunse nel dì 29 maggio 1621. Furono poscia guasti i primi canali dalla eruzione del Vesuvio nel 1631, pei tremuoti che allora accaddero, e per lo spazio di quasi tre altri anni ebbero a farsi i nuovi, e diversi da' primi, per allontanare il corso delle acque quanto più possibil si fosse dalle vicinanze del Vesuvio, e bisognòvvi una nuova spesa. Tuttociò fu eseguito in tempo del viceré Duca d'Alba e del di lui successore.

Varj viceré hanno rifatta la strada e le fontane di Poggio Reale. A' tempi del nostro amabilissimo sovrano Carlo III, con tanto nostro cordoglio trapassato in Madrid nel mese di dicembre dello scorso anno 1788, furono rifatte di nuovo; come anche non ha guari dall'augusto suo figlio, il quale ha resa finalmente la strada magnifica con averla lastricata di pietre quadrate del Vesuvio.

Nelle prime due fontane andando da Napoli verso il Casino di Alfonso I, si legge primieramente in quella a destra:

Hospes
quas cernis delicias
Beneventanorum Comitum humanitati
quam in Urbe videbis annonæ copiam
ejusdem providentiæ debes

Anno Domini MDCIII.

In quella a sinistra:

*Multiplicatis, dispositisque in commodam concinnitatem fontibus, suburbanoque ponte excitato,
pristi[19]num viæ amænissime splendorem Ædiles anni
MDCCLX.
confirmandum augendumque
curarunt.*

Nell'ultima fontana a sinistra:

*Philippo III. Rege
Joanne Alphonso Pimentelio optimo Principe eius in hoc Regno vicem implente in hos ære publico
extractos fontes subterraneis e cuniculis immisæ sunt salientes aquæ prætereuntium oblectationi,
& usui, ac luci amænissimi ornamento A. D. MDCV.*

Dirimpetto poi al Palazzo di Poggio Reale leggesi la memoria del viceré Conte di Monterey, che accomodò la Strada di Puglia nel 1631 ne' seguenti termini:

*Philippo IV. Rege
Viam ab Daunia, Apulia, Japigia, ora Adriatici, & Jonii Neapolim belli pacisq. opportunitatibus
celebrem, alluvionibusq. mersam anno MDCXXXI. multis locis nec equo, nec lintre superabilem,
quod incrustati Vesuviano cinere montesq. collesque aquam cælestem diu celeberrimam illibatam
rejicerent: bellicis quamquam intentus apparatibus, cum tota fureret Mars impius Europa, ne quam
sui muneris partem omitteret, exhaustis aquis, repletis hiatibus, tutamento Regni, & annonæ
celebriorem reddidit Emanuel Fonseca & Zunica Comes Montis Regii Prorex. Præfecto viarum
Antonio Suares Messia Marchione Vici.*

[20] Nel 1760 fu fatto ben anche un ponte ben largo per comodo de' viaggiatori, per far loro evitare ne' tempi piovosi la strabocchevole lava che corre per l'arenaccia; e sul medesimo si legge la seguente iscrizione:

Ferdinando IV.

Caroli Hispaniarum Regis filio
Neapolis & Siciliae Rege
Viam ex Urbe
in opportunissimas Provincias exeuntem
sæpe imbrium vi interceptam
VII. Viri Mur. Aqu. Viis curandis
Ponte superstructo
continuarunt
Anno MDCCLX.
Dux Cirisani Superintendens
Dux Resigliani = Princeps Alexandriae
Princeps Jesualdus = Nicolaus Accamonius
Dux Cassani Serra = Petrus Ulloa Severinus
Nicolaus a Cedogna = Hieronymus Vassallus a secretis.

Torniamo intanto donde partimmo, cioè al quadrivio della parrocchiale chiesa detta

San Giovanniello.

Si sa che questa fu fondata dalla famiglia Piscicella di seggio Capuano, ma non se ne sa il tempo preciso. Nel 1581 qui abitarono alcuni frati minori della scarpa, indi li riformati di sant'Agostino sino al 1600, nel qual anno dal [21] cardinale Gesualdo fu fatta parrocchia.

Camminando innanzi verso occidente, a sinistra trovasi l'immensa fabbrica ed opera del

Reale Albergo de' Poveri.

Fu questo fondato dalla real maestà di Carlo Borbone, padre del nostro real sovrano e della patria, nel 1751. Egli tutto intento a felicitare i suoi sudditi, chiamato di Roma l'architetto cavalier don Ferdinando Fuga, ne fece fare il vasto disegno, e cominciaronsi a cavar le fondamenta in un luogo fuori Porta Nolana, ma, per la vicinanza delle acque trovate, si scelse il presente sito, avendo Sua Maestà comprate le case tutte e giardini che bisognarono per la pianta dell'opera e per lo spiazzo d'innanzi.

Vien divisa questa gran fabbrica in quattro spaziosissimi cortili, in mezzo de' quali vi dovranno essere quattro perenni fontane. Nella facciata esteriore, buona parte della quale oggi si vede,

innalzasi un maestoso prospetto, che consiste in un portico di tre archi, su del quale si dovrà salire per una scala a due braccia con suoi balaustri, rimanendo nel mezzo il Corpo di Guardia de' soldati da servire per custodia del luogo. Per l'arco di mezzo avrassi l'ingresso alla chiesa, ch'esser dovrà composta di cinque navi, cioè quella di mezzo pel servizio del pubblico, due laterali per gli uomini e due altre laterali per le donne; nelle quali tutti insieme potranno ascoltare la messa nel maggiore altare che situato verrà come nel [22] centro, senza che uno possa recare disturbo all'altro. I due rimanenti archi del prospetto, uno, servirà di parlatorio per le donne, l'altro per gli uomini, e dovranno collocarsi in due nicchie due statue di marmo della Santissima Immacolata Concezione della Vergine e di San Gennaro.

Oggi in questo luogo, tuttocché non ancora perfezionato, vi sono rinchiusi circa duemila persone tra uomini e donne. Moltissime sono dell'opera e non pagano cosa alcuna; molti altri, poi, ragazzi e ragazze vi sono mantenuti da' loro poveri genitori, i quali, pagando picciolissima cosa all'anno, vi tengono i loro figliuoli e figliuole ad imparare le belle arti, che quasi tutte quivi s'insegnano, come anche le belle lettere per quei ragazzi che han volontà di studiare o intraprendono lo stato clericale.

Sulla fascia del prim'ordine leggesi a lettere cubitali:

Regium totius Regni Pauperum Hospitium.

Usciti da questo luogo, si può seguire la strada verso occidente. Bisogna però prima d'ogni altro avvertire che da questo luogo sino a Capodichino erano tante e sì intrigate le vie tra boschi e lave che rendevansi pericolose a' viandanti, ed erano sempre di notte infestate da ladri, onde nel 1586 don Pietro Giron duca d'Ossuna rese la strada spaziosa com'è al presente, leggendosi anticamente quivi il seguente epitafio:

[23] *Philippo Regnante*

Quæ olim condensis arboribus obsita, cavisq. rupibus inaccessa, prædonumq. maleficiis apta via Sancti Antonii Cupa vulgo dicebatur, nunc felicissimis sub auspiciis Illustrissimæ & Excellentissimæ D. Isabellæ de Queva, Illustrissimi, & Excellentissimi D. Petri Giron inclyti Neapolitanorum Proregis, clara, plana, ac tuta reddita, mutato nomine, non Cupa jam, sed Queva Girona dignissimum, videlicet, splendidissimum, ac tutissimum antrum, nuncupatur. Ann. Dom. MDLXXXVI.

Nel fronte di questa strada si ammira la bella e vasta chiesa di

**Sant'Antonio Abbate,
detto Sant'Antonio di Vienna o del Fuoco.**

Si ha per fermo che questa chiesa fosse fondata e dotata dalla regina Giovanna I, coll'autorità di papa Gregorio XI, ad onore di questo santo, con un ospedale per coloro che fossero offesi dal male detto del fuoco sacro o dal male della lepra. Io, però, ho motivo di credere che questa chiesa fosse stata fondata assai prima, dacché nella antica immagine di Sant'Antonio abate, ch'è dentro al coro, si legge sotto, in carattere gotico, essere stata dipinta nel 1271 da Nicola Tomaso di Fiore, e non da Colantonio di Fiore nel 1375, come vogliono l'Engenio Caracciolo e dietro alla di lui scorta Sarnelli, Celano ed altri, avendo io stesso letto il [24] nome di detto dipintore e l'anno da lui notato in occasione di essersi tali dipinture tolte dal luogo dove erano per rifarsi tutto il presbiterio nell'anno 1787. Sulla porta maggiore veggonsi le armi della casa di Angiò e del detto Gregorio XI, che fu creato papa nel 1371 e sedé papa sei anni. Dice il Celano che fu concessuta ai monaci del Tau di Sant'Antonio di Vienna, ma egli è certo che dapprincipio vi fu addetta un'abbazia e commenda, e l'abate commendatario riconosceva il Gran Maestro di Vienna. Oggi lo spedale è abolito e la chiesa, mercé una bolla del pontefice Ganganelli, è stata data in commenda al gran priore dell'ordine costantiniano *pro tempore*, del quale ordine il Re nostro signore è gran maestro; ed è oggi questa la prima chiesa di un tal ordine.

Vedesi costrutta all'antica sebbene, per altro, sia stata più volte rifatta. Al presente si è nuovamente rinnovata con belli stucchi tutta la cona dell'altare maggiore, col disegno e direzione dell'architetto Tommaso Senese, col nuovo coro, ove giornalmente vi officia un numeroso clero; dentro la quale cona, nel mezzo, è stata situata l'antichissima tavola colla immagine di Sant'Antonio Abbate, dipinta ad olio, come dicemmo, da Nicola Tomaso di Fiore napoletano nel 1271, e due altre tavole dello stesso autore, in una delle quali vi è dipinto un San Pietro ed un san Francesco, in un'altra un San Giovanni ed un sant'Agostino: ciò che smentisce maggiormente il Vasari, il quale sostiene che [25] l'invenzione del dipingere coi colori ad olio fusse stata di Giovanni da Bruggia, che fiorì molto dopo di Colantonio Fiore, posteriore quasi di un secolo a Nicola Tommaso.

Dalla mettà della chiesa, ch'è ad una nave e senza crociera, cominciano le cappelle al numero di sei, tre da un lato e tre dall'altro. Sulla porta maggiore dalla parte di dentro si legge la seguente iscrizione:

*Divo Antonio Abbati
Tutelari Neapolis Numini*

*Anachoreticæ vitæ exemplo Ægyptum
universamq. Cænobitarum Institutione Ecclesiam
sanctificanti
Thaumaturgo, domitoriq. Dæmonum maximo
Templum hoc nova supra veterem forma
exornatum
& solemnî ritu inauguratum die X. Jan. 1699.
Jacobus Card. Cantelmus Archiep. Neap.
& Abbas DD.*

Allora fu dipinta la soffitta dal cavalier Viola, una con tutti i quadri della nave che rappresentano diverse Azioni del santo negli eremi, e fu la chiesa ridotta alla forma presente.

Ultimamente, ai tempi del cardinal Sersale, fu rifatto l'atrio e le facciate. In quella di fuori vi fu apposta la seguente iscrizione:

*Vetustam Portam
ad Divi Antonii Abbatis atrium adeundum
minime congruentem
Antoninus Card. Sersalius Archiep. Neapol.
[26] atque Abbas
ne quid a se peracto elegantiori
atq. adjectorum ædificiorum opere deesset
non sine Canonici Poti ejus Vicarii impulsu
ac consilio
aptam amplioremque faciendam curavit an. 1775.*

Nell'atrio interiore e sulla facciata della chiesa si legge:

*D. O. M.
Templum
Divo Antonio Abbati Patrono Urbis præsentissimo
dedicatum
Antoninus Cardinalis Sersalius Archiep. Neap.
ex tutela a Clemente XIII. Pontif. Max. sibi delata*

*demissis altius fundamentis
fronte ac pavimento restituitis
plurimaq. ad rem Divinam parata suppelletili
constabilivit exornavit instruxit Anno 1769.*

Uscendosi nel cortile per la porta piccola osservasi una iscrizione, che non so come si trovi situata in questo luogo, ma alcerto antichissima, facendosi in essa menzione della sotterrata città di Ercolano. L'iscrizione dice così:

Concessiani.

L. Munatio Concessiano V. P. Patrono Coloniae pro meritis ejus erga cives munifica largitate olim honorem devitum præstantissimo viro præsens tempus exegit quo etiam Munati Concessiani filii sui De[27]marchia cumulatiore sumptu liberalitatis abundantiam universis exhibuit civibus, ob quæ testimoniae amoris sincerissimi Reg. Primaria splendidissimæ Herculaneis Patrono mirabili statuam ponendam decrevit.

Nell'uscire per l'altra piccola porta laterale vi sono sulla scala della medesima due antiche statuette di marmo, una di Sant'Antonio abate, l'altra di San Paolo, e sull'architrave della porticina una Beata Vergine di marmo sedente col suo Bambino in braccio, ma sono tutte logorate dal tempo. Per la sottoposta strada si va a Porta Capuana, della quale nel primo tomo demmo contezza; e da principio per la man destra si trova la chiesa e parrocchia di

Tutti i Santi.

Fu questa chiesa nel 1588 fondata colle limosine de' napoletani che qui presso abitavano, e dedicata alla Regina di Tutti i Santi, ma dal cardinal Gesualdo fu poi addetta per parrocchia.

Rimpetto alla porta di questa chiesa èvvi un vicoletto che mena alla chiesa e casa de' padri teatini, detta

Santa Maria dell'Avvocata.

Colla occasione di una fruttuosa missione che fecero in questo borgo di Sant'Antonio abate, i padri teatini nel 1625 invogliarono gli abitanti di averli a loro vicini, sicché a spese de' com[28]platearj, nel 1626, fu comprato questo luogo; fu edificata la chiesa e fu dedicata a Santa

Maria Avvocata de' Peccatori, una col picciolo monistero. La chiesa viene mantenuta assai pulitamente. Vi è in fondo una bella cona con cinque quadri, in mezzo quello della Beata Vergine, e gli altri quattro con varj santi del loro istituto; nel laterale del maggiore altare, a destra, vi è un quadro con Nostro Signore colla croce in ispalla; a sinistra si vede San Gaetano in estasi col Bambino in braccio contemplando il sacro presepe: quali sono tutti di buoni autori. La chiesa ha sei picciole cappelle e l'altare maggiore. Nel muro dietro la porta allor che s'entra, si veggono due quadri a fresco con alcuni Miracoli di san Gaetano; forse voleasi continuare così tutta la volta ed i vuoti de' laterali.

Tornati alla strada del borgo di Sant'Antonio Abbate e camminando innanzi, si giugne ad un largo detto di Porta Capuana; e prima di giugnervi, quasi su di un ponte, sta fabbricata la chiesa detta di

Sant'Anna.

Nel corso del secolo decimosesto fu quivi da' napoletani edificata una piccola chiesetta ad onore di Sant'Anna e fu governata da laici, che vi tennero cinque frati francescani della chiesa di San Lorenzo per celebrarvi le messe. Poi fu concessuta a questi padri la chiesa, ed il padre maestro fra Gaspare Crispo (benemerito di Sisto V) comprò case [29] e giardini contigui, onde rifece la chiesa e vi fabbricò il convento; ma circa quarant'anni sono fu nuovamente buttata a terra la chiesa, e fatta di pianta con disegno dell'architetto Giuseppe Astarita, leggendosi sulla fascia del frontispicio "Divæ Annæ Deiparæ Virginis Matri Sacrum A. D. MDCCLI".

Nell'entrare in chiesa veggonsi quattro pulite cappelle, due per parte; siegue indi il mezzo, che con quattro pilastri sostiene una maestosa cupola, e sotto vi sono i due cappelloni, uno consacrato alla Santa Concezione della Vergine ed a Sant'Anna, l'altro a Sant'Antonio da Padova; ma l'altare maggiore resta superiore quasi alla mettà dell'altezza della chiesa, e vien sostenuto dalla volta della sacrestia che sta sotto di esso, ascendendovisi per due graziose scalinate fatte pressoché a lumaca. Di un simil disegno ne avevamo l'idea nella chiesa della Sanità, della quale [tra] poco parleremo. Sopra al coro de' monaci dietro l'altare maggiore vi è l'antica immagine di Sant'Anna fatta in legno ed indorata. In sagrestia vi è una tavola colla Morte della Vergine, molto antica e degna da osservarsi.

Usciti da questa chiesa e passati nel largo sopra additato, trovasi a sinistra nel basso una piccola chiesa dedicata a

San Francesco di Paola.

Nel 1530 essendo afflitta la nostra città da una specie di peste, i napoletani ricorsero a san [30] Sebastiano facendo voto che, se liberavali da quel truce morbo, essi gli avrebbero eretta una chiesa; sicché nel 1532 fu quivi adempito il voto, e fu la piccola chiesetta intitolata a San Sebastiano. La governarono per qualche tempo i laici; indi vi chiamarono i frati conventuali, che si fecero un piccolo convento, ma nel 1594 da Annibale di Capua arcivescovo di Napoli fu concessa alla religione de' minimi di san Francesco di Paola, e da quel tempo prese il nome di San Francesco. Nel 1622 cominciarono i frati a fabbricare questa nuova chiesa a tre navi e con cinque cupole, in esecuzione del legato loro fatto da Giovan Geronimo de Ponte nel 1617, ma non fu terminata la fabbrica che nel 1657. Le immagini antiche di San Sebastiano e San Rocco si veggono sul maggiore altare, laterali alla nicchia dov'è il quadro di San Francesco di Paola. Il quadro di San Biase nella Cappella della famiglia Amenta è di Ferrante Amendola; il San Michele, di Santolo Cirillo. Due laterali a fresco presso l'altare maggiore, con due Miracoli del santo, son di Matteo Orgitano. La chiesa ha sette altari ed è molto ben tenuta dai padri.

Per un vicoletto ch'è a lato di questa chiesa, chiamato dell'Imbrecciata di San Francesco, camminando sempre per dritto si trova a sinistra un larghetto con alcuni olmi ed una chiesa, tutta rifatta di stucchi nell'antipassato anno 1787, detta

[31] **Santa Maria della Fede.**

Fu questa chiesa nel XVII secolo fondata colle limosine de' compleatearj e dedicata a Santa Maria della Fede. Nel 1645, venuti in Napoli da Calabria alcuni frati agostiniani riformati della congregazione di Santa Maria di Colorito di Morano, che vestivano un abito bigio di zegrino, mantello corto e cappuccio aguzzo, costoro ottennero la chiesa e subito presero a fabbricarne una nuova e più ampia col convento. Soppressa questa riforma da Benedetto XIV a petizione del Re delle Due Sicilie e del generale dell'ordine agostiniano, furon mandati via i frati, e quivi dalla pietà di Maria Amalia allora nostra sovrana vi furono fatte rinchiudere tutte quelle donne che desideravano dar fine alle loro vite dissolute. Si mantenne questa pia opera per molti anni; oggi si è estinta, e 'l monistero al presente sta vuoto. La chiesa vien mantenuta dalle rendite addette al Reale Albergo de' Poveri. I due quadri de' cappelloni sono di Agnese la Corcia: a destra si vede la Beata Vergine in gloria e, sotto, sant'Agostino, santa Monica e san Nicolò da Tolentino; a sinistra, poi, un San Tommaso da Villanova. La chiesa ha quattro belle cappelle nella nave, i due cappelloni e l'altare maggiore, tutto di vaghi marmi.

Allato alla chiesa èvvi una antica confraternita di laici che si mantiene con molto decoro, e vi sono ascritte molte persone del ceto civile di Napoli.

[32] Usciti da questa chiesa, per ogni vicolo della linea verso occidente si passa di nuovo alla Strada di Sant'Antonio Abbate e di là, salendo per la cennata chiesa e casa de' teatini detta Santa Maria dell'Avvocata, prendendo per la man destra si esce nella più bella strada che sia in Napoli, chiamata di San Carlo all'Arena; e primieramente, su di una piccola prominenza, si osserva il convento de' frati riformati di san Francesco e la bella loro chiesa, detta

Santa Maria degli Angeli.

Fu questa edificata coll'elemosine de' napoletani nel 1581 e data a' frati osservanti di san Francesco, ma sotto al ponteficato di Urbano VIII vi passarono i riformati dello stess'ordine. Un certo fra Giovanni da Napoli, generale del medesimo ed intimo del viceré Duca di Medina de las Torres, coll'elemosine di Bartolomeo di Aquino ed altri cavalieri napoletani, nel 1639, fe' formare il disegno dal cavalier Cosmo e fabbricò la chiesa col magnifico atrio e nobilissima prospettiva, com'oggi si vede, edificando eziandio da' fondamenti anche il convento. Nella facciata dunque, sul finestrone di mezzo che corrisponde al coro, èvvi in marmo una statua di San Francesco, del Cosmo. I due puttini sopra i due vani laterali alla porta di mezzo erano del medesimo, ma uno ne fu rubato e fu poscia rifatto da altro scalpello. Il coro, che sta immediatamente sopra al grand'atrio, è sostenuto da [33] molte colonne di granito in bellissima simmetria disposte.

Sulla porta della chiesa di legge:

*Angelorum Reginae
Seraphicae prolis obsequium⁶
Templum Aedesque
D. D.*

Ed a' fianchi si legge la iscrizione per la consecrazione della medesima:

Angelorum Reginae Templum a Rev. Patre Joanne a Neapoli Magistro Generali totius Ordinis S. P. Francisci a fundamentis erectum, & ab illustrissimo, & Reverendissimo Domino Dominico Biretti Episcopo Acerrarum sollemni ritu consecratum die 24. mensis Novembris 1726.

⁶ *Editio princeps: ohsequium.*

La chiesa è una croce perfetta di una sola nave, ma le cappelle hanno i loro passaggi per dentro e sono tutte architettate ad un modo. Tutti i Santi che sono nelle dieci cappelle, cioè cinque per lato, il Crocifisso ch'è nel Cappellone del Sacramento ed altre statue in legno che veggonsi per la chiesa sono di un tal fra Diego da Salerno di quest'ordine. Il pulpito di marmo bianco e pardiglio, siccome è tutto l'ornato della chiesa, vien sostenuto da un'aquila fatta di mano del Cosmo. Nel menzionato Cappellone del Sacramento vi è una vaga custodietta di azzurro oltramarino, e tra le colonnette due divoti angeletti di marmo che sostengono i lumi. Nell'[34]altro cappellone, dal lato dell'Epistola, si vede un quasi simile tabernacolo e sopra è una statua al naturale di Nostro Signore alla colonna, modellata dal Cosmo per farsi poi di marmo. L'altare maggiore è tutto di marmi ben commessi, bianchi e pardigli, con una graziosa conca colla Beata Vergine sostenuta dagli angeli, che fu posta anche per modello. Sotto l'altare vi è un Cristo morto a bassorilievo fatto da Carlo Fansaga, figlio del Cavaliere.

Si può passare a vedere il chiostro, che a spese della nobiltà napoletana fu dato a dipingere a Bellisario, di età di anni 85, colla Vita della Beata Vergine, che fe' eseguire da' suoi scolari, dipingendovi solamente egli la Nascita di Gesù Cristo e la Fuga della Vergine in Egitto; ma oggi tutto è stato ritoccato.

Uscendo di questa chiesa e convento, si può prendere la man destra e, seguitando la stessa direzione, si giugne ad una chiesa detta

**Santa Maria della Provvidenza,
che vien chiamata da' napoletani i Miracoli.**

Giovan Camillo Cacace, morto reggente di Cancelleria nella peste del 1656, lasciò al Monte della Misericordia tutto il suo avere per la fondazione e mantenimento di questa chiesa e monistero di monache del ceto de' togati ed altri signori della città di Napoli. Quivi eravi una chiesa intitolata Santa Maria de' Miracoli con un conventino di alcuni frati riformati di San Lo[35]renzo, detti di Santa Lucia, fondata da' napoletani fin dal 1616. Dismessa questa riforma, restò il luogo in abbandono e decaduto alla Camera Apostolica, secondo il costume di quei tempi; fu comprato, dunque, per ducati 15 mila, e nel 1662 fu dato principio alla fabbrica della chiesa e monistero. Il cardinal Caracciolo arcivescovo volle che vi fosse passata sua sorella suor Maria Agnese Caracciolo, ch'era abbadessa del monistero della Santissima Trinità, giacché il fondatore avea ordinato che il nuovo monistero si fosse regolato colle leggi di quello, ed infatti vi passò nello stesso anno con suor Anna Fortunata Bologna ed una conversa; e da Alessandro VII fu dichiarata clausura.

La bella chiesa è disegno di Francesco Picchiatti. L'altare maggiore coi cappelloni della croce sono disegno di Giovan Domenico Vinaccia, con vaghi marmi e colonne poste in opera da Bartolomeo e Pietro Ghetti. La cupola a fresco è del Benasca. Il quadro dell'altare maggiore, in cui si vede la Santissima Triade, la Vergine e san Giuseppe in gloria con alcune monache sotto e col ritratto del fondatore, è di Andrea Vaccaro. Il quadro del Cappellone della Concezione è di Giordano. Il San Michele dirimpetto è di Andrea Malinconico, di cui son quasi tutti gli altri quadri che si veggono per la chiesa, a riserva di quello ch'è nella Cappella del Crocifisso, che lo fe' Solimena di età d'anni 23. In questa cappella si conserva l'antichissima immagine di Santa Maria de' Miracoli. Vi sono due bellissimi organi, ed indorati mirabilmente. Ha un parato questa chiesa di seta [36] a varj colori, con festoni e figure, fatto dalle stesse suore per divozione, ch'è cosa veramente mirabile. Si mette soltanto nella domenica fra l'ottava dell'Assunta e per qualche festa di monacazione. Sulla porta al di dentro si legge:

Templum hoc Joannis Camilli Cacacii Regii Collateralis Consilarii, ac Regiam Cancellariam Regentis proprio ac pergrandi ære fundatum, ab Eminentiss. ac Reverendiss. Archiep. Caracciolo sollemni ritu consecratum, ac Virgini Matri titulo Providentiæ fuit dicatum. An. Dom. MDCLXXVII. Prima Sacrarum Monialium Magistra atque Antistite, quam vulgo Guardianum vocat, sorore Agnete Caracciola, ejusdem Eminentissimi Germana.

E fuori della porta si legge:

Maximo Deo.

Virgini Matri titulo Providentiæ, Angelis, Sanctisq. omnibus Templum hoc dicatum. Joannis Camilli Cacacii Regii Collateralis Consilarii ac Regiam Cancellariam Regentis, pia voluntate, ac pergrandi ære, una cum hoc augusto Cænobio, ad ejus animæ fideliumq. suffragia fundatum, dotatum, atq. ex asse hæres. Post ejusdem obitum a Gubernatoribus Sacri Misericordiarum Montis, fiduciariis heredibus, inchoatum anno Domini 1662, completum, ac traditum Eminentiss. ac Reverendiss. Car. Caracciolo Archiep. Neapolit. cui commendatum anno 1675.

Uscendo da questa chiesa de' Miracoli e camminando dritto per la destra nel piano, viene in prospetto [37]to un luogo eminente e sollevato, che prima era un ospedale pei convalescenti, i quali uscivano dalla Casa Santa dell'Annunciata, ma oggi è un picciol monistero di monache nominato

San Giuseppe e Teresa.

Il padre don Girolamo Sparano de' padri pii operarj verso il 1731 raccolse alcune povere ragazze ch'erano o date al mondo o prossime a darvisi, e le vestì da religiose facendole vivere sotto la regola di santa Teresa, riformata dalla venerabile madre Serafina di Capri, e le pose in una casa presso la Sanità; donde, non avendo chiesa, uscivano per ascoltare la messa. Di là passarono a Sant'Antonio Abbate in altra casa, ove accomodò una cappella e loro diè un canonico per superiore e protettore. Sin d'allora si cominciarono a prendere delle persone civili con qualche poco di dote; le povere non vollero stare colle civili e se ne uscirono molte, alcune delle quali il padre don Girolamo rinchiuse in altri monisteri; altre tornarono da' loro parenti, e due sole vi resistettero. Intanto coll'elemosine de' cittadini, coi legati e colle doti ch'eransi unite si comprò la detta casa de' convalescenti, e vi passarono la monache nel 1736, ove adattarono una piccola chiesetta ed un bello e pulito monistero, oggi tutto di persone civili e figlie di dottori e benestanti napoletani, le quali vivono con perfetta osservanza di regola.

Veduta questa chiesa e tornando pella Calata de' [38] Miracoli verso il mezzo giorno, si esce di nuovo alla grande Strada di Forino, ossia a

San Carlo all'Arena.

Questa chiesa resta a sinistra del vicoletto donde siamo usciti nella strada grande. La sua fondazione fu nel 1602. Vincenzo Cordella napoletano fabbricò la metà della chiesa; l'altra metà fu fatta di elemosine che pervenivano al rettore della medesima, Giovanni Longo canonico napoletano. Fu poi data ai padri cisterciensi, detti di san Bernardo, molto prima del 1624, in cui scrisse Engenio. Essi ampliarono il luogo e, col disegno di fra Giuseppe Nuvolo domenicano, cominciarono una chiesa quasi sul disegno della Rotonda di Roma, che non senza gran difficoltà fu condotta a fine. Sull'altare maggiore vi è un quadro con San Carlo, che col Santissimo va caritatevolmente comunicando i poveri appestati, ed è di un romano. Vi sono poi sei cappelle: tre dal lato destro, tre dal sinistro. Nella prima dalla parte del Vangelo vi è un quadro di San Carlo che sta inginocchiato e, sopra, la Beata Vergine col suo Bambino in braccio; nella cappella appresso vi è, in mezzo, una Beata Vergine e, sotto, san Gennaro, san Benedetto e santa Scolastica, dell'architetto Ferdinando Sanfelice, che li dipinse per sua divozione; nell'ultima cappella vi è un quadro dell'Angelo Custode, della scuola di Massimo. La prima cappella dalla banda dell'Epistola è dedicata a San Bernardo, ed il quadro è di Luigi Garzi; nella seconda vi è un quadro di San Nicolò di Bari, di Onofrio Avellino; nell'ultima vi è un [39] Sant'Antonio da Padova. Sulla porta al di dentro si legge:

D. O. M.

Templum hoc in honorem Deiparæ, ac Sanctorum Caroli, & Bernardi Abbatis excitatum, ipsa die D. Benedicto Monachorum Patri propriiq. Cisterciensis Ordinis exordio sacra, Abbas ac Monachi ejusdem, Templum avitæ Neapolitanæ pietati publicæ Fidelium Religioni exposuere. Anno Jubilæi 1700.

Nella facciata poi, non ha molto rinnovata, si legge:

*Virgini Deiparæ Divisq. Carolo, & Bernardo
MDCCLVI.*

Veduta questa chiesa, si può prendere la man destra e per la medesima, girando verso la Strada de' Vergini, a destra trovasi il monistero de' padri crociferi colla nuova chiesa da essi fatta, che vien chiamata

Sant'Aspremo, de' padri crociferi, alla Porta di San Gennaro.

Questa chiesa e casa fu fondata a spese del padre Fabrizio Turboli, di questi padri ministri degl'infermi, nel 1633. Sulla porta del chiostro, ch'è ancora l'antico, si legge in marmo: "Collegium Clericorum Regularium ministrantium infirmis Divo Asprenati dicatum". Aveano una chiesa piccola ed oscura, ch'era ben anche sottoposta alla strada, ma per pia disposizione del matematico don Antonio Montefor[40]te posero mano alla nuova chiesa, verso il 1760, col disegno di Luca Vecchione, diretto da Bartolomeo di lui fratello; la quale è riuscita veramente bella e di vaghi stucchi adorna, colla sua croce e cupola, e tutta proporzionata. Il quadro dell'altare maggiore, ch'esprime il Battesimo che san Pietro dà a sant'Aspremo e lo crea primo vescovo di Napoli, colla Fede in aria che applaude, è di Domenico Mondo, di cui ancora sono il quadro del cappellone *in cornu Epistolæ* colla Morte di san Giuseppe, il quadro della prima cappella dallo stesso lato con Santa Lucia che va a visitare il sepolcro di sant'Agata, e quello dell'ultima coll'Incontro di san Carlo e san Filippo Neri. I due quadri delle due cappellette dal lato destro, uno della Divina Pastorella Maria, l'altro con una Deposizione di Nostro Signore dalla croce e la Beata Vergine svenuta, sono di Francesco Marra. Il quadro di San Camillo è antico, ma fu accomodato da Paolo di Majo.

Fuori sulla porta della chiesa si legge:

*Antistiti Asprenati
Principi hac Urbe
Christiani⁷ nominis Propagatori
Patronoque præsentissimo.*

Andando sù per la man destra trovasi un largo, ed immediatamente a sinistra una chiesetta detta

Santa Maria della Misericordia,

da' napoletani però chiamata la Misericordiella. Di questa chiesa non se ne sa la fonda[41]zione per la grande antichità, ma da più di 200 anni si governa da cinque maestri, uno cavaliere del seggio di Montagna che ogni anno si eligge, e gli altri quattro sono complearj dell'ottina. Nel 1585 una confraternita di laici, che quivi risiede, eresse uno spedale pei sacerdoti sì napoletani che forestieri, e vi si ricevono anche i sacerdoti peregrini, per tre giorni. L'opera è tuttavia in piedi. Questo fu quel luogo concesso al padre Gaetano Tiene allorché venne in Napoli per propagare il suo istituto. La chiesetta è piccola ma bella. Vi son cinque altari di marmo: sul maggiore si vede un quadro antico col Santissimo Sacramento dell'altare e d'intorno, alla luce che il medesimo spande, molti santi vescovi e dottori della Chiesa che scrivono, e più sopra la Santissima Triade e la Beata Vergine, che sembra della scuola di Luigi Siciliano.

A questa chiesa per lo stesso lato (se non che vi è un vicoletto che intermedia, il quale porta al Largo delle Pigne) succede l'altra intitolata

Santa Maria Succurre Miseris,

conosciuta da' napoletani sotto al titolo di Sant'Antonello della Porta di San Gennaro. Quivi era una chiesetta dedicata a Sant'Antonio con una ricca badia poi data in commenda, ma la chiesa era ridotta a segno che se ne cascava. Nel 1613 quattro dame napoletane, cioè la Principessa di Stigliano, la Marchesa di Bracigliano, donna Maria Caracciolo e donna Dorodea del Tufo, fecero fra loro un cumolo di limosine, ed avendo tolte molte [42] donne dal postribolo, quivi comprarono per 7000 ducati una casa dell'antica famiglia Marzano, e nel 1616 ve le rinchiusero. Vissero queste regolarmente, vestirono l'abito francescano e furono governate dai laici. La chiesa abbaziale, forse con licenza del commendatario, fu accomodata per uso di queste suore. Oggi, però, vi sono tutte gentildonne, e la chiesa fu rinnovata a spese d'un tal don Vincenzo Magnati col disegno di

⁷ *Editio princeps: Cbristiani.*

Ferdinando Sanfelice, e s'incominciò ben anche la facciata, ch'oggi non si vede compita. Il disegno è grazioso e regolare. Vi sono tre altari di marmo. Nel maggiore vi è un quadro antico colla Beata Vergine, varj santi e, sotto, alcune suore. In mezzo alla chiesa, nel suolo, si legge la seguente iscrizione fatta al testé nominato Vincenzo Magnati:

Vincentius Magnati ex Marchionibus & Comitibus Boniensis Civitatis, Nosocomii S. Mariæ a Populo diu Corrector, nobilitate, doctrina, morum integritate præstans, ob inclita merita ad Insulam Ecclesiæ Mecaræ evectus, Templum hoc proprio ære magnifice extruendum curavit: extremo tandem correptus morbo, non sine omnium luctu ætatis suæ LXXXVIII. fato concessit suo, a Partu Virginis MDCCXXIX. VII. Kal. Septem. Ob grati animi argumentum perillustres Gubernatores harum Monialium Fundatori de ipsis merito Sepulcrum excitarunt.

Nell'uscire dalla chiesa si vede la bella strada detta de' Vergini, e prendendo il cammino per la sinistra a man destra trovasi la

[43] Casa de' padri detti della Missione.

Furono questi padri, istituiti da san Vincenzo de' Paoli francese, introdotti in Napoli nel principio del governo dell'arcivescovo cardinal Innico Caracciolo. Il di loro istituto si è quello di portarsi nelle ville e terre le quali più scarse si veggono di ajuti spirituali, ed ivi seminare con zelo la divina parola, ma il di loro istituto vuole ancora che i padri napoletani debbano stanziare ordinariamente fuori di Napoli e venire situati in qualche altra città d'Italia, cosicchè ciascun padre non deve stare nel recinto del proprio suo paese. Hanno poi l'obbligo di dare gli esercizj a' preti per otto giorni; e qui è prevaluto l'uso che tutti gli ordinandi del clero secolare, cominciando dalli primi ordini, debbano chiudersi per otto giorni prima della loro ordinazione ed ascoltare gli esercizj spirituali da questi padri, a' quali pel cibario si dà da candidati una paga veramente tenue. Loro, dunque, fu data la casa ch'era prima di que' crociferi aboliti da Urbano VIII, ove oggi sono, e l'hanno resa molto maestosa. Non ànno chiesa al di fuori della loro casa, ma soltanto oratorj privati al di dentro. Al presente si può osservare la nuova chiesa molto divota, con nove altari di vaghi marmi, di un grazioso disegno formato dall'architetto Luigi Vanvitelli, con una vaga cupoletta e tutta di graziosi stucchi adorna, la quale resta a sinistra quando si entra nel primo adito della casa a [44] pian terreno. Questa fu aperta nel dì 27 settembre del caduto anno 1788. Il quadro del maggior altare è di Francesco la Mura; nelle cappelle il quadro della Sacra Famiglia e l'altro con San Francesco di Sales, san Vincenzo de' Paoli e la beata Giovanna Francesca Fremiot de Chantal, sono

di Severino Galanti. Il quadro colla Conversione di san Paolo, nella cappella a destra entrando la porta della chiesa, è di Giovanni Sarnelli. Quelli delle altre cappelle sono di altri autori. Siegue a questa casa, per lo stesso lato, la parrocchiale chiesa detta

Santa Maria de' Vergini.

Questa chiesa, con un ospedale pei poveri, fu edificata nel 1326 da' completearj della Porta di San Gennaro, e nel 1334 dalle famiglie Carmignana e Vespola fu concessuta ad alcuni padri chiamati crociferi (ch'ebbero origine in Roma a' tempi di san Cleto papa, li quali portavano sempre in mano una croce d'argento e vestivano l'abito bigio, che poi da Pio II gli fu mutato in azzurro) coll'obbligo di ufficiarvi e governare l'ospedale, che poi, mancate le rendite, fu dismesso. Urbano VIII sopprese questa religione dei crociferi, e l'abitazioni de' padri furono addette al Seminario napoletano. Il cardinal Gesualdo la destinò parrocchia, ch'era prima nella chiesa della Misericordiella. Il cardinal Innico Caracciolo diede poi la casa ch'era stata de' crociferi a' padri della Missione. La chiesa ha l'altare maggiore di marmo, come son anco tutti gli altarini. Il quadro dell'altare maggiore è una Beata Vergine [45] Immacolata, coi suoi geroglifici d'intorno. Questa parrocchia ha grandissima estensione.

Uscendo di questa chiesa, si può prendere per la destra la strada detta de' Cristallini, e girando pel primo vicolo a sinistra si torna di bel nuovo a prender la destra, nella strada che mena al piede della bella collina detta Capodimonte. Andando verso sopra, a sinistra trovasi un monistero di monache ed una chiesa, detta

Santa Maria ad Sæcula.

Per la fondazione di questo monistero si sa che un certo napoletano progettò alla città di farle lucrare più migliaja di ducati all'anno, purché se ne fossero dati annui seicento a lui per fondare un conservatorio di donzelle ben nate ma povere. La città annuì, e 'l galantuomo propose il *jus proibendi* della neve senza alterare i prezzi e senza farla mancar mai, ed ebbe i 600 scudi all'anno. Cercò il luogo dove fondare questo conservatorio, e si servì dell'antichissima chiesa sita nella Regione Forcellense in quei vicolacci presso San Nicola a Don Pietro, chiamata Santa Maria a Sicola, fondata nel 1275 da Leone Sicola, nobile della piazza di Forcella e gran protonotario di Carlo I d'Angiò, della quale fatta abbiamo parola nel secondo tomo di quest'opera alla pagina 129. In questa chiesetta adunque fondò il buon napoletano il conservatorio, e vi si rinchiusero molte povere gentildonne. Siccome però il sito era assai infelice e l'aria mal sana, pensarono far passaggio

ad un luogo migliore, e quivi comprarono [46] alcuni palazzi, ove edificarono la nuova chiesa e 'l monistero. Sulla porta si legge:

Sanctæ Mariæ ad Sæcula
I. Sæculorum Regis
ante sæcula dilectæ matris
immutato loco ac nomine Sicolæ
ut patronam in sæculo
diam sortirentur in sæcula
Virgines Carmelitæ discalceatæ
Anno Domini – Collegium – MDCXXII.
P. P.

Vivono le suore colle regole dell'ordine teresiano. Nella chiesa vi è un bel quadro sull'altare maggiore di marmo, che rappresenta la Beata Vergine in gloria con alcuni vaghi puttini e, sotto, sant'Agnello abate e 'l vescovo sant'Aspremo, di Nicolò Loket di Simon Pietro, fatto nel 1655. A destra, sul comunichino delle monache, èvvi un quadro di Solimena, ed a sinistra un altro altare di marmo col quadro di Santa Teresa.

Veduta questa chiesa, prendendo per la sinistra, nel secondo vicolo a destra trovasi la salita del vago colle di Capodimonte; giunti sulla pianura di esso, a sinistra trovasi un convento di padri conventuali con una chiesa, detta

San Francesco di Capodimonte.

Furono questa chiesa e convento fondati da Fabio Rosso del sedile di Montagna ed altri gentiluomini che aveano poderi in questo luogo, e fu[47]rono dati a' padri conventuali. Siegue per lo stesso lato il

Real Palazzo di Capodimonte.

Fu cominciata questa fabbrica per ordine di re Carlo III, padre del nostro amabile sovrano e di gloriosa ricordanza. L'architetto fu un tal Medrani, il direttore fu Angelo Carasale. Fatte le fondamenta ed innalzato l'edificio, si cominciò a vedere screpolare la terra d'intorno, onde si accorsero che il monte su di cui avean poggiate le fondamenta era vuoto al di sotto, ed ecco che

s'intrapresero fabbriche immense sotterranee per sostenere il monte, onde si spesero molti milioni. Questi sotterranei son degni d'esser veduti. Varj furono i difetti di questo edificio: la mancanza di una scala principale e magnifica; la mancanza dell'acque; la difficoltà della salita al colle, così aspra; lo star diviso dall'intutto il palazzo dai giardini reali; e tutto ciò fu cagione che né il re né la real famiglia passasse mai ad abitarvi. Oggi questo luogo si rende rispettabile perché quivi fu trasportato il museo Farnese, ereditato da Carlo III cogli altri beni di quella rispettabilissima casa.

Vi è primieramente una scelta biblioteca e delle migliori che siano in Napoli. La Galleria delle Pitture è cosa sorprendente. Accennerò alcuni quadri per quanto me ne sovviene. Una tavola con Leone X tra due cardinali, di Rafaele: si vuole che sia copia di quella ch'è nel Palazzo de' Pitti a Firenze fatta da Andrea del Sarto, e che in questa copia siasi ingannato lo stesso Giulio Romano prendendola per [48] originale. Una Sacra Famiglia di Rafaele e due altre Vergini dello stesso. Un Cristo morto appoggiato sulle ginocchia della Vergine, di Annibale Caracci. Una Baccante veduta per di dietro, cui un satiro presenta una canestra di fiori, del medesimo. Una Venere assai bella, dello stesso, stimata più di 50 mila scudi. Un Satiro, un Bacco, Armida e Rinaldo, Ercole tra il Vizio e la Virtù, un picciol quadro che rappresenta Sant'Anna la quale mostra una corona di spine alla Vergine, sono tutti pezzi originali di Annibale. Una Sacra Famiglia di Agostino Caracci; ed un'altra dello Schidone, di cui vi sono ancora altri quattro quadri: in uno si vede un Soldato che parla ad una donna, la quale tiene un fanciullo e che ne ha un altro a terra; presso di questa donna è un altro soldato che ascolta, e più su è un'altra donna che tiene altro fanciullo; in un altro vedesi la Beata Vergine, il Bambin Gesù e san Giuseppe in gloria e, sotto, in atto di pregare san Giovanni, santo Stefano e san Francesco; gli altri due di caccia, cioè un Cignale arrestato da cani, ed un Orso che dilania un cane. Una Sacra Famiglia del Correggio; una Danae di Tiziano, della quale non può vedersi cosa più bella; una Maddalena ed un ritratto di un Cavaliere di Malta, dello stesso; un'Allegoria, di Paolo Veronese. Due quadri del vecchio Palma, uno con Mosè che fa scaturire l'acqua dalla rupe, l'altro colle Acque cangiate in sangue. Vi sono le Quattro stagioni di Giacomo Bassano, e parecchi altri quadri del medesimo, di pesci, di vivande, di frutta con delle figure. Un quadro del Ricci con una Battaglia data al turco presso Vien[49]na; due altri quadri dello stesso: in uno vi è Alessandro Farnese portato sotto di un baldacchino; in un altro, il medesimo ch'entra trionfante in una città; e finalmente un altro quadro dello stesso con un'altra Azione dello stesso Alessandro Farnese. Il Combattimento delle amazzoni sopra un ponte, del Bresciano, ed un'altra Battaglia del medesimo. Un Riposo in Egitto del Parmeggiano, un Amorino nudo, e l'Astronomia e la Geometria: due piccioli quadri dello stesso. Parecchi Ragazzi che scherzano, uno de' quali vuol risvegliare Amore, del fratello del Parmeggiano. Una Fuga in Egitto, di Carlo Maratta. Un Cristo che soccombe sotto al peso della croce ed un Cristo al calvario, di Alberto Duro.

La Giustizia fra il Tempo e l'Amore, di Luca Giordano; un Cristo che va al calvario, del medesimo, alla maniera di Rubens; un San Giorgio, di Rubens; un Ecce Homo ed un San Giovanni, di Guido Reni; una Rachele, dell'Albano; molte belle teste, dello Spagnoletto; un piccol quadro rappresentante il Giudizio universale, di Michelangelo Buonarroti, con un disegno di questo quadro fatto dallo stesso Michelangelo; parecchi disegni di Rafaele; un cartone celebre di Giulio Romano; molte pitture antiche cavate dai palazzi dei cesari in Roma; molte caccie di Antonio Tempesta ed altra innumerabile quantità di quadri.

Vi sono nello stesso appartamento una statua egiziana di basalto con de' geroglifici, molti vasi etrusci, ma ciò che attira maggiormente l'ammirazione è una tazza che conservasi in una cassetta di cristallo, di agata orientale, la quale ha otto pollici di diametro, un pollice e nove linee [50] di profondità; nella parte di dentro è intagliato un bel cameo in rilievo, che rappresenta un soggetto allegorico, ma al di fuori è una testa di Medusa. Una collezione prodigiosa di camei e pietre incise, fra le quali una bellissima testa d'Augusto.

È una rara collezione di medaglie, e molte cose attinenti alla storia naturale, come de' pezzi di cristallo di Rocca di una grossezza straordinaria.

Ma tra le cose più belle è un ufficio della Beata Vergine e de' defunti, in pergameno, ornato di bellissime vignette fatte da Giulio Clovio nel 1546 pel cardinal Alessandro Farnese. Vi sono, di quando in quando, delle figure in miniatura copiate da' migliori autori e con una esattezza indicibile. Ve n'è sì gran numero che sembra l'autore aver dovuta passare la maggior parte della sua vita a perfezionare quest'opera. Le piante, i fiori, gli animali e particolarmente gli ucelli sono di così gran verità e perfezione che non possono aver di meglio. Le vedute di paesini e di campagnole sono cose che incantano. Alla fine del libro vi si legge: "Julius Clovius Macedo monumenta hæc Alexandro Farnesio Cardinali Domino suo faciebat MDXLVI".

Oltre a ciò, nella Reale Biblioteca testé nominata vi sono le opere di Pirro Ligorio, che fu architetto e pittore di Pio V, consistenti in 10 volumi in foglio scritti di proprio pugno, coi disegni da lui fatti di monete, statue, vesti ed altri pregevoli monumenti, sebbene l'opera si vuole che non sia intera e che gli altri volumi [51] si trovino nella Reale Biblioteca di Torino.

Poco discostato dal palaggio, nel lato opposto, è il Real Boschetto, di più miglia rinchiuso d'ogni intorno con caccia riservata pel Re nostro signore. In esso vi si ammirano varie belle statue di marmo, e tra le altre è un gruppo che rappresenta il Tempo alato che sostiene colla destra la Fortuna, e sotto i piedi calpesta l'Invidia mascherata, col motto nel piedestallo: "Noctem peccatis, & nubem fraudibus aufert". Siccome in questo Real Boschetto eravi la Real Fabbrica delle Porcellane ed in esso abitavano quasi tutti i manifattori, oltre alla gente che quivi ancora abita perché addetta alla custodia e coltura del bosco medesimo, così volle il soprallodato monarca che vi

fusse stata nel boschetto una chiesa per tutti, da servire ben anco per comodo di parrocchia, e questa fu dedicata al glorioso San Gennaro. Il quadro del maggiore altare con questo santo è del Solimena. Vi sono nei quattro angoli della chiesa quattro belle statue di marmo, che rappresentano San Filippo apostolo e Santa Elisabetta, San Carlo Borromeo e Santa Amalia. Sopra la porta al di fuori leggesi il seguente marmo:

D. O. M.
Ac Divo Januario Ep. & Martyri
totius Regni Patrono præsentissimo
Carolus utriusq. Siciliae ac Hierusalem Rex &c.
ne pietas Opificum suorum heic inter nemora
longius ab Urbe atq. a Religionis cultu
frigesceret
Ædiculam hanc erigendam curavit
dedicavitque An. Sal. MDCCXLV.

[52] Sulla casa della Fabbrica delle Porcellane si legge:

Carolus utriusq. Siciliae & Hierusalem Rex &c.
Optimis sovendis artibus & bono Reip. natus
idoneam murrhinis poculis materiam
conficiendorumq. rationem adsecutus
amplas ad id opus officinas
ab solo ædificavit
An. Sal. MDCCXLIII.

Più innanzi e fuori del Real Boschetto èvvi la parrocchia di questa real villa dedicata a

Santa Maria delle Grazie,

edificata da Tarquinio Massa nel 1595, e dal cardinal Gesualdo fatta parrocchia per comodità di quei che abitano in questa villa.

Calati da questo bel colle e tornati al piano per la medesima strada, prendendo la direzione per la man destra troveremo prima, in un larghetto, il convento e chiesa di

San Severo, de' padri conventuali.

Qui è uno de' quattro aditi agli antichi cimiterj di Napoli, e nel principio di quest'adito eravi un'antichissima cappella intitolata il Salvatore. In questa cappella, come in un eremo, si ritirava ad orare il vescovo san Severo, lungi dall'umano commercio. Si vuole che il sito dov'era questa cappella fosse stato della famiglia Car[53]mignana, dalla quale san Severo discendeva, giacché da questo luogo sino ai Vergini si diceva anticamente il Campo de' Carmignani. La famiglia Carmignana formava in Napoli un sedile a parte, che poi fu unito a quello di Montagna. Quivi elesse il santo vescovo la sua sepoltura e quivi fu sepolto nel 397, in cui passò agli eterni riposi. Quivi il santo vescovo fece lo stupendo prodigio di resuscitare un morto sepolto nel cimiterio ed in presenza del giudice laico, che a bella posta fe' venire perché udisse dal morto ritornato in vita redarguire di mendacio uno che si asseriva creditore della vidua e de' pupilli. Dall'essere stato il santo vescovo sepolto in questa cappella chiamossi la medesima di San Severo, ma passato poi il suo corpo nella chiesa di San Severo a Forcella, indi in quella di San Giorgio, questa cappella rimase nuovamente in abbandono, ritenendo per altro il nome. Era incavata a guisa di spelonca dentro il monte, ma nel 1573 da Mario Carafa arcivescovo essendo stata concessuta a' frati francescani conventuali, rifecero essi la cappella e vi edificarono il convento. Nel 1681, poi, i padri la rifecero da' fondamenti col disegno di Dionisio Lazzari, che la ridusse in forma di chiesa. La cupola fu dipinta da un romano, Leandro Carcano, di cui è anche un quadro dell'Annunciata in una delle cappelle, appresso alla quale vi è un quadro di Malinconico, sebbene oggi la cupola, essendo stata riattata e tolte le dipinture, si è adornata di stucchi. Nell'entrar della chiesa vi è una gran statua di San Severo, in una specie di nicchia a sinistra, e sul muro si legge la seguente iscrizione scolpita in marmo:

[54] *D. O. M.*

Divi Severi Antistitis Neapolitani Templo noviter erecto ut ossa defuncti suo nutu ad vitam revocati in vetustatem servantur hic post tot sæcula Patres Conventus ad æternitatis omen PP. anno salutis MDCCV.

Sulla porta al di fuori si legge:

Joannes Maria Carminianus Hierosolymitani Ordinis Eques Beato Severo Neapolitano Antistiti Gentili suo, & Carminianæ Genti valvas ære proprio constituendas curavit.

Allato all'altare maggiore dalla parte dell'Epistola entrasi nel cennato cimiterio, e corrisponde con quello della Sanità, di San Gennaro de' Poveri, e della Vita. I napoletani pretendono che questi sotterranei giungano fino al Monte di Lotrecco, cioè alla Grotta de' Sportiglioni.

A destra di questa chiesa trovasi una salita per la quale si va alla casa e collegio nominato de'

Cinesi.

Prima di entrare nell'atrio, su d'una specie di arco si legge la seguente iscrizione:

D. O. M.

Sacræ Jesu Christi Familiæ

*Quo Siriis, Indis aliisque infidelibus Regionibus facilius Christiana fides inferatur, & plagarum
il[55]larum Neophiti præsbiteris sæcularibus in sacros mutas formentur Benedicti XIII. P. M.
Apost. pecunia suppeditante Imperat. Carolo VI. Rege censum annuum *** suamque in fidem
recipiente Congregatio ac Collegium Ann. Domini MDCCXXXII.*

Sulla porta poi della chiesa si legge:

D. O. M.

Templum sub faustis Jesu Christi Familiæ auspiciis dicatum Ann. Christ. Æræ CIOIOCCXXIX.

Questa congregazione, dunque, è detta della Sacra Famiglia di Gesù. Fu istituita dal sacerdote Matteo Ripa ed approvata con decreti di Benedetto XIII nel 1725, e di Clemente XII nel 1732. L'istituto è di aver cura di un collegio di cinesi, indiani ed altre nazioni infedeli, ed un convitto di giovani di nazioni cattoliche, ed istruirli nella religione e nelle scienze, per rendere quei del collegio buoni missionarj nelle loro infedeli regioni, quei del convitto buoni ecclesiastici ne' loro rispettivi paesi. Quei del collegio sono mantenuti tutti a spese della casa, quei del convitto a spese proprie. I preti congregati che han cura e governo di questi giovani contribuiscono pel proprio sostentamento, e prestano tutta la loro opera in termini di obbedienza per l'avanzamento e sostegno dell'istituto. Benedetto XIV diede al collegio una congrua rendita pel mantenimento di 16 alunni nel medesimo, cioè per 8 cinesi, indiani e di altre nazioni orien[56]tali asiatiche, 2 albanesi, 2 serviani, 2 bulgari e 2 vallacchi, o di altre nazioni soggette al turco. La chiesa fu aperta nel 1729 ed è bella e divota ma piccola. A piè dell'altare maggiore è sepolto il fondatore, e vi è la seguente memoria:

D. O. M.

Hic jacet corpus Matthæi Ripæ qui post XVII. in Oriente ad Christi Fidem propagandam insumptes annos, in Europam Sinenses alumnos ad Apostolicum ministerium formandos primus advexit, & Congregationem, atque Collegium Sacræ Familiæ Jesu Christi iis crudiendis, Benedicto XIII. ac Clemente XII. Pontiff. Maxx. approbantibus, instituit: demumque cursu consumato ac fide servata, cedem, quo natus erat die XXIX. mensis Martii evolavit ad Dominum A. D. MDCCXLVI., & vero suæ LXIV.

La chiesa è mantenuta con somma pulizia. Vi è un quadro della Sacra Famiglia nel maggior altare, e due altari di marmo laterali con due quadri, uno col Redentore, l'altro colla Vergine in gloria e varj santi al di sotto, di Gennaro la Mura, fratello di Franceschiello. In quattro nicchie agli angoletti dei quattro pilastri vi sono quattro statuette di rame, cioè San Giuseppe, San Gioacchino, Sant'Anna e Sant'Elisabetta, lavorate sul disegno di Solimena. La casa poi, nella quale conservansi delle speciose robbe portate dalla Cina ed altri luoghi orientali, è situata in luogo amenissimo, scorgendosi dalla medesima tutto il no[57]stro cratere e le nostre belle campagne.

Discesi di nuovo presso la chiesa di San Severo, prendendo per la stessa destra, dopo un breve vicolo si esce in una strada ben grande, ed a destra medesima èvvi il convento e chiesa detta di

Santa Maria della Sanità.

Quivi anticamente era, com'è ancora al presente, un altro adito agli antichi cimiterj, non essendovi ne' primi secoli della chiesa l'uso di sotterrare i cadaveri dentro le città; ed eravi per conseguenza nell'ingresso una cappella o chiesetta incavata nello stesso monte, ove celebravansi le messe e cantavansi i divini officj dal clero, essendo anche soliti i vescovi di portarvisi di persona a celebrare. Era dunque questa chiesa situata in mezzo della campagna, accosto al monte, e tutto questo luogo veniva chiamato la Valle della Sanità; e per una piccola strada si andava in un altro più esteso cimiterio, colla sua chiesa detta di San Gennaro ad Corpus, della quale ragionerem trappoco. In questo della Sanità vi fu sepolto san Nostriano nostro vescovo, il quale morì nel 451, san Gaudioso vescovo di Bitinia, morto a' 18 ottobre del 453, cui fu fatta un'urna a mosaico colla seguente iscrizione: "Hic requiescit in pace S. Gaudiosus Episcopus, qui vixit ann. LX *** die VI. Kal. Novemb.⁸ Indict. 6". Quivi fu ancora sepolto san Quo-vult-Deus, vescovo di Cartagine. La fama della santità del vescovo san Gaudioso attirava i napoletani a frequentare il suo sepolcro, ed

⁸ *Editio princeps: Novemh.*

ottenevano quelle [58] grazie che desideravano, operando Iddio ad intercessione di questo santo infiniti prodigj; e da quel tempo si cominciò a chiamare la chiesa di San Gaudioso ad Corpus, e quivi ogni anno vi si portava a celebrare il vescovo assistito dal suo capitolo. Furono poi i corpi di questi santi, circa l'ottavo secolo, per maggior venerazione trasportati nelle chiese dentro la città, cioè san Nostriano a San Gennaro all'Olmo, san Gaudioso e san Quo-vult-Deus nella chiesa delle monache dedicata a San Gaudioso, della quale parlammo nella prima parte di quest'opera; e sepellendosi col tratto del tempo i cadaveri dentro la città, cominciò a scemare la frequenza ai cimiteri, e successivamente venne in tutto questa chiesa dimenticata. Sicché e dal terreno che dopo vi portarono le piogge fu quasi sotterrata, e dalle spine che vi crebbero d'intorno dell'intutto coverta. Passò questo luogo ad un tal Clemente Panarello, che per sua delizia lo ridusse a giardino, e vi edificò due camere sull'atterrata chiesa, la quale servì ora per cantina ora per stalla, stimata essendo una grotta da coloro che tratto tratto in queste stanze abitarono. Nel 1569 a' 19 novembre fu un'alluvione in Napoli che sotterrò molte case al borgo de' Vergini; cascarono queste stanze, e si riempì quest'antica chiesa di acqua e di terra, scovrendosene una parte. Nel 1570 il padrone, conoscendo che quivi eravi una immagine della Beata Vergine, si accese di divozione e, facendo dalla pubblica strada una piccola via a questa diruta cappella, invitava la gente a visitare la sacra antica immagine, cercando qualche elemosina per [59] mantenervi la lampada accesa. Scoperto il luogo dell'intutto e trovandosi che aveva l'adito all'antico cimiterio, da' convicini furono porte suppliche all'arcivescovo Mario Carafa perché avesse data la licenza di celebrarvisi una messa ogni giorno. L'arcivescovo vi mandò alcuni canonici, da' quali seppe che in quella grotta eravi la memoria dell'antico sepolcro di san Gaudioso; eranvi alcune croci fatte alla greca nelle mura, una antica sede vescovile di pietra, e la stimarono una chiesa consecrata dagli antichi vescovi di Napoli, sicché fu concesso che vi si celebrassero le messe, e fu in qualche parte la chiesa ristorata. Dopo il Carafa succeduto nella sede arcivescovile il Cardinal d'Arezzo, nel 1577 concedé questa chiesa a' frati domenicani, con che avessero ogni anno dovuto presentare all'arcivescovo un torchio di cera ed una palma. Passeggiando un giorno per questo luogo il suddetto cardinale, e tra sé stesso pensando quale titolo dare alla nuova chiesa che i frati stavano fabbricando, s'incontrò con Giovanni Antonio Pisani, famoso letterato e medico di quel tempo, il quale erasi portato ad osservare le antiche catacombe. Costui, dopo averlo riverito, gli disse: «Vostra Eminenza si porti spesso per questi luoghi a diporto, perché da' nostri antichi venivan chiamati la Valle della Sanità»; e 'l cardinale rispose: «Giacché dunque è così, non a caso mi sono imbattuto in voi, perché noi chiameremo questa nuova chiesa Santa Maria della Sanità»; e fatti venire i frati, così gli ordinò. Indi nel 1577, nella seconda domenica di Quaresima, fu la solenne dedicazione della medesima.

[60] L'architetto fu un laico dello stess'ordine chiamato fra Giuseppe Nuvolo. Fece costui la chiesa maestosissima, come si vede. Ha cinque navi situate in modo che tutta la chiesa viene a formare un ovato perfetto. La cupola è maestosa. L'altare maggiore è situato in alto, e vi si ascende per due scale laterali di marmo fatte quasi a lumaca. Sotto vi è l'antica chiesa, che forma un succorpo con 12 cappelle, e sul maggiore altare di esse èvvi la sacra immagine nel sito appunto e nel muro ove anticamente trovavasi dalla parte del Vangelo; dalla parte, poi, della Epistola èvvi una porta donde entrasi all'antico cimitero, ove fu sepolto san Gaudioso.

La statua della Beata Vergine ch'è sul maggiore altare della chiesa e nel coro sopra l'organo è di Michelangelo Naccarini. Il tabernacolo di cristallo di monte e rame dorato, con una custodia al mezzo sostenuta da quattro statuette di Angeli, fu meravigliosa opera di un laico dello stesso ordine, chiamato fra Azaria.

Il quadro della prima cappella a man destra entrandosi in chiesa, con San Nicola e, sotto, san Ludovico Beltrando e sant'Ambrogio, è del Giordano. Il San Pietro martire nella seguente cappella è di Agostino Beltrano. Il San Vincenzo che predica a numeroso popolo nella cappella appresso è parimenti del Giordano. La Beata Vergine del Rosario nel gran cappellone della croce è di Giovanni Bernardino siciliano. Siegue una cappella collo Sponsalizio di santa Caterina, di Andrea Vaccaro, di cui è ben anco il quadro di Santa Caterina da Siena nella cappella seguente. Gli altri due quadri nel[61]le altre due cappelle, cioè San Pio V, sant'Antonino, sant'Alberto Magno, santa Margarita e san Gonsalvo in una, e nell'altra l'immagine di San Domenico Soriano colla Santissima Vergine, santa Maria Maddalena e santa Caterina che la danno al frate sagrestano, sono del Giordano. Siegue il cennato succorpo, nel di cui muro laterale a destra, sul principio della scala, si legge:

En sacra Cripta vetus Christianorum Cæmeterium Sanctorumque latibulum. Sancti Gaudiosi Bithiniæ Episcopi sepulcro, & Sancti Agnelli Abbatis memoria celebris⁹, sæculorum postea decursu cælesti lumine, ac innumeris per Deiparam Virginem S. Mariæ Sanitatis nomine invocatam, in sacra ejus Imagine effossis rudibus reperta miraculis coruscans, a Fratribus Prædicatoribus regulari observantia incæpta, & hinc fæliciter propagata, extracto ab ipsis super eam Templo atq. Cænobio possessa, nunc demum redivivo illo prisco lumine Martyrum illustrata pignorum, videlicet SS. Corporum Anteri PP., Ciriaci, Almachii, Artheii, Fortunati, Liberati, Eugeniæ, Benedictæ, Cirillæ, Venantiæ, & Messalinæ, quæ liberali dono Reverendissimi P. F. Thimothei Casellii Episcopi Marsicensis hujus domus ob susceptum habitum filii, Apostolica facultate Roma huc transvecta, & solemnè pompa per Civitatem Neapolitanam delata, singula singulis Altaribus, frequenti Nobilium, populique concursu spectantium, atque plaudentium collocata sunt.

⁹ Editio princeps: celebris.

Sanctissimo Domino nostro Paulo V. Summo Pontif. Phipillo III. Invictissimo Regnante, Detio Carafa S. R. E. Cardinali ejusdem Urbis [62] Archiepiscopo: Reverendissimo P. F. Seraphino Sicco Papiensi Ord. Prædicatorum Generali Magistro anno Sal. MDCXVI. Idus Maii ejusdem mensis Dominico.

Nella cona dietro il maggiore altare del cennato succorpo si vedono, in tre nicchie, tre statuette di marmo; in quella di mezzo vi è il nostro Divin Redentore, a destra del quale sta l'antichissima immagine della Beata Vergine nel muro dipinta, come accennammo; le laterali rappresentano due Santi domenicani. I quadri di ciascuna cappella sono dipinti a fresco col martirio di quel santo o santa le cui reliquie veneransi sotto dell'altare. *In cornu Epistolæ*, e lateralmente ad una di queste cappelle, vedesi la porta che introduce nelle catacombe, e sulla medesima si legge:

*Ex Cardinali Baronio sub die XXVIII. Octobris. Vidi S. Gaudiosi Cæmeterium subterraneum in suburbiis Neapolis, ubi hactenus inter alia nobilia antiquitatis monumenta, ipsius Tumuli servatur inscriptio musivo opere exarata, licet ob vetustatem jam pene diminuta his verbis: Hic requiescit in pace S. Gaudiosus Episcopus qui vixit ann. L. **** v. 5. die VI. Novembris Ann. DCVI. Hic ex Africa profugus urgente dira persecutione excitata a Genserico Vandalorum Rege Ariano Neapolim appulit. Hæc Card. Baronius.*

Siegue poi la prima cappella *in cornu Evangelii* della chiesa superiore, nella quale vedesi un bel Crocifisso di rilievo colla Beata Vergine [63] addolorata sotto la croce, e lateralmente, nell'altra cappella, un bel quadro di Giordano rappresentante Santa Maria Maddalena in estasi alla veduta della Croce che viene portata da un gruppo di angeli. Siegue altra cappella col quadro di San Tomaso che riceve il cingolo della purità, opera di Pacecco di Rosa. In questa cappella vi è una antica sedia vescovile scolpita in pietra che da noi appellasi tufo, e sulla medesima si legge:

Episcopalium functionum sedes, quam S. Nostrianus Neapolitanus Antistes, sanctus Gaudiosus Bithiniæ Episcopus, aliiq. Præsules in antiquis his Christianorum cæmeteriis decorarunt.

Viene dopo una porta per la quale entrasi nella sagrestia, anche in forma ovale, ricca di sacre suppellettili e reliquie, nel cui mezzo vedesi una tavola con San Tommaso nell'atto che sta insegnando sulla cattedra; si passa anche in un bel chiostro parimenti in forma ovale, dipinto a chiaroscuro, con tratti impressi nella stessa tonaca del muro da Giovanni Battista Tito; ed in esso

èvvi una famosa farmacopea ed una congregazione del Rosario molto ampia, con quadri di valenti autori.

Nel cappellone, poi, dalla banda del Vangelo vi è un quadro della Circoncisione del Signore, di Giovan Vincenzo Forlì. Vien dopo una cappella col quadro della Beata Vergine annunciata, del mentovato Giovanni Berardino siciliano; indi l'altra col quadro di Giordano, in cui è dipinta la Beata Vergine col Figlio in braccio, sostenuta da un bel gruppo di angeli nell'atto di porgere a san Giacinto [64] uno scettro con una cartella nella quale sono scritte le parole "Gaude, fili mi, Hiacinte", e dall'altro lato santa Rosa ed un'altra santa domenicana che scherzano col fanciulletto Gesù. Nell'ultima cappella vi è un quadro con San Biaggio vescovo ed altri santi, del nostro Agostino Beltrano.

Il pulpito di marmo che si vede nel pilastro che sostiene la cupola dalla banda del Vangelo, è rara invenzione di Dionisio Lazzari.

Nell'uscire al chiostro per la porta piccola sopra menzionata, si legge a destra la seguente iscrizione:

D. O. M.

Templum S. Mariæ Sanitatis nomenclatura

Neapolitanæ pietatis magnificentia

Augustæ graphidis archetypo

Divorum pignorum thesauro insigne

paupertatis censu supra vires & infra votum

Anno MDCII.

a Deiparæ clientibus FF. Prædic. extractum

simul & sacrae synaxis principem aram

Fr. Vinc. Maria Ordinis Prædicat. Card. Ursinus

Beneventi Archiep.

X. Januarii die S. Gundisalvo sacra

ineunte anno Jubilei MDCC.

solemniter inauguravit.

Anniversariam vero dedicationis festivitatem

ad tertiam Octobris Dominicam transtulit.

Degno ben anche di esser veduto si è il convento, a cui si ascende per una scala sì comoda che, abbenché abbia cencinquanta gradini, si può [65] dire che si cammini pel piano. Vi sono cinque

dormitori, in mezzo a' quali, nella cappella dei frati infermi, vi è un quadro della Beata Vergine annunciata, col disegno del Buonarroti, e colorito dal suo discepolo Marcello del Busto. L'ampio cenacolo è dipinto da varj, e particolarmente da Giovanni Balducci. Èvvi finalmente una famosa libreria ricca di buoni libri e macchine. Per di porto vi sono bellissimi giardini di delizie. In somma si può dire che sia uno de' più belli conventi di Napoli.

Dopo questa chiesa, seguitando per la man destra, trovasi per lo stesso lato una strada che conduce alla antichissima chiesa di San Gennaro extra Mœnia. Prima però di giungervi, trovasi di prospetto un ritiro di povere orfanelle colla chiesetta dedicata alla

Santissima Concezione di Maria e San Vincenzo Ferreri.

Fu questa edificata col disegno dell'architetto Bartolomeo Vecchione. Il quadro del maggiore altare, che rappresenta la Beata Vergine in gloria alla quale san Vincenzo Ferreri raccomanda alcune sottoposte orfanelle, è del Bardellini. Nelle cappelle, il quadro di San Gaetano e 'l Crocifisso sono di Gennaro Olivieri, la Nascita della Beata Vergine è di Alesio Elia.

Il reverendo padre fra Gregorio Maria Rocco domenicano cominciò verso il 1736 a raccogliere un buon numero di fanciulle civili e povere, per lo più orfane e d'ogni [66] umano sussidio sprovvedute, e sotto la protezione della Santissima Vergine Immacolata e san Vincenzo Ferreri ponendole le alimentava coll'elemosine de' napoletani, vestendole di un abito di lana color turchino e tenendole in una casa di educazione; indi a ciascuna di esse di convenevole età le assegnava piccola dote, o per maritarsi o per rinchiudersi in qualche monistero. Quest'opera fu aumentata mercé la cura del padre Ludovico Fiorillo, anche domenicano, nel 1737; indi dal cardinale Giuseppe Spinelli, allora arcivescovo, fu dato per protettore al ritiro il canonico Borgia; e comprato questo luogo da Filippo Crasso, dove era un'antica cappella rurale detta Santa Maria di Nazaret, fu accomodato come oggi si vede; e le fanciulle che prima stavano nel borgo di Chiaja, in marzo 1750, passarono quivi ad abitare. Quest'opera è tanto ingrandita e tanto utile alla nostra città, che la maestà del nostro Re ha esentato questo pio luogo dalla legge di non potere acquistar beni stabili. Vi saranno al presente circa 300 donzelle, che vivono con poche rendite ma con grandissime e generose elemosine de' pii napoletani.

Uscendo da questa chiesa e girando sempre per la mano sinistra, si giugne alla testé menzionata chiesa detta

San Gennaro extra Mœnia,

e volgarmente San Gennaro de' Poveri. Quivi è la principale apertura delle nostre antiche catacombe, e quivi san Severo nostro vescovo edificò [67] anche una piccola chiesa, nella quale ripose il corpo di san Gennaro, allorché da Marciano fu trasportato in Napoli. In questa chiesa medesima furon sepolti i nostri santi vescovi che vennero dopo, cioè san Lorenzo, sant'Agrippino, san Giovanni ed altri; e quivi fu trasferito il corpo di sant'Attanagio da Monte Casino, dal vescovo Attanagio juniore. Ma la chiesa che fabbricò san Severo non è quella che al presente si vede, stando l'antica incavata nel monte a man destra e presso l'antro delle catacombe, come può di leggieri osservarsi. Nel 873 sant'Attanagio fabbricò quivi un monistero che fu concesso a' padri benedettini, e nel 878¹⁰ fu da' napoletani edificata la nuova chiesa come oggi si vede, edificandovi ancora presso alla medesima uno spedale per i poveri, che si governò dai laici; ma nate dissenzioni tra costoro ed i monaci, furono circa il 1476, per ordine di Sisto IV, tolti via i monaci e fu il monastero unito coll'ospedale, che poscia fu anche abolito coll'andare del tempo; e dal cardinal arcivescovo Oliviero Carafa fu data la chiesa, monastero ed ospedale alla piazza del Popolo, col peso di presentare ogni anno all'arcivescovo due porci e due castrati, qual cosa poi fu transatta per annui docati 11, e si stabilì che i governatori si eligessero da quattro piazze popolari, cioè da quella di Capuana, Sellaria, San Giovanni a Mare e Mercato. Nella peste del 1656 questo luogo servì prima di lazzaretto, e poscia di cimiterio; ed in tale occasione dalla città di Napoli si fe' voto per mezzo de' deputati della Sanità di fondare un ospedale pei poveri che andavano accattando, [68] ma non si trovava luogo adatto a tal opera. Venuto in Napoli nel 1666 don Pietro Antonio d'Aragona per viceré, e veduto un numero mostruoso di accattoni, pensò ridurli tutti in un ospizio, e pose mente a questo luogo per fondarlo, cominciando dal procurare dai governatori di allora delle quattro piazze popolari una donazione del luogo, e delle rendite di esso a beneficio del nuovo ospizio, convalidata con breve di Clemente IX nel 1669; e subito pose mano alla gran fabbrica che oggi si vede, dedicando il nuovo ospizio a San Pietro e San Gennaro. Sulla porta maggiore v'innalzò le statue di marmo di questi santi, del re Carlo II e 'l suo mezzo busto, e vi appose la seguente iscrizione:

Carolo II. Rege

Tegendæ, alendæ inopiæ, insessis viis, obsessis domibus, tota jam Urbe palanti, Hospitium hoc D. D. Petri, & Januarii nomine sacrum, tutela æternum, instinctu magnificentiæ, auspicio pietatis D. Petrus Antonius Raymundus Folch de Cardona, olim de Aragona Dux Segorbiæ, & Cardonæ Empuriarumque Comes Prorex posuit tradiditque curandum Populo Parthenopeo. Loci Præfecti ne

¹⁰ *Editio princeps: 788.*

tanto posteritas privetur exemplo, hoc statuere æternitati monumentum. Anno Sal. Hum. CIOIOCLXX.

Il governo fu dato all'eletto della piazza del Popolo *pro tempore*, con altri sei, de' quali tre ne avesse nominati lo stesso eletto, e tre altri all'arbitrio dei viceré, precedente la nomina da farsi dalla stessa piazza di tre persone per ciasche[69]duno. Oggi, però, essendo mancate a questo ospizio le pingui rendite che avea, vi è soltanto un buon numero di alcuni poveri vecchi, inabili al travaglio, ed un conservatorio di donne miserabili.

La chiesa è a tre navi all'antica. A man destra entrandosi in essa vi è la porta che introduce nelle cennate catacombe e nella sacra grotta, sulla quale leggesi la seguente iscrizione:

D. O. M.

Sacrum hoc diu tenebris abditum, nunc Aris illustratum, facibus¹¹ Divino cultui ardens Antrum Cives adoratum accurrite: florum cumulo spargite. Hic olim posuit Divus Severus Neapolitanæ Urbis patritius Antistes apto ad orandum secessu vetustam lapidibus extractam sedem, cui peractorum annorum severitas Severi venerata specum pepercit. Nuper autem ad Sacelli formam reductum, saxorumque fragminibus restauratum Divo Januario Martyri Parthenopæ Civitatis inter Cælicolas Patronos Antesignano hujus Cænobii Præfecti obsequentissimi PP. Franciscus de Anna Dux Castri grandinis Popularis Ordinis Tribunus; U. J. Doctor Balthassar Pisanus, Carolus Antonius Mastellonus, Silvester Ferrarius, Nicolaus Letitia, Nicolaus Durante. Ferdinandus Zeula. Anno a Virginis puerperio MDCCII.

Dentro, poi, si vede l'antica chiesa incavata nel monte ove fu riposto il corpo di san Gennaro, ed ove il cardinal Cantelmo arcivescovo, nel 1701, vi fece un altare di marmo e vi fe' apporre la seguente memoria:

[70] *Divo Januario Urbis Regniquæ Patrono*

Primam hac in Crypta Ecclesiam, quam Sanctus Severus Neapolitanus Antistes IV. salutis humanæ sæculo dicavit, ibique sanctissimi Martyris corpus e Puteolis translatum propriis condidit manibus, ara erecta restituit Jacobus Card. Cantelmus Archip. Neap. Anno Domini MDCCI.

¹¹ *Editio princeps: facihus.*

Da questo luogo, come altrove dicemmo, fu tolto da Sicone longobardo il corpo di san Gennaro e trasferito in Benevento. In questa chiesa conservasi il dito di questo santo, recisogli insieme col sagro capo.

Nell'uscire la porta della chiesa, a destra vi è una memoria del rendimento di grazie fatto formalmente a san Gennaro in questa chiesa per essere stata liberata la città dal terribile incendio del Vesuvio del 1631, e nella lapida si legge:

Januario Sancto.

Quod Franciscus Boncompagnus Cardinalis Antistes ut novissime eruptas Vesuvii flammis numine suo extingueret, Urbem incendio liberaret¹² vigesimasecunda Decembris MDCXXXI. dum nimis flamma seiret, ejusdem sacro cum Capite, & admirando Sanguine, Capitulo, universo Clero, & populo Neapolitano huc vovens precator, & voti compos mox iterum vigesima Maii Ascendentis in Caelis Domini die sequentis anni MDCXXXII. cum aliis Sanctis quoque Patronis gratias agens comitatus accesserit Philippo IV. Regnante, & Emmanuele Fonseca, & Zunica Vice Regis gerente: Jacobus Pintus, Lucas Antonius Santullus, Mar[71]tius de Piro, & Franciscus Antonius de Monica Templi hujus Moderatores monumentum singulari Religioni debitum Posteritati perpetuæ posuere. Anno a Christo nato MDCXXXII.

Il già detto cimitero, ossia antiche catacombe, è incavato nel monte formando de' viali a forma di corridori, i quali lateralmente hanno altri viali più piccoli; ed i corridori, ossia viali più grandi, sono formati in tre piani uno sopra dell'altro. Questi viali, dalla parte di oriente, si vuole che giungano sino a Sant'Effrem, de' cappuccini vecchi; dalla parte di mezzogiorno sino a Santa Maria della Vita, monistero di cui parleremo da qui a poco; e, per l'altro lato, sino a Santa Maria della Salute. Le pareti laterali di questi corridori sono incavate di parte in parte a guisa di tante nicchie per riporci cadaveri, e queste cave non sono tutte della medesima lunghezza o grandezza, ma sembrano di essere state fatte a proporzione della persona che ivi dovea seppellirsi; e se ne veggono cinque, sei e sette una sopra dell'altra. Queste cave erano poi turate con pietre ben lavorate dello stesso monte, o con tegole di creta cotta.

Vi sono, di tratto in tratto, delli spiracoli che vanno a terminare al di sopra del monte, pei quali vi penetra l'aria con un poco di lume. Si vuole che i viali maestri, per così dire, abbiano due miglia di lunghezza. Non mancano di trovarsi di tratto in tratto delle dipinture a mosaico e delle iscrizioni greche e latine, che consummate dal tempo e dall'umido appena si distinguono. Li corridoi perlopiù hanno circa 20 [72] palmi di altezza, ma disuguali di larghezza. Vi sono ancora di quando

¹² *Editio princeps: liheraret.*

in quando delle nicchie fatte a guisa di camere, forse per servire di sepolcro a famiglie particolari; ed in altri luoghi vi sono delle fosse profonde per mettervi più cadaveri. Si vuole che queste catacombe abbiano servito per sepolture in tempo de' gentili e, poscia, de' cristiani, giacché a costoro in tempo di persecuzione sarebbe stato impossibile celarsi in questi luoghi e far tante cave senza darne indizj a' loro persecutori; e questa ha dovuta esser opera di lunga serie d'anni e comandata, o per lo meno permessa, dalla pubblica autorità.

Vedute queste antiche catacombe, che forse sono più belle di quelle di Roma, si può ritornare per la strada già fatta; e giunti al quadrivio della Strada della Sanità, per la man destra può passarsi ad osservare il convento colla chiesa detta

Santa Maria della Vita.

Anche il luogo dov'è ora questa chiesa era altro adito a' cimiterj, con una cappella innanzi dedicata a San Vito. Nel 1577 fra Andrea Vaccaro napoletano, dell'ordine del Carmine, ed alcuni suoi compagni ottennero questo luogo da Ottaviano Suardo, vi fabbricarono una chiesa ed un convento per ritirarsi nel medesimo a vivere in una stretta osservanza delle loro regole, e la dedicarono a Santa Maria della Vita. La chiesa poi fu modernata e distaccata dell'intutto dal monte per toglierle ogni umidità. La bocca dell'antico cimiterio che resta nel monte dietro la chiesa, [73] nel quale luogo si può passare per dentro il chiostro, sta fabbricata, e nel muro vi è dipinto a fresco un Santissimo Crocifisso; ma essendosi tagliato il monte per edificare la nuova chiesa in un piano perfetto, è rimasta alquanto alta dalla terra la sudetta bocca, ossia entrata al cennato cimitero.

La chiesa presente è luminosa e tutta adorna di stucchi ed altari di marmo. Sulla porta si legge la seguente iscrizione:

Pietatis ac magnificentiae Octaviani Suardi e Bergomantium Regulis Fundatoris testem olim positum lapidem anno 1577. ut idem Religionis, Fideique pariter fiet¹³ Annæ Mariæ Suardæ Guevaræ Castri Airolæ Ducis V. Sabinianensium Comiti unicæ superstitis ex vetustissima Familia in præstandis Prosperi Abavi largitatibus Fratres Carmelitæ restituendum curaverunt jusque adeo Guevaro Suardis posteris quæsitum agnoverunt. Anno MDCCXLVI.

Vi sono due congregazioni di laici, una di Santa Maria del Carmine, l'altra del Santissimo Sacramento, le quali esercitano varie opere di pietà.

¹³ *Editio princeps: siet.*

Tornati al crocivio si può prendere la strada a man destra, e sulla stessa mano, salendo, si trova il conservatorio e chiesetta dedicata a Santa Maria della Purità, fondata nel 1651¹⁴ dal comune degli orefici ed argentieri per inchiudervi le loro figliuole, le quali sono mantenute da quest'arte; e fu la chiesa nel 1653 dedicata a Santa Maria di Tutti i Santi.¹⁵

Passando innanzi trovasi un crocivio e per la strada si va alle chiese di Mater Dei, Ritiro di San [74] Raffaele, San Gennaro de' Cavalcanti, e Ritiro dell'Immacolata Concezione. E primieramente a destra s'incontra la cennata chiesa col convento detto di

Mater Dei,

fondato da fra Agostino de Juliis dell'ordine de' servi di Maria coll'elemosine de' napoletani nel 1585, ed ingrandito a questa forma dal padre maestro Giovan Battista Mirto. Nel 1777 è stata di nuovo la chiesa rifatta dai padri nella vaga forma come oggi si vede. Il quadro del maggiore altare, che rappresenta la Beata Vergine in gloria e, sotto, sant'Agostino e san Gregorio papa, e due laterali con due Santi dell'ordine de' servi, sono di Ferdinando Cipolla, come anche il Crocifisso del cappellone dal lato della Epistola è dell'istesso. Nel Cappellone dal Vangelo il quadro della Beata Vergine Addolorata è del Solimena, ed i laterali, uno esprime Cristo che si licenzia da sua madre, e l'altro la Deposizione del medesimo dalla croce, sono de Paolo de Matteis. Nelle cappelle il quadro di San Pellegrino, san Nicola di Bari, sant'Antonio da Padova è di Lorenzo di Caro, di cui anche è una Sacra Famiglia dal lato opposto. Èvvi ben anche in altra cappella un bel quadro del Battesimo di Nostro Signore.

Dirimpetto la porta maggiore di questa chiesa, per un vicolo, si giunge ad un largo nel quale èvvi la chiesa detta

[75] San Gennaro de' Cavalcanti.

In occasione dell'incendio del Vesuvio del 1631 fu fondata dal cardinale Buoncompagno arcivescovo una congregazione di laici sotto la protezione di san Gennaro, che si univa nell'antico Tesoro di questo santo, dentro all'Arcivescovato. Tra le altre opere pie che coloro intrapresero si fu quella di racorre le donzelle povere e pericolanti, e riporle in una casa presa in affitto nel quartiere di Capuana. Nel 1641 Bartolomeo d'Aquino donò a questo conservatorio la sua casa a Monte Oliveto, ove passarono ad abitare, e vi fu edificata una chiesetta; ma nel 1750, essendo cresciute le

¹⁴ Come da *errata corrige*; *editio princeps*: fondata sul cominciare di questo secolo.

¹⁵ Come da *errata corrige*; *editio princeps*: le quali sono mantenute da quest'arte. Passando innanzi trovasi un crocivio.

donzelle in maggior numero, fu da governatori delle medesime comprato questo luogo; ed edificatovi la bella chiesetta coll'ampio conservatorio, vi passarono le donzelle ad abitare nel 1752, come si ravvisa dalla seguente iscrizione posta sulla porta della chiesa:

D. O. M.

Quod anno a partu Virginis MDCXXI. D. Bartholomeus de Aquino Caramanici Principis Orphanis puellis ad extruendum hoc Orphanotrophium domum propriam in Regione Montis Oliveti raro liberalitatis exemplo donaverat, nunc post centum & amplius annos adaucto earum numero hunc locum amœnitate, spatiisque laxioribus commodiorem Christo duce, & auspice Christo facta est solemnis migratio. Anno a partu Virginis MDCCLII.

[76] Nel maggiore altare si vede un quadro con San Gennaro in aria che difende la sottoposta Napoli dall'incendio del Vesuvio, del cavalier Massimo.

Dietro a questo conservatorio vi sono due nuovi ritiri di donne, il primo sotto la protezione dell'arcangelo

San Rafele,

fondato circa 50 anni fa da alcuni pii napoletani per rinchiudervi le donne che lasciar volessero la vita meretricia, mantenuto di elemosine, cresciuto ed aumentato sotto il governo dell'arcivescovo cardinale Sersale, e sotto la direzione dell'odierno canonico Lignola. Il disegno di questa chiesetta fu fatto dall'architetto don Giuseppe Astarita. Il quadro del maggiore altare, con San Rafele in aria e, sotto, alcune suore in atto di orare, è della scuola del Bonito, di cui è il quadro della cappella dalla banda della Epistola, di Santa Margarita da Cortona; quello della Beata Vergine Addolorata è di un altro di lui scolare.

Sulla porta al di fuori leggesi la seguente iscrizione:

Templum augustum ob Religionis obsequium in Archangelum Raphaellem, Divamq. Margaritam Cortonensem quo mulieres a peccandi deformitate ad pœnitendum, vitæque honestantem amplectendam pronas amborum patrocínio excitent, atque tutentur, Virorum quorundam pientissimi sub tutela ac fide Cardinalis Sersalis Pontificis Neapolitani construendum curaverunt. Ann. MDCCLIX.

[77] Questa è stata la prima chiesa innalzata in Napoli ad onore del santo arcangelo, verso del quale di giorno in giorno si aumenta la divozione e crescono le obblazioni de' napoletani.

Vicino a questo siegue altro ritiro di donzelle sotto la protezione della Beata Vergine Immacolata, detto del Padre Pepe, oggi ingrandito dalle larghe contribuzioni de' signori Ventapane, edificandosi al presente una nuova magnifica chiesa ed un più spazioso conservatorio.

Tornando al menzionato quadrivio, per la strada verso il mezzogiorno trovasi un largo con, a destra, il convento e chiesa de' padri agostiniani scalzi, e più innanzi, a sinistra, altro largo col convento e chiesa de' padri teresiani scalzi:

Santa Maria della Verità.

Questa chiesa vien chiamata comunemente da' napoletani Sant'Agostino de' Scalzi. Nel 1600 da fra Andrea di San Giovanni napoletano ed altri suoi compagni, colle limosine de' cittadini, fu dato principio alla fabbrica di questo luogo. Questa riforma fu portata da Spagna nel dì 28 giugno 1592 dal padre Andrea Diez. Si pretende che l'abito che usano codesti monaci stato fusse il primo abito di cui si servì sant'Agostino, allorché ne' tempi di Arcadio ed Onorio imperatori si ritirò negli aspri deserti dell'Africa, seguito poi da 122 eremiti. Nel 1599 Clemente VI approvò e confermò questa riforma, la quale ebbe in seguito varj privilegj e concessioni: da Paolo V nel 1613 e 1620, da Urbano VIII nel 1628, 1631 e nel [78] 1636, e da Innocenzio X nel 1646.

Il disegno della chiesa (buttata a terra una antica cappella che quivi stava, detta Santa Maria dell'Oliva, governata da un eremita) fu fatto da Giovan Giacomo Conforto sul cominciare del passato secolo. È tutta di stucchi, i più dilicati che mai desiderar si possano. Sulla porta della chiesa dalla parte di dentro vi è questa iscrizione:

Templum S. Mariæ Veritatis

Veræ Dei Matris

a Discalceatis Ordinis Eremitarum Divi Augustini

extractum

mox interiori opere graphice exornatum

ne quid prorfus ad decus deesset

ipsimet PP. enixe curantibus

Antonius de Pezzo Surrentinus Archiepiscopus

Sacro ritu sub Innocentio X. cousecravit

Pridie Kal. Februarii ann. sal. MDCLIII.

Nel prima cappella a destra, della famiglia Schipano, v'è il quadro di San Francesco di Paola, con i laterali San Geronimo e San Nicola Tolentino, i quali sono dal cavalier Mattia Preti detto il Calabrese. Nella cappella seguente vi è il quadro di San Tommaso da Villano, delle più belle opere del Giordano. Siegue la Cappella del Crocifisso e, dopo questa, il cappellone della crociera col quadro di San Nicola da Tolentino, dello stesso Giordano. Dietro il maggiore altare, e proprio sopra dell'organo, sta situata l'antica immagine di Santa Maria della Verità. Nelle mura del coro sotto l'organo suddetto, di prospetto, vi sono [79] due quadri coll'Annunciazione e Visitazione della Beata Vergine, di Giacomo del Po; ed i due laterali, colla Nascita di Nostro Signore e l'Adorazione de' Santi Maggi, sono di Andrea d'Aste. Il quadro dell'altro cappellone, con Sant'Agostino, è di Giuseppe Marulli. Siegue la Cappella di Santa Monaca e, sopra, la Beata Vergine della Consolazione, detta della Cintura; indi quella di Sant'Anna, con due belli quadri laterali; e finalmente l'ultima cappella, col quadro del Calabrese dinotante Santa Maria di Costantinopoli, santa Rosalia, san Giuseppe, san Gennaro e san Rocco, quale quadro fu fatto dipingere per voto dopo l'orribile flagello della peste del 1656. Il pulpito, tutto di radice di noce, sostenuto da un'aquila intagliata da Giovanni Conti è de' più belli che siano in Napoli. In questa chiesa è sepolto il padre Ignazio della Croce, di quest'ordine ed insigne oratore de' nostri tempi, cui i padri hanno onorato di una lapida con lungo epitafio. Si può vedere ancora la sacrestia con belli armadij di noce intagliati a bassirilievi, con varie Azioni della vita di sant'Agostino e santa Monaca, da un fratello laico. Èvvi in questo convento una ben corredata farmacopea tenuta con somma pulizia, nella soffitta della quale vi è un bel quadro di Carlo Malinconico, dinotante una Sacra Famiglia.

La Madre di Dio.

Anche questa chiesa vien chiamata da' napoletani Santa Teresa de' Scalzi. Nel 1602 un frate carmelitano, predicando in Napoli nella chiesa dell'Annunciata, si affezionò il popolo de' napoletani [80] in modo che coll'elemosine di essi comprò il Palazzo del Duca di Nocera in questo luogo, per ducati 14285, colla protezione del regente Martos de Gorostiola, e vi adattò una piccola chiesa con un convento, nel quale introdusse la primitiva regola carmelitana secondo la riforma detta de' Scalzi di santa Teresa. La chiesa come al presente si vede fu disegnata da Giovan Giacomo Conforto, dopo aver fatta quella di Santa Maria della Verità testé descritta. Le cappelle, al numero di otto, hanno belli quadri di varj pittori napoletani, e fra gli altri nella Cappella di Sant'Anna della famiglia Anastasio, ch'è la seconda entrando in chiesa, tutte le dipinture sono di

Giuseppe Marulli. Vi è la Visitazione della Beata Vergine, del Santafede, nell'ultima cappella dietro all'orchestra.

Il quadro di mezzo nel coro con Santa Teresa è di Paolo de Matteis; i laterali, colla Nascita del Signore e i Santi Maggi, sono di un laico dello stesso ordine carmelitano. Nella cappella laterale al maggiore altare dalla banda del Vangelo, disegnata dal cavalier Cosmo, le dipinture a fresco sono di Massimo; la tavola con Santa Teresa è del Balducci, e dietro della medesima, che si cala giù, vi è la statua di argento della santa cavata da quella di marmo fatta dal Cosmo pel convento teresiano di Chiaja, del quale ragioneremo a suo luogo. I due quadri della crociera, uno rappresentante la Fuga nell'Egitto, e l'altro San Giovanni della Croce a cavallo in mezzo alla battaglia di Praga, e le dipinture a fresco d'intorno sono di Giacomo del Po.

Quello, però, che più d'ogni altro degno di [81] osservarsi in questa chiesa è il vaghissimo altare composto di pietre dure e preziose, con fregi di rame dorato, che colle porte laterali, col paliotto il quale figura la prospettiva di un tempio, e 'l tabernacolo di mirabil lavoro, il tutto fatto col disegno di Dionisio Lazari, desta stupore ed ammirazione ne' riguardanti.

Hanno questi frati un bel convento, vaghi giardini, scelta libreria ed una farmacopea delle migliori della città.

Tornando indietro dopo veduta questa chiesa, all'intralasciato quadrivio si può calare per la strada verso oriente, e nel primo vicolo a sinistra vi è la chiesa parrocchiale detta l'

Annunziata di Fonseca

fondata dal cardinale Decio Carafa arcivescovo nel 1617, poscia ingrandita da completearj della parrocchia. Nel vicolo appresso, dallo stesso lato, in fondo vi è il conservatorio di donzelle colla chiesa dedicata ai

Santi Bernardo e Margarita.

In una chiesetta dedicata a santa Margarita nella contrada di Porto, concessuta dall'abate Fabio Lanario ad alcuni confrati sotto la protezione di san Bernardo nel 1585, verso il 1624 eranvi raccolte da circa 30 donne vedove, le quali non volendo rimaritarsi desideravano menare una vita ritirata, e venivano governate da 6 maestri e 24 [82] deputati del popolo napoletano, i quali eliggevasi nel dì di san Bernardo. Essendo per tanto quel luogo assai stretto ed incomodo, un cappellaro chiamato Giovan Pietro Morso, nel 1634, comprò loro questo luogo ove al presente stanno, e vi fabbricò il monistero colla chiesa sotto il titolo de' Santi Margarita e Bernardo; e

venuto a morte gli lasciò 100 mila ducati col peso di mantenersi perpetuamente 12 figliuole vergini senza dote; e da quel tempo in poi si cominciò, in luogo delle vedove, a ricevervi donzelle.

La chiesa è piccola ma vaga. Nel maggiore altare è un bel quadro antico colla Beata Vergine in gloria e, sotto, santa Margarita da un lato e, dall'altro, san Francesco d'Assisi e san Bernardo.

Nella prima cappella dal lato del Vangelo vi è un quadro di Paolo de Matteis colla Beata Vergine coronata dalla Santissima Triade e, sotto, san Domenico e san Francesco. In quella appresso vi è un San Gennaro, della scuola del Solimena; e nell'ultima un San Francesco svenuto e sostenuto dagli angeli, di Nicola Malinconico. Dall'altro lato il quadro della Vergine Addolorata a piè della croce è dello stesso Matteis; e 'l quadro nella cappella accanto la sacrestia, colla Beata Vergine della Grazia e, sotto, sant'Agostino e santa Monaca, è di Giacomo Cestaro.

Sopra la porta del conservatorio suddetto si legge:

A. D. 1687.

Mellifluo Bernardo lactiæ Margaritæ sacer locus cælo proximus promissionis terram aperti melle & lacte manantem quem avito censu erectam Virgines filiæ ac neptes Collegium nominarunt.

[83] Seguitando a calare colla stessa direzione, a sinistra trovasi il bel Palaggio oggi de' Principi di San Nicandro, ed a destra il convento de' padri minimi di san Francesco di Paola colla loro chiesa, detta

Santa Maria della Stella.

Nel 1503 eravi piccola cappella fuori Porta San Gennaro con una antica immagine dipinta nel muro sotto il nome di Santa Maria della Stella, governata da un rettore e da maestri laici; ma volendo il viceré don Pietro di Toledo cingere la città con nuove mura, nel 1553 fu tolta la cappella e l'immagine fu riposta nella vicina chiesa della Misericordiella; indi la città assegnò al rettore ed ai maestri il presente sito sopra al Largo delle Pigne, e quivi, costrutta una nuova chiesa, vi fu dal cardinal Mario Carafa trasportata la sacra immagine; indi concesso il luogo alli padri minimi, costoro nel 1587 costrussero una nuova e più magnifica chiesa, come oggi si vede, ed uno spazioso convento.

Il quadro del maggiore altare coi laterali del coro sono del cavalier Farelli. Nel corno della Epistola del Cappellone di San Francesco di Paola vi è il maestoso sepolcro del Principe di San Nicandro, il quale, nel partire Carlo III per le Spagne, rimase capo della reggenza ed ajo del nostro Re. Questo mausoleo è stato ideato e scolpito dal rinomato Sammartino; e le due statue, una

all'impiedi e l'altra seduta sotto l'urna sepolcrale nella più profonda mestizia, sono veramente ammirabili. Sotto, nella base, si legge il seguente elogio:

[84] *Dominico Baltasaris F. Cataneo Sannicandriensium Principi Patricio Neapolitano ac Genuensi Porticus veteris Magnati Hispaniarum Primæ Classis inter Equites velleris aurei ac Divi Januarii adlecto qui post gesta luculentissima munera publica a Rege Carolo ei delata Præturam Urbanam Hispaniens. Legationem Domus Augustæ Præfecturam Tutelam Regis Ferdinandi IV. atque in ejus pupulari ætate Xviralem Regnorum Pocurationem Aulae ministeriis sponte sua abdicatis transmissaque ad filium re familiari privatus secessit in prædium suum suburbanum ad Leucopetram ubi sibi vivens & Religionis prolixæque in pauperes liberalitatis operibus impensius ac largius quam antea vacatis XII. annos tranquillitate maxima traduxit ibique annos natus LXXXV. mens. XI dies XII. decessit IV. Non. Decemb. ann. MDCCLXXXIII. mox inde translatus in Urbem heic in gentilitio Sacello conditus est. Franciscus filius & heres cum mærore, & lachrymis P. Have indulgentissime Pater, mihique tuæ ut emendatissimæ vitæ vestigia premam adspira.*

Seguitando l'intralasciato cammino, per la medesima direzione giugnesi alla strada detta delle Pigne; ed a sinistra, uscendovi, trovasi un conservatorio di civili donzelle con una chiesa, detta

Il Rosario al Largo delle Pigne.

Il padre fra Michele Torres, domenicano, nel 1630, colle limosine raccolte da molti signori e cittadini napoletani e da' confrati del Rosario di San Domenico [85] Maggiore, fondò questo luogo sotto la regola di san Domenico con intenzione di ridurlo a clausura, e vi si rinchiusero persone nobili e civili guidate da' frati del convento di San Domenico. In tale occasione furono tagliati gli antichi pini che davano il nome a quella contrada, dapoiché i napoletani dicono pigna l'arbore del pino. Morto il padre Torres, Gasparo Romer spese da 40 mila scudi per edificare da' fondamenti questo nuovo conservatorio, e venuto a morte gli legò docati 10 mila perché, col disegno di Arcangelo Guglielmelli, si cominciasse la fabbrica della nuova chiesa. Oggi quivi non si ricevono che donzelle di civilissima estrazione, le quali osservano la regola e vestono l'abito domenicano; e dall'arcivescovo viene loro assegnato un canonico protettore per lo governo.

Il quadro del Rosario è del Giordano. Vi sono due quadri di Onofrio Avellino, uno colla Pastorella coronata di fiori dalla Beata Vergine in tempo di sua morte, per avere coronata di fiori la sua immagine in vita, e l'altro con un miracolo di San Domenico.

Usciti da questa chiesa, prendendo la man destra della ben larga strada vedesi, a sinistra, la porta detta di Costantinopoli, ed a destra rimpetto èvvi la gran fabbrica detta de'

Regj Studj.

Le pubbliche scuole della nostra città anticamente erano situate dov'è oggi il sedile di Nido, o presso a quella regione. In tempo degli Angioini furono trasportate nel chiostro di San Domenico [86] Maggiore. Il cardinale Oliviero Carafa pensò formare a bella posta un luogo per le medesime, e lo scelse ove ora è la chiesa della Sapienza, ma per la morte del cardinale rimase l'opera incompiuta. Il viceré don Pietro Giron duca d'Ossuna fece fabbricare questo sito per trasportarvi dal Ponte della Maddalena la Reale Cavallerizza, che di qui poi di bel nuovo fu tolta per la mancanza delle acque. Don Pietro Fernandez de Castro conte di Lemos viceré, riflettendo che questo sito sarebbe stato opportuno per le pubbliche scuole, colla spesa 150 mila scudi e colla direzione del celebre architetto cavalier Giulio Cesare Fontana fece questo nuovo edificio, che più maestoso non può desiderarsi; e nel 1615 a' 14 giugno furono aperte le scuole, essendovi portato in persona il viceré accompagnato da tutti i lettori a cavallo con straordinaria pompa, usando essi in tale occasione di cerimonia alcune mantellette alla spagnuola coi mozzetti, che i teologi portano di color bianco e nero, i filosofi azzurro e giallo, i giuristi verde e rosso.

Sull'architrave della porta di mezzo leggevansi le seguenti parole: "Eruditioni publicæ hominum complectrici Gimnasia Regia". Lateralmente alla medesima porta, al presente, anche si leggono le seguenti iscrizioni. In quella a destra:

Philippo III. Rege Catholico D. Petrus Fernandez de Castro Lemens. Com. Pror. composita pro voto re omni publica, legum opportunitate, delectu Magistratum, Fori, ac judiciorum emendatione, Ærariorum, ac Fiscii præter spem, præterque vo[87]cationem incremento, alta omniun Ordinum quiete, ubertate maxima, exhaustis ad annonam paludibus, importata multiplicem ad usum oblectationemque aqua castria quasi operum coronidem.

Nell'altra a sinistra:

Gimnasium cum Urbe natum Ulysse auditore inclytum, a Tito restitutum, a Friderico II. legibus munitum, & honorariis auctum, a Carolo II. Andegavensi intra mœnia positum, Ferdinandi Catholici tumultibus pene obrutum, ex humili angustoque loco in amplissimum, augustissimumque,

juxta Urbem, veteri Sapientum instituto Regio sumptu excitatum transtulit. An. Sal. Hum. CIOCCXVI.

Sull'altra porta, che riguarda l'occidente, si legge:

Philippo III. Rege. D. Petro Fernandez de Castro Lemens. Com. Proreg. Descriptam olim alendis equis aream grandiore musarum fato erudiendis destinatur ingeniis. Vera jam fabula: Equina exfossum ungula sapientia fontem.

Leggesi ancora su di questa stessa porta l'antica iscrizione postavi dal Duca d'Ossuna:

Philippo Secundo Catholico Invictissimo Hispaniarum & utriusque Siciliae Rege. D. Petrus Giron Ossunensium Dux, & Urinatum comes Neap. Prorex, Cubile ab Aragoniae Regibus ad Sebethi Ostia erectum, ad vitandas assiduorum austrorum¹⁶ injurias, obque vicinas paludes, ut aeris inclemen[88]tia longe a Palatio Hypodromus distaret, operante D. Didaco de Corduba primo Regionum stabulorum Praefecto, locum hunc salubriori aeri traducendum curavit. Ann. Domini MDLXXXVI.

Nelle nicchie che sono sulla facciata veggonsi alcune antiche statue di marmo trovate in tempo del viceré Giovanni Alfonso Pimentel presso Cuma, in un territorio della mensa arcivescovile di Napoli, ove ancora trovossi una iscrizione la quale diceva: "Lares Augustos M. Agrippa refecit". Le statue, poi, che stavano nel salone fatto a forma di teatro dove facevansi i concorsi per le cattedre, erano del nostro Michelangelo Naccarini.

Questa maestosa fabbrica però rimase imperfetta, essendosi appena compita la facciata e 'l cortile dalla banda occidentale; ma l'altro cortile dal lato orientale e 'l gran salone per la Libreria non furono terminati. Al nostro amabile sovrano siam debitori del più bel preggio dalla nostra città. Egli nel 1780, avendo istituita una Reale Accademia di Scienze e Belle Lettere, volle primieramente che si fosse perfezionata e compita questa gran fabbrica ad oggetto di situarvi tuttociò che può servire all'aumento delle scienze, delle belle lettere e delle arti liberali. Ed infatti colla direzione dell'architetto Pompeo Schiantarelli si è formato, nel piano superiore alla porta di mezzo, il vasto salone della pubblica Reale Biblioteca; e laterale alla medesima verranno situati i due Musei Farnese ed Ercolano, in diverse stanze adornate da un gran numero di colonne di verde antico, le quali sono altresì terminate; e tuttavia si sta ridu[89]cendo a termine una intrapresa sì gloriosa pel

¹⁶ Come da *errata corrige*; editio princeps: *astrorum*.

nostro amabile monarca. Il gran disegno si è di formare una compita biblioteca co' libri palatini, farnesiani e con quelli degli espulsi gesuiti: qual cosa al presente si sta perfezionando, vedendosi nel nominato vastissimo salone, di circa palmi 100 di lunghezza, quasi ridotta a compimento la situazione dei libri ne' loro armadj. È questo luogo adorno di vaghissimi quadri quivi trasportati dalla Real Quadreria di Capodimonte, di Malinconico, di Vaccaro, di cavalier Drago e di altri; la volta è dipinta dal Bardellino con somma delicatezza, con alcuni genj a chiaroscuro, presso i quali vi sono i seguenti motti: in uno, "Regis virtutibus fundata felicitas"; nell'altro, "Jacent nisi pateant". Sulla porta di questo salone, sostenuta da quattro colonne di marmo cotognino, si legge la iscrizione seguente:

Ferdinandus IV.

Utriusque Siciliae, & Hierosolimorum Rex Bibliothecam a Carolo Patre suo inchoatam absolvit publicavitque Anno C1D1CCCLXXXIII.

Nell'atrio della scala vi sono alcune statue di marmo, in piedi, trovate nello scavo ercolanense.

Il piano, dunque, di questa reale intrapresa si è di unire in questo luogo quanto può contribuire alle scienze, arti e belle lettere, dovendosi quivi formare un orto botanico ne' giardini superiori che oggi sono posseduti dai padri teresiani scalzi; un elaboratorio chimico; un gabinetto di storia naturale; un gabinetto di macchine per la fisica, [90] matematica ed astronomia; quivi la già descritta Biblioteca; quivi le belle e rarissime antichità che formano il Museo Erculanense e Pompejano in Portici; quivi il Museo e Quadreria Farnesiana che si osserva in Capodimonte; quivi le Accademie di Pittura, Scultura ed Architettura coll'Accademia del Nudo e 'l Lavoro delle Pietre Dure; quivi le statue farnesiane, che già nello scorso anno 1788 sono state trasportate con immensa spesa da Roma in Napoli; quivi finalmente una reale stamperia ed una drogheria peculiare per la Reale Accademia.

Per dare esecuzione ad un sì vasto progetto dovettero i lettori delle scienze e belle lettere passare nella Real Casa del Salvatore, ove erano le altre scuole sostituite a quelle degli espulsi, nel quale luogo sono tuttavia.

Veduti i Regj Studj, si potrà prendere la strada a destra nell'uscire da medesimi; e per una salita, nella quale si trova allo stesso lato la casa che fu del celebre Solimena e da lui stesso architettata, si giunge al monistero e chiesa di dame detta

San Potito.

È questa una delle chiese fondate dal santo vescovo Severo nel quarto secolo e dedicata a San Potito, che fu martirizzato in tempo di Antonino Pio verso la metà del secondo secolo. Il monistero stava nella strada denominata Somma Piazza, e proprio rimpetto alla casa del Principe di Avellino; ma essendo il luogo angusto, con breve di Paolo V si vendè l'antico monastero al principe, che volle ingrandire il suo palazzo, e fu comprato il sito dov'è ora la bella chiesa col vasto monistero nel 1615. Ultimamente si è rifatta la chiesa da' fondamenti col disegno dell'architetto Giovan Battista Broggia, ed è tutta adornata di vaghi stucchi. Il quadro del maggior altare, col Martirio del santo, è di Nicola di Simone; gli laterali, con alcune Gesta del medesimo santo martire, sono stati vagamente dipinti da Giacinto Diana; nelle cappelle dal lato del Vangelo il quadro della Beata Vergine del Rosario è di Giordano; quello di San Benedetto e l'altro appresso, colla Beata Vergine e, sotto, sant'Antonio da Padova e san Rocco, sono di Andrea Vaccaro. Nelle cappelle dell'altro lato vi è una Santa Geltrude, di buona mano, ed una Concezione, di Luigi Volpi. Queste suore viveano prima sotto la regola basiliana, oggi sotto la benedettina.

Nella parte superiore del vicolo al quale si esce per la porta piccola di questa chiesa, vi è il monistero de' padri chierici regolari minori colla loro chiesa, detta di

San Giuseppe sopra San Potito.

Questa fu edificata nel 1617 colle elemosine che i detti padri avean raccolte da' devoti napoletani. La chiesa come ora si vede, a tre navi, è disegno bellissimo del cavalier Cosmo.

Vi è nel coro un quadro colla Sacra Famiglia; nei due cappelloni un San Michele, di Santolo Cirillo; il Beato Francesco Caracciolo, di Antonio Sarnelli.

[92] Nel vicolo susseguente, che ha la stessa direzione verso occidente, vi sono altre due chiese, cioè

San Giuseppe detto de' Nudi.

Da alcuni napoletani del ceto degli avvocati e mercadanti, pochi anni sono, si è fondata la presente chiesa con una loro congregazione sotto il titolo della Divina Provvidenza e del patriarca san Giuseppe. Questi confratelli fanno la grande opera di vestire le persone civili che sono in estrema necessità, e perciò si chiama di vestire gl'Ignudi. Questi abiti si dispensano nel dì di Natale ed in quello di san Giuseppe. La chiesa è disegno dell'architetto Giovanni del Sarto. Il quadro dell'altare maggiore, allusivo all'opera, è di Domenico Mondo. La Santa Margarita da Cortona è di un cavalier diletante; la Nascita di Nostro Signore è di Girolamo Starace.

Appresso, nella parte superiore del vicolo, trovasi il monistero di monache claustrali e loro chiesa dedicata ai

Santi Bernardo e Margarita.

Nel conservatorio delle donzelle dedicato a questi santi dietro la parrocchia di Fonseca da noi di sopra menzionato, essendo nata dissenzione perché alcune suore voleano che si riducesse a clausura altre no, ed avendo ottenuto le prime un breve pontificio di potere valersi e professare la regola di san Francesco, e le seconde avendo avuto ricorso al magistrato per esser mantenute nella libertà [93] in vigore de' capitoli del Regno, si prese l'espedito di dare alle 23 che voleano la clausura dotali 3 mila purché fossero andate altrove a fondarsi da loro stesse un monistero. Intanto Camilla Antinoro, vedova di Ottaviano Capece, avea nel 1634 edificato questo monistero sotto il titolo del Santissimo Sacramento, del quale ragioneremo da qui a poco; ma desiderando le suore di trovare luogo più comodo, indussero la loro fondatrice a comprare altro luogo, e fu il presente venduto alle 23 donzelle uscite dal detto conservatorio, le quali quivi si rinchiusero nel 1646 e cambiarono il titolo della chiesa in quello de' Santi Bernardo e Margarita, essendosi trattenute circa un anno nel vicino monistero di Santa Monaca attendendo che le suore del Santissimo Sacramento fossero passate nel nuovo monistero. La chiesa, sebbene piccola, è molto bella. Il quadro della Concezione con Santa Margarita e san Bernardo nel maggiore altare è di Giovan Antonio d'Amato; l'altro, colla Santissima Triade, san Gennaro, san Francesco d'Assisi, san Nicola di Bari e santa Chiara, è di Michelangelo Schilles, scolare del Solimena.

Passando innanzi per la man destra e seguitando il cammino verso occidente, trovasi in prospetto il monistero e chiesa di

Santa Monaca

fondato un tal luogo da alcuni napoletani circa il 1624 per collocarvi le loro figlie, e ridotto a clausura nel 1646 sotto la regola di sant'Agostino. Il quadro dell'altare maggiore rappresentante la Beata Vergine, e sotto sant'Agostino [94] e santa Monaca è di Nicola Malinconico.

Uscendo da questa chiesa e prendendo per la sinistra verso settentrione, si esce al quadrivio detto di Sant'Effrem Nuovo; e camminando per la stessa direzione può osservarsi la chiesa detta de' Cappuccini Nuovi e, dopo, quella di Santa Maria della Salute; tralasciando per ora il cammino per la sinistra, che si ripiglierà dopo avere osservate queste due chiese.

Santissima Concezione de' Cappuccini Nuovi.

I napoletani la chiamano Sant'Efremo nuovo perché la chiesa de' Cappuccini Vecchi, de' quali parlammo, era dedicata a Sant'Eufebio, corrottamente detto Efremo dal volgo napoletano; e perciò impresero a chiamar questo nuovo convento di Sant'Efremo Nuovo. Questo convento, adunque, e questa chiesa furono fondati per infermeria de' cappuccini, i quali abitavano, come si è detto, una valle umida ed insalubre. Giovanni Francesco di Sangro de' principi di San Severo con donarli la sua villa e casino, e donna Fabrizia Carafa, moglie di Fabrizio Brancaccio, colla contribuzione di larghe elemosine diedero mano alla fondazione, e verso il 1570 fu il luogo capace di essere abitato dai frati, ed oggi è il più bel convento del loro ordine, e vi è un'infermeria capace di 200 frati.

La chiesa non ha altri ornamenti che quelli sono in uso fra questi padri. La soffitta è dipinta a fresco da Filippo Andreoli; nella seconda cappella a sinistra entrando in chiesa vi è una bella sta[95]tua di marmo ultimamente lavorata dal Sammartino, con San Francesco abbracciato al tronco della Croce. Dietro l'altare maggiore vi sono alcuni quadri, cioè Gesù alla colonna coronato di spine, e Crocifisso con varj angeli d'intorno piangenti, che furono dipinti da Giovanni Stomer tedesco. In questa chiesa è sepolto l'abate Antonio Genovesi, noto a tutto il mondo letterario e che sarebbe stato meritevole di un epitafio per futura memoria de' posterì. Èvvi ancora nel convento una buona libreria e ricca di manoscritti, ma sento che ne sia stata sfiorata della maggior parte.

Un poco più su di questa chiesa e convento, verso settentrione, si sale ad un altro¹⁷ convento di francescani riformati colla chiesa detta

Santa Maria della Salute

fondata da' complatearj nel 1586, data nel 1589 agli agostiniani di San Giovanni a Carbonara; indi da Benigno di Roberto e Marco Pepe nel 1621 conceduta, anche in nome degli altri complatearj, a' padri riformati. La chiesa è stata ultimamente rifatta. Sul maggiore altare vi è la statua di marmo della Beata Vergine sedente col Bambino in braccio; dietro al medesimo vi sono alcuni depositi in marmo dei signori Navarrette marchesi della Terza. Dal lato del Vangelo, in una cappella, vi è un quadro di San Francesco e sant'Antonio ed un santo vescovo, della scuola di Massimo.

Ritornati al quadrivio, si potrà prendere la direzione verso oriente per la salita che mena alla Certosa di San Martino; e primieramente, a destra, s'incontra il monistero e chiesa dedicata a

[96] Santa Maria Maddalena de' Pazzi del Santissimo Sacramento.

¹⁷ *Editio princeps*: altro.

Questo monistero fu fondato in altro luogo, come dicemmo, da Camilla Antinoro sotto il titolo del Santissimo Sacramento, ma nel 1646 passarono in questo. Gasparo Romer divoto di santa Maria Maddalena de' Pazzi, avendone promossa la canonizzazione, con consenso di queste suore carmelitane e breve di Clemente X volle che si fosse intitolata la chiesa Santa Maria Maddalena de' Pazzi del Santissimo Sacramento. La chiesa è tutta dipinta a fresco dal cavalier Benasca. Il quadro del maggiore altare dov'è la detta Santa con santa Teresa del Gesù al di sotto e la Beata Vergine del Carmine in gloria che addita alle medesime un gruppo d'angeli, i quali sostengono il Santissimo Sacramento, è opera insigne di Giordano, di cui sono anche i quadri delle cappelle, cioè quello di Sant'Elia e della Sacra Famiglia della Vergine. Erasi incominciata la fabbrica di una nuova chiesa con disegno del fu Giuseppe Astarita, ma non essendone le suore contente è rimasta sospesa.

Seguitando la medesima direzione si passa per un luogo detto il Ponte di Gesù e Maria, che trovasi alla sinistra, e per esso si passa alla chiesa di questo titolo, della quale farem parola dopo essere saliti alla Certosa de' Martiniani. Per questa salita medesima trovasi, a sinistra, un ospedale con una vaga chiesa sotto il titolo di

[97] **Santa Maria della Paziienza Cesarea.**

Venne fondata da Annibale Cesareo napoletano, segretario del Sacro Reale Consiglio di Santa Chiara, verso il 1601 dotando il luogo di buone rendite. La chiesa è magnifica. Sulla porta al di fuori vi è una bella statua di marmo della Vergine e, sotto, la seguente memoria:

Petrus Jordanus Ursinus Prot.;; Fulvius Lanarius; Franciscus Antonius de Mercati, Joseph Sportellus Andreas Mastellone Æcon fieri f. A. D. 1638.

Più sotto vi è l'altra iscrizione che siegue:

D. O. M.

Templum Deiparæ Virgini ab Annibale Cæsaria S. R. C. a secretis olim dicatum, P. Jordanus Ursinus Regens Supremi Italiae Consil., Regens Collateralis Consil., S. R. C. Præfes Viceproth: Protector, Fulvius Lanarius Miles R. C. Summarie Fisci Patronus. Franciscus Antonius Mercati I. C., S. R. C. Secret. Offic. Regens, Fundatoris nepos, & ab eodem unus ex perpetuis Montis Cæsarii Gubernatoribus præelectus, Joan. Dominicus Bove, Fabritius Palumbo, Viri pietate, & vigilantia

præditi de regimine fidelissimi Populi C. C. Præfecti instaurarunt, titulumq. indiderunt. Anno CIOCCXXXVI.

Dietro il maggiore altare vi sono due belli quadri colla Nascita della Beata Vergine, ed Annun[98]ciatione della medesima. Il quadro della soffitta è di Giuseppe Poza. Il sovrapporta colla Stragge degl'innocenti è d'incognito autore, come anche le belle dipinture trai finestroni; e le lunette sopra le cappelle sono di Giovanni Battista Lama, a riserba dell'ultima dalla parte del Vangelo, ch'è d'altra mano.

Più sopra di questa chiesa, allo stesso lato, si trova il monistero di suore con chiesetta dedicata alla

Visitazione della Beata Vergine

detta comunemente da' napoletani San Francesco di Sales. Fu questa fondata sotto gli auspicj di questo gran santo da don Antonio Sanfelice, canonico napoletano in tempo del cardinal Pignatelli nostro arcivescovo, e nel 1690 dal pontefice Alessandro VIII fu spedito il breve per la fondazione, con esservisi destinate per fondatrici del monistero di Napoli due religiose di questo medesimo istituto di Torino e due di Roma. La prima casa in cui vissero in comunità fu verso San Carlo delle Mortelle, loro donata da un tale di cognome Marra; ma stando assai anguste, nel 1693 fu comprato questo luogo e quivi fu trasferito il monastero, dichiarato prima clausura. Verso il 1695 Ferdinando Sanfelice, architetto celebre, formò il disegno del monistero e della chiesa, e vi fece la Cappella di San Francesco di Sales, sotto la cui regola vivono le suore, col quadro fatto da lui medesimo. Quello dell'altare maggiore rappresentante la Visitazione della Beata Vergine è di mano ignota.

[99] Rimpetto a questa chiesa ve n'è un'altra con un convento de' padri trinitarj di santa Maria della Mercede sotto il titolo di Santa Maria del Rimedio, edificato verso il principio del corrente secolo. A sinistra entrando nella chiesa leggesi questa iscrizione:

D. O. M

In Trinitate Uni, & Unitate Trino, Deiparæque Virgini universis in angustiis Remedio novum hoc Templum in venustiolem formam redactum contemplationi aptius, pietati commodius, ut obsequentem animum illustrarent a fundamentis restitutum D. D. Ord. Sanctissimæ Trinitatis Redempt. Captiv. PP. A. D. MDCCXV. Cænobii hujus Antist. adm. R. P. Domino Coppola.

La chiesa è molto piccola, col maggiore altare e quattro altarini con alcuni quadri di Santi del di loro ordine.

Salendo più sopra come conduce la strada, a destra si ritrova una chiesetta con un

Conservatorio, detto de' Notari.

Nel 1639 notar Aniello Capestrice col suo testamento ordinò che della sua robba si fosse eretto un conservatorio nel quale si dovessero mantenere sette figliuole di notari napoletani, da eliggersi per bussola. Non prima del 1720 si diè esecuzione al prescritto, e da' governatori (i quali sono tre regj notaj) fu comprato questo luogo, dov'era ben anche una cappella dedicata a San Michele; ed accomodato il tutto a forma di conservatorio, vi furono rinchiuse le sette donzelle [100] ordinate dal testatore. Oggi, però, ve ne sono dippiù.

Continuandosi il cammino colla stessa direzione, per la strada che porta il nome dell'Infrascata si giugne ad una cappelluccia che trovasi di prospetto, dedicata a San Gennaro, in memoria d'essere quivi per la prima volta accaduto il miracolo della liquefazione del sangue nell'incontrarsi col sacro capo, allorché questo veniva trasportato da Marciano in Napoli dal santo vescovo Severo nel 385, come accennai nel tomo I, pagina 17 e 50. Sulla porta si legge:

Divo Januario Tutelarium maximo Tutelari auspicantissimo quod locu hunc dum ejus corpus e Puteolano agro Neapolim transferretur, novo nec dum audito successu concreto nimirum sanguine ad capitis objectum tunc primum soluto sacrarit a D. Maria Brigida Spinola Duc. Diani quond: Illustris Marchionis Ramontis Marcelli Calà conjuge, R. P. Jo. Matth. Paravicino, & D. Francisco Maria Maza, D. Philippi Ossorii olim Calà March. Villanovæ eorum filii, atq. hujus Villæ Domini rebus procurandis Præfectis ad tantam rei memoriam ad pietatis monumentum PP. Anno a Partu Virginis MDCCVII.

Giunti in questo luogo, per la man destra si va ai villaggi di Antignano e dell'Arenella, ricchi di belle ville e casini.

Tra le ville dell'Arenella le più speciose sono le seguenti. Quella del duca Lieti è sita in un vallone. In essa si legge il seguente distico:

[101] *Omnia sub Leto Domino læta esse detebat;*

Fons hortum hinc lætum lætior exhilarat.

Siegue a questa quella de' signori Simone; e nel fondo del cortile del casino, sotto un mezzo busto di marmo, si legge:

D. O. M.
Non Junoni Feroniæ ac Dictimnæ
pro salubritate spadicibus & aucupio
hæc sint insomnia
Argolicis Hyrpibus & Ephesiis
sint perculsa Numina
veræ Tripotentis Dindimenæ
venerante hoc voto
Sabei instar Flaminiis
hunc dicem Agellum
serenitate qui vireat & joco
V. I. D. de Simone MDCXCIX.

Rimpetto a questa èvvi la Villa Marciana, e più sù la Villa Piro ed un'altra del Seminario Urbano, poscia quella de' padri benedettini di San Severino. Dalla parte, poi, di basso dell'Arenella, quando si vuol calare verso il monistero da noi additato detto Santa Maria della Salute, in un luogo che appellasi Confalone, èvvi altro nobilissimo casino de' signori di Widman, e sulla porta di esso leggesi questo epigramma:

Pomonæ Bacchoque fecer qui ridet Angellus
Cultori refert munera parca suo;
Quæquæ patent ædes Musis placidæquæ quieti,
[102] Et Genio præbent simplicitate Larem.
Hunc, redeunte die, per quem tria verba silentur,
Ut valeant curæ, præstat adire locum.

Vincentius Widman Catholici Regis sui a Consiliis in Supremo S. Claræ Senatu ad honestum vitæ secessum sibi, suis, & amicis paravit Anno V. P. MDCXCII.

In altro sito dell'Arenella èvvi un bel luogo detto le Due Porte, chiamato da' napoletani di Porte, forse perché quivi eravi la Villa dei signori della Porta, che poscia fu ereditata dai signori Di

Costanzo del sedile di Portanova per mezzo di Alfonso Di Costanzo, marito di Cinzia figlia di Giovanni Battista della Porta. Poco più sopra èvvi la Villa de' padri filippini, e sull'erto del monte vi sono l'amenissima Villa dei signori de Alteriis con deliziosi giardini, fontane, peschiere e boschetti, la quale corrisponde sulla strada che conduce al Romitorio de' Camaldoli pel monte detto Donzelli; un'altra detta de' Calvagni, sulla porta della quale, dalla parte di dentro, si legge questo distico:

Parva sed opta mihi, sed nulli ebnoxia, sed non Sordida, parva meo sed tamen ære domus.

E finalmente la Villa Romei, che sta nel sito più alto ed ha una pulita cappella.

Pel Monte Donzelli, adunque, si può salire al

[103] **Romitorio de' Camaldoli.**

Sulla vetta del monte, detto Camaldoli dall'esservi stabiliti i padri camaldolesi sin dal 1585, Giovan Battista Crispo napoletano gli donò parte de' suoi poderi col luogo su di questo colle ove eravi un'antica chiesetta quasi diruta detta del Salvatore, edificatavi da san Gaudioso vescovo di Salerno; indi don Carlo Caracciolo e don Giovanni d'Avalos, fratello del Marchese di Pescara, colla loro liberalità fecero sì che i padri vi edificassero la nuova chiesa sotto l'invocazione di Santa Maria Scala Cœli, ed ingrandissero il romitorio. La chiesa è ricca di buoni quadri, fra quali una Cena di Nostro Signore, del cavalier Massimo, sulla porta della sacrestia. Ogni individuo ha nel romitorio più stanzette, un piccolo giardino ed una cappelluccia da potervi celebrare. Vi sono spaziosi viali allo scoperto, pei quali i padri vanno ad officiare nella chiesa. Questo luogo che domina tutte le belle campagne di Terra di Lavoro, tutto il Mare Mediterraneo coll'isole adjacenti, che scopre Gaeta e parte della Campagna Romana, merita d'esser veduto. Vi si può andare in calessetto sino ad una antica cappella dedicata alla Beata Vergine di Nazaret; indi il rimanente, che per altro è poco, si può fare o a piedi o a cavallo.

Calando da questo romitorio per la stessa Strada d'Arella, si lascia a destra l'altro villaggio, detto di Antigno. In esso vi sono parimenti ville amenissime; e fra queste èvvi quel[104]la dei signori Di Viva, sulla porta della quale si legge questo distico:

*Villa domusque patet; priscae quos otia vitæ
Condecorant; patet ac lusibus ingenuis.*

Vi è inoltre quella del Marchese di Villanova, che fu un tempo del celebre Gioviano Pontano, come se ne ha un monumento dalle seguente iscrizione che leggesi sulla porta:

*Prædia Ædes Antinianæ olim
J. Joviani Pontani
Ferdinando Alphonsoque Regibus
ac sapientibus
H. celebres
heu temporum injuria attritæ
D. Petrus Osoria de Figueroa
Pomaria Vivaria Palatia genio suo
candidis amicis
cunctis merentibus lætiora
lætiora restituit
An. MDCXXVI.*

Dietro a questa trovasi l'altra bellissima Villa dei Marchesi di Petra Catello, e sull'alto del palaggio si legge:

*Angela Maria Pisanelli
Petræ Catellæ Dynaste
vetustissimæ domus
novissima suboles
Normanna ex gente
nuper avito Piscarum Ducatu
inito
hasce Ædes suburbanas
hoc & amoenum rus
a majoribus excitata
ad splendidiorem ante hac faciem
viridariis fontibus
semitis usquequaque jucundissimis
ære ingenti reddidit
Matronarum optima*

bonis & Musis amica

Anno CIDI CCCLX.

Dall'altro lato della Cappelluccia di San Gennaro della quale poco stante facemmo menzione, cioè girando per la mano sinistra indi per la destra, si giunge in un altro villaggio di questa collina, detto il Vomero, che ha l'aspetto al mezzo giorno e domina tutta la Riviera di Chiaja. Ha ville bellissime e casini deliziosi, e fra essi vi è quello del Principe di Belvedere, il quale al presente nelle villeggiature di maggio e di ottobre tiene aperti i viali amenissimi de' suoi deliziosi giardini, perché i villeggianti a loro bell'aggio possano passeggiarvi; e ne' giorni di giovedì e domenica vi fa sonare allegre sinfonie. Vi sono in questo luogo molte chiese e monasterj di religiosi. Una di esse vien detta

San Gennero al Vomero

quivi edificata dalla pietà de' napoletani in memoria d'essere stato in questo luogo posato il sacro corpo e capo di questo santo nella trasla[106]zione che, nel 385, se ne fece dal santo vescovo Severo da Marciano in Napoli, come altrove abbiam detto. Prima vi si provvidea il cappellano dalla città di Napoli, ma nel 1712 fu, di consentimento forse della città medesima, conceduta dal cardinal Pignatelli nostro arcivescovo a' padri cisterciensi per mezzo del padre don Eugenio Molfese, priore del monistero del Sagittario, di tale ordine, in provincia di Basilicata; quali padri vi hanno al presente un piccolo monistero per loro abitazione.

Dentro la detta chiesa, in una nicchia con suoi cancelli di ferro, conservasi una lapida sulla quale si vuole che nella cennata traslazione fusse stato posato il capo del santo, e sotto si legge questa iscrizione:

D. O. M.

Lapidem hunc vetustate collapsum, oblivione sepultum, inclyto Januarii sanctissimi cruento capiti, Puteolis Neapolim pie traducto hic substentaculum tanti Patroni de Urbe Partenope benemerentis, ne nimia suæ gloriæ tessera debita veneratione fraudetur, ipsa gratitudinis haud immemor, ad ævum collabentis occurrit, in hac forma venerando reposuit anno a salute MDXIII.

Vi è ancora un piccolo convento de' frati domenicani con una piccola chiesa dedicata a Santa Maria della Libertà, fondata nel 1585 da Annibale Cesareo, che poi fondò l'ospedale della Cesarea di sopra menzionato, ed un altro piccolo convento de' padri minimi di San Francesco di Paola, con

una bella chiesetta sotto il titolo di Santa Maria degli Angeli, fondata da notar Marco Antonio Festinese, nello stesso anno 1585, nel territorio concedutoli da' frati [107] della chiesa di Santa Maria del Parto, fondata dal Sannazzaro come a suo luogo diremo.

Ritornati donde partimmo per osservare questo bel villaggio del Vomero, e seguitando sempre il cammino per la man destra, si giunge alla certosa e chiesa detta di

San Martino.

Avendo avuto cominciamento l'ordine cartusiano nel 1080 sotto la regola di san Bruno, il quale si fondò il suo eremo nel Delfinato di Francia in un luogo chiamato Cartusia, 10 miglia discosto da Granoble, a Carlo Illustre duca di Calabria, primogenito di Roberto re di Napoli, affezionato di questi padri certosini, nel 1325, venne voglia di fondare anche in Napoli una certosa, e ne diè la cura per la fabbrica di questa chiesa e monistero a fra Riccardo abbate di San Severino di Napoli ed a Giovanni de Aja, cameriere maggiore del re Roberto e regente della Gran Corte della Vicaria. Carlo morì nel 1328, e 'l di lui padre Roberto volle eseguire ciò che il figlio avea intrapreso, dotando il monistero in annui docati 12 mila per 12 padri e otto conversi; lo stesso avendo fatto la regina Giovanna I, figlia di Carlo, dopo la morte di Roberto suo avo, seguita nel 1343, avendo ella altresì dotato il monistero di annue once 600, oltre all'aver ordinato che il priore di questo luogo fosse insieme superiore ed abbate dell'ospedale e chiesa dell'Incoronata dai lei fondata, come si è detto altrove.

[108] La chiesa fu consecrata nel 1368 dal cardinal Guglielmo di Agrifoglio, nunzio in Napoli, a' tempi dell'arcivescovo Bernardo di Bosqueto. È ad una sola nave con sei cappelle ed un coro dietro l'altare. Fu rifatta nei principj del passato secolo, in tempo del padre don Severo Turboli, che la ridusse in miglior forma, colla tribuna in mezzo, come al presente si vede.

L'atrio della medesima è tutto dipinto a fresco da Luigi Siciliano. La volta della chiesa con Nostro Signore che sale al cielo, le lunette della tribuna e gli Apostoli che stanno tra le finestre sono delle migliori opere del Lanfranco. Gli ornamenti di marmi commessi, de' quali è vestita la chiesa tutta, furono ideati dal Cosmo, e la maggior parte da lui medesimo eseguiti. Il pavimento di marmo della chiesa fu disegno di un frate laico martiniano chiamato fra Bonaventura Presti; quello del coro è dello stesso Fansaga. Le due statue di marmo sopra le conche dell'acquasanta furono abbozzate dal detto cavaliere, e terminate poi dal nostro Domenico Antonio Vaccaro. I puttini di marmo sopra le cappelle, per la maggior parte, son opera di Alessandro Rondò romano. Il quadro che serve di sovrapporta colla Deposizione dalla croce di Nostro Signore, colle Marie, san Giovanni e due santi certosini, è del cavalier Massimo; e i due profeti Mosè ed Elia, che gli stanno laterali, sono dello

Spagnoletto, di cui anche sono i Dodici Profeti sopra le lunette delle cappelle, nella prima delle quali, dalla parte dell'Epistola, vi è la volta dipinta a fresco dal Corenzio; il quadro dove sta espressa la Beata Vergine con sant'Ugo e sant'Anselmo è di Massimo; i due laterali, di Andrea Vaccaro. Vi sono ancora due altri quadri con cornici nere ed oro: uno è opera di Giuseppe di Arpino, l'altro si vuole di Giovan Battista Caracciolo, detto Battistello. Nella seconda cappella, dedicata a San Giovanni Battista, la volta è dipinta a fresco dal cavalier Massimo; il quadro dell'altare è l'ultima opera del cavalier Maratti; i laterali sono di Paolo de Matteis. Nella terza cappella il quadro dell'altare, con San Martino, è di Annibale Caracci, i laterali sono del Solimena, la volta a fresco è di Paolo Domenico Finoglia, d'Orta, casale della città d'Aversa. Nella prima cappella, poi, dal lato del Vangelo, dedicata a San Gennaro, tutta l'opera di scultura di marmo a bassorilievo è di Domenico Antonio Vaccaro; i quadri laterali e la volta sono del Caracciolo. Siegue la Cappella di San Bruno, della quale tutte le dipinture a fresco e ad olio sono del Massimo. Finalmente nell'ultima cappella, dedicata alla Beata Vergine Assunta, tutto è del nominato Caracciolo.

Vi sono poi altre due vaghe cappelle, le quali restano dietro alle due prime che trovansi all'entrar della chiesa. In quella a destra, dedicata alla Beata Vergine del Rosario, vi sono tre quadri di Domenico Antonio Vaccaro, e quello della Deposizione di Nostro Signore è del cavalier Massimo; nell'altra a sinistra, dedicata a San Giuseppe, tutte le dipinture a fresco e ad olio sono di Paolo de Matteis.

L'altare maggiore fu rifatto col disegno del Solimena, e 'l balaustro è tutto di pietre dure né può desiderarsi cosa più vaga e più ricca; ma le ricchezze maggiori sono i quadri che veggon[110¹⁸]si nel coro. La volta è di Giuseppe di Arpino per la maggior parte, terminata poi con somma attenzione da Giovan Berardino siciliano. Nel muro piano vedesi la Crocifissione del Signore, del Lanfranco. Il quadro colla Nascita di Gesù è di Guido Reni, che rimase in qualche parte imperfetto per la morte dell'autore. Le quattro Cene in quattro quadri sono ammirabili. Il primo quadro dalla parte del Vangelo, dov'è espresso il Signore in atto di comunicare gli apostoli, è del Ribera; quello che siegue, colla Lavanda de' piedi, è del Caracciolo; dall'altro lato, quello ove è dipinta la Cena legale è di Massimo, l'altro è di Paolo Veronese. Le due statue di marmo che sono in questo coro, quella a destra è di Giovanni da Nola, l'altra è del Bernini il Vecchio.

Da questo coro, per la parte del Vangelo, si entra in una magnifica sagrestia, la cui volta è dipinta a fresco da Giuseppe d'Arpino, e la volta della cappella (oggi atrio che introduce al Tesoro) che sta dirimpetto alla porta è delle opere più studiate di Massimo. Circa le dipinture ad olio, la scalinata finta in testa della sagrestia, sulla quale vedesi il mistero dell'*Ecce Homo*, fu ideata dal

¹⁸ *Editio princeps*: 120.

cavalier Fansaga: nell'architettura fu eseguita dal cavaliere Viviani, nelle figure dal cavalier Massimo. Il quadro del Signore alla colonna è di Luca Cambiagi; un altro quadro ad acquarella, con Gesù tra le turbe che lo imprigionano, è di Giacomo del Pontorno. Vi sono altri quattro quadri della Passione di Nostro Signore, del Bisaccioni. Di rincontro alla detta scalinata vi è un Crocifisso grande del cavalier d'Arpino, colla prospettiva del Viviani; e sotto è un San Pietro che nega il suo maestro Gesù, del Caravaggio. Gli armadij di questa sacrestia sono degni di essere osservati perché sono tutti lavori di tarsia. In quelli di sopra vi sono molte Istorie della Sacra Scrittura; in quelli di sotto Prospettive di architettura. Dov'era prima l'altare della cappella ora vi è una porta, la quale introduce al Tesoro, e ne' lati di questo luogo vi sono due figure dipinte dal Giordano alla maniera di Paolo Veronese, che ingannano chicchessia esperto nella pittura. Questo Tesoro è tutto dipinto da Giordano, e questa fu delle ultime sue opere. Nella scodella di mezzo rappresentò il Trionfo di Giuditta, la quale, impugnando la testa di Oloferne, anima i soldati isdraeliti alla battaglia, ed è un capo d'opera; d'intorno poi vi ha figurate varie Istorie del Vecchio Testamento, cioè quella del Serpente di bronzo; la Pioggia della manna; e l'Acqua della rupe nel deserto; il Sacrificio di Abramo; i tre Fanciulli babilonesi nella fornace; e sulla porta il Sacrificio di Aronne, assistendovi Mosè con tutto il popolo ebreo. Sull'altare, poi, della cappella vi è l'inimitabile quadro dello Spagnoletto colla Deposizione di Nostro Signore dalla croce, fatto da lui a gara con Massimo, che di questo quadro ne avea prima avuta commissione dai padri, e gli rimase di gran lunga superiore, come si può vedere facendo il confronto dell'uno e dell'altro, il quale sta, come dicemmo, nella cappella interiore del Santissimo Rosario. In questo Tesoro conservansi i singolari arredi di questa chiesa, e fra le altre cose: la croce per l'altare maggiore tutta lavorata d'istorie a bassorilievo e statuette, [112] fatta da Antonio Faenza, che vi lavorò 14 anni; una statua della Concezione fatta col disegno di Giovan Domenico Vinaccia; due mezze statue di San Brunone e di San Martino, modellate dal Cosmo ed eseguite da Antonio Monte; tra i paliotti uno ve n'è pel maggiore altare tutto ricamato coll'ago, e vi sono in esso espresse così al vivo varie Azioni di san Bruno che, avendolo veduto, il cavalier Massimo disse ch'egli non avrebbe saputo col pennello copiarle con tanta vivezza con quanta erano espresse coll'ago. Questa fu opera di un francese chiamato Monsieur della Fagge. Gli armadij sono tutti di radice di noce, con varj paesini e capricci a bassorilievo. Quivi sono ancora moltissime reliquie, e fra queste 36 corpi di santi martiri; le cassette di rame dorato, colle figurine di argento ove sono tenuti, furono lavoro di Gennaro Monte. Non la finirei giammai se volessi descrivere la quantità, vaghezza e singolarità delle sagre suppellettili; e quando la chiesa sta adorna nei giorni di solennità è cosa veramente che fa stupore, non tanto per la ricchezza delle cose quanto per la rarità delle medesime.

¹⁹ *Editio princeps*: 121.

Dal coro de' padri per la parte dell'Epistola entrasi nel luogo del capitolo de' medesimi. La volta a fresco è dipintura del Bellisario, di cui anche sono i Patriarchi ad olio che veggoni d'intorno, sebbene altri li vogliano del Tintoretto. Quivi ancora sono molti belli quadri di celebri autori, come del Caracciolo, del Finoglia, del Lanfranco, ed un San Bruno di Monsieur Mouuguet²⁰ francese. Nell'atrietto della porta di detto capitolo vi è un quadro di Massimo, i laterali di [113] Giuseppe d'Arpino, e la lunetta ad olio sopra la porta d'Ippolito Borghese, il quale ancora fece a fresco la volta del cupolino, ossia scodella, dove vi rappresentò la Nascita e la Circoncisione del Signore, l'Adorazione de' santi Maggi, e la Presentazione di Gesù bambino al tempio, e nel mezzo di tali ripartimenti vi figurò alcuni Angeli vagamente dipinti, che annunziano a' pastori la nascita del Messia. Sopra la porta, San Giovanni Battista che predica nel deserto, di Massimo; vi è ancora il Battesimo di Nostro Signore, del Franceschiello.

Entrasi da questo luogo nel capitolo de' fratelli conversi, il quale sta dipinto a fresco da Domenico Gargiulo, detto Micco lo Spadaro, che vi ha figurati alcuni vaghissimi panni d'arazzo con paesi, boschi, e varie istoriette de' padri dell'ordine certosino. I sedili sono tutti di noce, con dei lavori a mosaico nelle spalliere. Il quadro che sta nella Cappella de' Conversi, la quale si trova al di dentro del capitolo, con San Michele Arcangelo, è del Fracanzano, benché altri lo creda di Andrea Vaccaro.

Viene dopo il colloquio ove i padri si congregano a trattare gli affari del monistero, dipinto a fresco coi Santi della loro religione ed altre Istorie, dell'Avanzino.

Di qui si cala al famoso chiostro tutto di finissimi marmi, sostenuto da 60 colonne, disegno del celebre Cosmo, del di cui scalpello è il cimiterio attorniato da balaustri e freggi di marmo con teschi di morti scolpiti al naturale. Le statue che stanno sul cornicione del chiostro non sono tutte del Cosmo, contandovesone sei più antiche. [114] Gli altri lavori di marmo con alcuni mezzi busti, i quali stanno sulle porte alla fine degli archi, sono dello stesso Fansaga. Da questo chiostro si va all'Appartamento del Priore, che merita di esser veduto. In esso vi sono eccellenti quadri, cioè un San Lorenzo di Tiziano; due disegni sopra carta, uno di Alberto Duro, l'altro del Rubens; una gran quantità di quadri del Ribera, di Massimo, del Ciotti, del Solario, di Santafede, del cavalier d'Arpino, del Gargiulo, e di altri. Vedesi un famoso Crocifisso spirante di Michelangelo Buonarroti, che diè luogo alla favola di aver egli situato in croce un suo domestico, e di averlo ferito a morte per vederlo spirare onde formare il suo quadro sull'originale. Vi sono ancora quattro quadri sopra castoro, ad ago, di un tal Noel Fiamingo. Terminano le stanze ad una loggia, dalla quale si scopre tutta la città bagnata dal vago cratere, ed in questa è vi una statua di marmo rappresentante la Carità, opera di Pietro Bernini terminata dal cavalier Lorenzo suo figlio. Si può ben anche osservare

²⁰ Sic, per "Simone Vouet".

la peculiare libreria che ha nelle sue stanze il priore, gli armadj della quale furono lavorati da fra Bonaventura Presti converso dell'ordine, e la volta a chiaroscuro è del Rafaelino. Presso l'Appartamento del Priore vi sono le stanze della foresteria adornate anche di superbi quadri. Nel fondo del refettorio vi è un bel quadro di Nicola Malinconico colle Nozze di Cana. Nella farmacopea la volta è dipinta da Paolo de Matteis. Meritano ancora di esser veduti i vaghi giardini del padre priore tenuti con una ammirabile pulizia, ai quali si cala dal [115] menzionato appartamento per una scaletta capricciosa disegnata dal Cosmo.

Dopo aver ammirati un sì vago monistero e divota chiesa, a destra, nell'uscire dal cortile, trovasi altra chiesa edificata da padri certosini, nel 1590, per dar comodo alle donne di ascoltar la messa nel giorno del santo, giacché ad esse, con breve di Giulio II, vien proibito di entrare nella chiesa ed atrio della certosa. In questa chiesetta èvvi un quadro di Paolo Finoglia.

Di rincontro la porta di questa chiesa vedesi la salita che mena al

Castello di Sant'Ermo.

In tempo che fu edificato il monistero de' certosini in questo luogo che chiamavasi il Monte di Posilipo, perché quivi cominciava l'estensione del promontorio, non vi erano altro che selve ed una torre che dominava la città e 'l cratere, detta Belforte, fabbricata da' Normanni. Dicesi poi essere stata ridotta in forma di fortezza da Carlo II di Angiò e da Roberto di lui figliuolo. Forse a quel tempo fu l'antica torre alquanto ingrandita; e fattevi più fabbriche d'intorno a modo di baloardi, vi si edificò ben anche la piccola Cappella di Sant'Erasmo per comodo della guarnigione, donde poi ha preso nome il castello ed il monte, che corrottamente i napoletani chiamano col nome di Sant'Ermo. In tempo dell'assedio del generale Lautrech, don Ugo di Moncada, allora luogotenente del Regno, presidiò al possibile questo castello per timore che il nemico [116] non l'avesse occupato. Venuto poi Carlo V in Napoli ed avendo osservato l'opportunità del sito, volle che vi si fosse fabbricato un castello colle più esatte regole militari, e ne fu dato il carico al mastro di campo cavalier Pirro Luigi Serina di Valenza, valente architetto nella materia delle fortificazioni delle città, e ne fu cominciata la fabbrica nel 1538 sotto il governo del viceré don Pietro di Toledo. Il Serina formò il castello in figura sessangolare, e nel mezzo vi rimase buona parte della antica fortezza, nella quale conservandosi la polvere, nel 1587, vi cadde un fulmine e la mandò per aria. Vi è sopra una spaziosissima piazza d'arme, e sotto èvvi una cisterna incavata nel monte per quanto è grande il castello, ed è così vasta che l'acqua bastar potrebbe per molti anni al presidio. Tutto è intagliato nel monte, a riserba del palazzo e della cittadella, ch'è di fabbrica. Il fossato d'intorno è ben anche

incavato nella pietra stessa. Sulla porta principale del Corpo di Guardia leggesi la seguente iscrizione:

*Imper. Caroli V. Invict. August. Cæsar. jussu
ac Petri Toleti Villæfranchæ Marchionis
justiss. Proreg. auspiciis
Pyrrus Aloysius Serina Valent.
Divi Joannis Eques
Cæsareusque Militum Præfectus
pro suo bellicis in rebus experimento
faciendum curavit
MDXXXVIII.*

Negli archi del medesimo castello leggesi quest'altra iscrizione, posta in memoria del primo castellano, chiamato ben anche don Pietro di Toledo, fratello consobrino del viceré, e seppellito nella parrocchia della fortezza, detta Sant'Erasmus.

D. O. M.

Petri Toleti Villæfranchæ Reguli, justissimique Neapolitanorum Proregis jussu, Petr. Tolet. Frat. Patruelis, Heremicæ Arcis Caroli V. Imperat. Invictiss. beneficio primus Præses Ædem hanc opera & artificio Petri Prati Hispani faciendam cur., idemque approbavit. Anno a Christo nato MDXLVII.

Il Conte di Charny, luogotenente generale dell'armi spagnuole, nel 1734 l'attaccò mettendo la batteria nel villaggio del Vomero, in faccia alla muraglia della fortezza che risguarda il settentrione, e la costrinse ad arrendersi. Il conte Lusana, comandante della medesima, con tutto il presidio rimase prigioniero di guerra.

Dopo avere osservati questi luoghi, si può ritornare in dietro per la stessa strada e, giunti all'enunciato ponte detto di Gesù e Maria, si può prendere la strada che si trova a destra, ed appena inoltrati nella medesima scopresi un largo, nel quale èvvi la bella chiesa, col convento de' padri domenicani, detta di

Gesù e Maria.

Nel 1580 fu edificata nel presente sito, ch'era d'Ascanio Coppola del sedile di Porto, da fra [118] Silvio d'Atripalda domenicano, coll'elemosine de' fedeli, una piccola chiesa, che cinque anni dopo, per essere poco atta al concorso della gente, fu buttata a terra; e colle sovvenzioni di Annibale Spina allora vescovo di Lecce, di don Ferrante Caracciolo duca d'Airola e d'altri, a' 7 ottobre 1585 fu posta la prima pietra di questo nuovo edificio, col disegno del celebre cavalier Fontana. La scala co' suoi balaustri di bianco marmo è maestosa, e 'l prospetto magnifico. Sulla porta si legge:

Jesu & Mariæ
Imparem voto Ædem attritis in bello opibus
spe non Marte frustratus
Ferdinandus Caracciolus Dux Aerolanorum
patrisque studiis insistens
Franciscus heres Dux Aerolanor.
Ann. Sal. 1612.

Nella prima cappella a destra entrando in chiesa, dedicata a San Vincenzo Ferreri, i due quadri laterali coi Miracoli del santo sono di Santillo Sannini. Il quadro della cappella appresso è di suor Luisa Capomazza, della quale è altresì il quadro della cappella rimpetto. Nella quinta cappella a sinistra vi è il quadro di San Giacinto, di Antonio Sarnelli. Il quadro grande dentro del coro è di Paolo di Majo. Il bel quadro della Nascita di Nostro Signore, nella cappella dal lato del Vangelo del maggiore altare, è del celebre Giovanni Do, scolare del Ribera. Il maggiore altare è tutta opera e lavoro di Giuseppe Gallo, fatto a spese di Ferdinando Caracciolo, conte di Biccari e duca d'Airola; dalla [119] parte della Epistola vi è il sepolcro con una bella statua di marmo della Duchessa d'Airola, della famiglia Guevara, erettoli dal cardinal Innico Caracciolo arcivescovo di Napoli, suo figlio. Il convento è de' più belli che siano in Napoli; ha più chiostri con vaghi giardini e gode di un aere perfettissimo.

Prendendo la direzione verso il mezzogiorno, per la strada che si vede avanti la detta chiesa, trovasi immantinenti alla sinistra un conservatorio con piccola chiesetta, detta

Santa Maria Maddalena a Pontecorbo.

In questo luogo eravi un palaggio de' signori Turboli, che fu comprato nei principj del corrente secolo dalla Congregazione del Monte de' Poveri Vergognosi, per legato del sacerdote don Giovanni Andrea di Sarno, a fine di erigervi questo conservatorio di povere donzelle sotto

l'invocazione di Santa Maria Maddalena, due per ogni ottina di questa città, che formano il numero di 58. Queste donzelle s'industriano a lavorare fiori di seta e belli ricami per altari. La chiesetta, con tre altari, vedesi a sinistra allorché s'entra nella porteria.

Rimpetto a questo luogo vi è un altro conservatorio di donzelle, fondato dal sacerdote don Carlo de Mari, con altra chiesetta, nominata

Santa Maria delle Periclitanti.

Fu questa fondata per quelle fanciulle che portassero rischio di perder l'onore. Furono queste governate per qualche tempo da' padri della Missio[120]ne; oggi ne ha cura l'arcivescovo. La chiesa, sotto la protezione di Santa Maria della Purità e di Santa Teresa, sotto la cui regola vivono le suore, fu aperta nel 1702 col disegno del Sanfelice. Ha cinque altari, e nel maggiore vi è un quadro della Beata Vergine e, sotto, i santi apostoli Pietro e Paolo. Seguitando a calare per la detta Strada di Pontecorbo, così detta per essere stato luogo abitato da questa famiglia, alla sinistra trovasi un monistero di suore chiamato

San Francesco delle Cappuccinelle a Pontecorbo.

Fu questo fondato nella propria loro casa dai conjugi Luca Giglio ed Eleonora Scarpatò, per divozione a san Francesco, nel 1585. Venuto poi a morte Luca nel 1616, lasciò al monistero tutto il suo avere, e la vedova fondatrice in esso si ritirò a terminare i suoi giorni. Da Paolo V fu poi dichiarato di clausura. La chiesa, ch'è molto bella, fu rifatta in progresso col disegno di Giovan Battista Nauclerio. Il quadro sul maggiore altare, colla Immacolata Concezione e, sotto, san Francesco d'Assisi, santa Chiara, san Ludovico vescovo di Tolosa e sant'Antonio da Padova, è di Nicola Maria Rossi; quello del cappellone dalla banda dell'Epistola, col San Francesco, è delle migliori cose d'Andrea d'Aste; l'altro rimpetto, col Crocifisso e, sotto, le tre Marie e san Giovanni, è di Tommaso Martini, scolare del Solimena. Nell'atrio della chiesa leggonsi le seguenti iscrizioni:

[121] *D. O. M.*

Monasterium hoc a Gregorio XV. Pontif. Max. die 2. Aprilis 1621. sub Regula S. Clarae, ac sub invocatione S. Francisci Cappuccinarum erectum, & sub Clausura a Decio Card. Carafa Archiep. Neap. exequutore die 10. Julii ejusdem anni declaratum, Soror Maria de Cordova Prima Abbatissa sanctissime gubernavit, Soror Maria Magdalena de Jesu Sanseverina secunda Abbatissa monumentum posuit. Anno Domini MDCXXX.

Deiparæ sine labe conceptæ Sanctimoniales S. Claræ Templum & quæ in eo sunt Virgines Virgini dedicarur. VI. Nonas Octobris Ann. repar. sal. 1728.

Dopo questo, nel lato medesimo, trovasi un altro monistero di suore teresiane, colla magnifica chiesa ed atrio, disegnato dal cavalier Cosmo, chiamata

San Giuseppe e Teresa delle Scalze.

Circa il 1610 vennero di Genova in Napoli cinque monache scalze riformate del Carmine, quale riforma fu istituita da santa Teresa nel 1562, e, comprato per 16 mila scudi un palazzo del Principe di Tarsia che quivi era, diedero ben tosto principio alla nuova fabbrica della chiesa e monistero. Il quadro del maggiore altare è uno de' migliori del Giordano. Ne' due altari laterali, in uno vi è Santa Teresa, di Francesco di Maria; nell'altro, un Crocifisso di rilievo, con figure dipinte [122] da Francesco la Mura. Sopra la porta della chiesa al di fuori si legge:

D. O. M.

Deiparæque Virginis integerrimæ sponso B. Joseph Templum hoc D. Lucretiæ de Cardenas Sciliacensium Principis pio jam pridem ex relicto excitatum excellentissimi Domini D. Gasparis de Bracamonte Comitis Pignorandæ hujus Regni Proregis acceptissimi religiosa largitas complevit, perfecit, exornavit anno a Virginis Partu MDCLX.

Seguitando a calare colla medesima direzione, trovasi a destra un arco pel quale s'entra in uno spiazzo ch'è innanzi al gran Palaggio del principe di Tarsia Spinelli, situato in faccia al mezzodì e circondato di vastissime logge. Sotto all'altro arco verso occidente vedesi la porta d'una magnifica biblioteca raccolta dal principe Ferdinando Vincenzo Spinelli, il quale nel 1746 la consacrò alla pubblica utilità, aprendosi la medesima tre giorni per settimana. Sulla porta leggesi il seguente distico:

*Heic Jovis e cerebro quæ in cælo est nata Minerva
Digna Jove in terris aurea tecta colit.*

Vi sono più stanze di libri legati in vitello all'olandese ed alla francese, i quali compongono una raccolta non disprezzabile in ogni genere di scienze, in armadji tutti indorati ad oro fino, e ne' finimenti al di sopra vi sono alcune statue di varie Virtù, parimenti indorate. Nel mezzo del[123]la

prima stanza s'innalza una specie di piramide, dentro la quale vi sono diversi istrumenti di matematica, con un orologio al di sopra, e ne' quattro lati della base vi sono quattro statue di marmo, di Francesco Pagano, dinotanti le Quattro Stagioni; la volta è tutta lumeggiata d'oro e dipinta nelle figure da Nicola Rossi. Nella seconda stanza vi sono tutti libri inglesi, francesi, tedeschi e scritti in altre lingue oltramontane. Su gli armadj veggonsi in tanti medaglioni i ritratti degli antenati della illustre famiglia dei Spinelli. Sieguono poi due gallerie ben adornate per uso di chi vuole studiare; in una di esse èvi, nel suolo, formata la meridiana. Finalmente si passa in un'altra stanza dove conservansi tutte le macchine fisiche e matematiche, ed è da per tutto adorna di ritratti di varj uomini letterati sì napoletani che d'ogni altra nazione. Nella casa, poi, del principe vi è una galleria, e molte stanze con una raccolta di quadri originali dei primi dipintori sì antichi come moderni, sì italiani che oltramontani.

Uscendo poi per sotto l'arco dov'è la porta della libreria, trovasi immediatamente un piccol larghetto colla chiesa e monistero de' padri conventuali, chiamato volgarmente

Sant'Antonio di Tarsia.

Nel 1550 un tal Evangelista Perrone donò al capitolo di San Giovanni Laterano questo luogo coll'obbligo di edificarvi una cappella sotto il titolo di Santa Maria del Soccorso, e col patto di nominare [124] esso ei suoi eredi i cappellani in perpetuo. La cappella fu fatta ben presto, ma per controversie insorte tra il donante e i donatarj fu la donazione rievocata, e nel 1559 fu concesso il luogo colla cappella ai frati conventuali di san Francesco, i quali edificata avendo una chiesa più ampia, la intitolarono lo Spirito Santo. Nacque controversia pel titolo coi governatori della chiesa dello stesso nome poco di là discosta, e propriamente dentro l'antica, ed oggi tolta, Porta Reale; e questi frati appellar dovettero la loro chiesa Santa Maria dello Spirito Santo. Poscia, avendo esposta una statua di Sant'Antonio da Padova, e fattosi gran concorso di gente per visitar questo santo, fu detta Sant'Antoniello di Tarsia, o di Porta Medina.

La chiesa è stata non ha guari tutta rifatta alla moderna con bianchi stucchi. Nel maggiore altare, padronato della famiglia Perrone fondatore, vi è una bella cona di marmo con la statua del Santo. Sono state dipinte a fresco la volta della nave e la scodella del coro, e le cappelle corredate di buoni quadri.

Usciti da questa chiesa, o pel vicoletto a destra o per la strada fatta dal Principe di Tarsia a sinistra, camminando verso il mezzogiorno si cala nella sottoposta strada detta di Monte Santo, ed alla porta della città detta anticamente Porta Pertuggio, indi

Porta Medina

aperta quivi dal viceré Duca di Medina nel 1640, col disegno del cavalier Cosmo, ad istanza degli abitanti di questo borgo, che in tal tempo erasi già ingrandito, giacché prima e sino al 1639 non vi era che un forame nella muraglia pel quale passavasi nella città. Sopra la porta si legge la seguente iscrizione:

Miraris me, Civis, ex foramine perenne in amplum increvisse ostium, nempe opus, quod olim instituerat Henricus Gusmanus Olivarentium Comes, refecit, & in hanc formam redegit, Ramirus Philippus Gusmanus Medinensium Dux, item Prorex. Ille virtutum exemplar, Regnique tutamen, hic tanto Viro genere junctus, ejusque rebus præclare gestis Invitator, Philippo IV. mundo Regnante anno Rep. Sal. CIDIICXXXX.

Per questa porta si va alla Strada de' Pellegrini, alla Pigna Secca, e si giunge alla Strada di Toledo.

Rimpetto a questa porta èvvi la chiesa detta

Santa Maria di Monte Santo

con un convento di frati carmelitani, la cui fondazione fu della maniera seguente. Il principe della Torella don Giuseppe Caracciolo pensò di fondare nella detta sua terra un convento di carmelitani della congregazione del primo istituto, detto Monte Santo Carmelo; ne scrisse in Roma al padre fra Alfio Licandro generale di quella congregazione, il quale di persona portatosi in Napoli, e mandato a fondare il convento alla Torella, si maneggiò di fondarne un altro in Napoli, e col mezzo dello stesso principe nel 1640 [126] ottenne la chiesa di Santa Maria delle Grazie, sita presso il teatro detto di San Bartolomeo, della quale abbiam fatta menzione nel tomo II di quest'opera alla pagina 356; ed ivi vi adattò una piccola casa col nome di ospizio. Ma nel 1646, comprata quivi una casa, ed avendovi adattata una piccola chiesa, ove esposero i frati una copia della immagine della Beata Vergine che si conserva in un altro loro convento in Sicilia, cominciò il concorso del borgo, già popolato abbastanza, e de' napoletani; ed in breve coll'elemosine de' medesimi comprata quivi un'altra casa e giardino di Girolamo Cannavale, edificaronvi la presente chiesa col disegno di Pietro di Marino. Nell'altare maggiore vi è una bella cona di marmo sostenuta da colonne, ed in mezzo alla medesima vi è l'immagine della Beata Vergine del Santo Monte Carmelo. I quadri delle due prime cappelle nell'entrare in chiesa, cioè quelli di Sant'Antonio in una, e del Santo Angelo

Custode nell'altra, sono di Paolo de Matteis. Il quadro di Santa Cecilia, nella terza cappella dal lato del Vangelo, è di Giuseppe Simonelli. Questa cappella vien mantenuta dal ceto dei professori di musica; e quivi è sepolto il ristoratore della musica, Alessandro Scarlatti, leggendosi nel suolo della cappella il seguente epitaffio:

Heic situs est Eques Alexander Scarlattus Vir moderatione, beneficentia, pietate insignis, Musices instaurator maximus, qui solidis veterum numeris nova ac mira suavitate mollitis, antiquitati gloriam, posteritati imitandi spem ademit, Optima[127]tibus, Regibusque apprime carus, tandem annos natum LXVI. extinxit summo cum Italiae dolore IX. Kal. Novembris 1725. Mors modis flecti nescia.

In questa cappella sta parimenti sepolto il celebre maestro don Pasquale Cafaro, di San Pietro in Galatina in provincia di Lecce, morto a' 23 ottobre 1787, che fu maestro di camera de' nostri Reali Sovrani, e della Real Cappella, noto abbastanza a tutti coloro che amano ed intendono la musica per le sue eccellenti produzioni teatrali e chiesastiche.

Allato a questa chiesa dalla banda di occidente èvvi la casa del regio consigliere don Michele Vecchioni, il quale si ha formata una biblioteca che può al presente gareggiare non che colle antiche dei Gizzio, Greco, Valletta, Schipani ed altre, ma eziandio colle più compite che sieno oggi in Napoli nelle case de' privati, essendovi in essa una collezione maravigliosa di libri delle più rare e nitide edizioni in ogni materia e scienza.

Di prospetto a questa casa vedesi una piccola chiesetta fabbricata ne' principj di questo secolo dai devoti complatearj, dedicata alla Beata Vergine delle Grazie, per una immagine che stava in questo luogo dipinta in un muro; e viene al presente mantenuta con molta proprietà.

Dietro al convento di Monte Santo, per una strada, si va all'Olivella, dalla quale per una salita tra due monti si va al piccolo monistero de' frati conventuali colla loro chiesa, detta

[128] **Santa Maria dei Monti.**

Nel 1563 fu edificata da alcuni divoti napoletani, da' quali nel 1567 fu concessa ai frati di Santa Maria della Mercede; e questi nel 1569 la cederono ai conventuali. Vi è un piccolo convento, e la chiesa ultimamente rifatta. Per questa strada si può salire ben anche alla Certosa di San Martino.

Per un'altra strada parallela alla già menzionata, per mezzo anche a' monti, si sale al bel Palaggio de' Principi di Montemiletto dell'antica famiglia Tocco, discendenti dagli antichi despoti della Servia e d'Acaja; quale palazzo resta al di dietro delle chiese di Gesù e Maria, e della Paziienza

Cesarea, sulla vetta del colle che domina buona parte della città e del cratere. Nella cappella domestica di questi principi si conserva un piede della gloriosa sant'Anna, per cui da' napoletani è stato dato nome al palaggio ed al luogo, Piede di Sant'Anna.

Nel piano, e prima di cominciare la salita, èvvi una confraternita ed una chiesetta col titolo del Sanguè di Cristo, che ha dato ben anche il nome a questo sito.

Quivi termina il borgo detto di Monte Santo, il quale non attacca dalla parte di occidente con altri borghi venendo diviso dal colle di San Martino da quello di Chiaja, giacché tutte le case esistenti sopra il colle suddetto sono al di dentro della città; ben vero, però, attacca con quello di Gesù e Maria. E salendosi alla descritta certosa, dietro [129] alla medesima ed al Castello di Sant'Ermo, trovasi una strada detta del Petrarò (perché sempre piena di pietre che seco porta la lava) per la quale si cala alla Riviera di Chiaja.

Borgo di Chiaja, detto di San Leonardo.

È questo situato in luogo il più ameno della città, avendo la spiaggia del mare a mezzogiorno, ed a settentrione un amenissimo colle tutto verdeggiante per i ben coltivati giardini e vigne, il quale comincia dal Castello di Sant'Ermo e, facendo un semicircolo, gira pel lato occidentale e termina nella punta detta di Posilipo; dalla parte orientale vi è il Monte Echia, detto da' napoletani Pizzofalcone, il quale è diviso da quello di Sant'Ermo per una valle, che appunto è quella strada che dalla punta di Palazzo Vecchio tira alla demolita Porta di Chiaja; come anche dallo stesso lato èvvi il Castello Lucullano, detto dell'Ovo, del quale avremo a ragionare trappoco.

Passando dunque pel luogo dov'era l'antica porta che introduceva a questo borgo, dal quale poi si va alle ville di Posilipo, ai Bagnuoli, Agnano ed alla città di Pozzuoli, Baja ed altri luoghi deliziosissimi, trovasi alla bella prima a destra, sulla volta d'una ringhiera di mezzo d'un palaggio magnifico innalzato, appunto, nel luogo dov'era il muraglione laterale dell'atterrata porta, la seguente iscrizione:

[130] *Ferdinandus IV. pius, felix, augustus*
Portam a majoribus nostris Romanam dictam
ne saxa in ejus fornice minus apta ferruminata
cervicibus commeantium ultra minitarentur
ac perterrefacerent
simulque latior ut aditus pateret
ad hanc oram olympiam

solo æquari jussit
quod providentissimum Regis nostri mandatum
VII. Viri anni MDCCLXXXII.
mur. aqu. viis curandis
exsecuti sunt.

A destra si trova un piccol convento de' padri francescani conventuali riformati con una chiesetta, intitolata

Santa Caterina

fondata sul principio del passato secolo dalla famiglia de' Forti; dopo conceduta a' detti padri francescani del terz'ordine, i quali poco differiscono da' minori conventuali portando diversamente la mozzetta del cappuccio; e costoro colle limosine de' napoletani, e particolarmente della Principessa di Stigliano e duchessa di Sabioneta della famiglia Gonzaga, l'ingrandirono come al presente si vede, essendo dopo stata adornata di stucchi ed abbellita nel presente secolo. Il quadro sul maggiore altare, colla Beata Vergine in gloria e, sotto, santa Caterina, è di Antonio Sarnelli. Il quadro *in cornu Evangelii*, con Sant'Anna, san Gioacchino e la Beata Vergine, è di Benedetto Torre.

[131] Quasi rimpetto a questa vi è una magnifica chiesa, a tre navi, riedificata nel presente secolo dalla famiglia Perrelli, detta

Santa Maria a Cappella.

Sulla porta della medesima al di fuori si legge:

Templum hoc
Pontificalibus infulis insignitum
de jure patronatus Perrelliæ Familiæ
temporum injuria collabens
Dominicus Perrellius, & Franciscus Antonius filius
Sanctæ Claræ Senatus XXIV. Vir.
Monestaracensium Duces
ære suo

instaurandum curarunt.

Circa la fondazione della medesima è da sapersi che in questo luogo, nel 1635, eravi una immagine della Beata Vergine dipinta sul muro di alcune casucce, appartenenti ad una ricca badia detta Santa Maria a Cappella, sita nel vicolo a sinistra della presente chiesa, della quale parleremo tra poco. Si compiacque il Signore dispensare per mezzo di questa sacra immagine molte grazie a' napoletani; e quindi raccolte molte elemosine dall'abate commendatario cardinal Francesco Buoncompagno, allora nostro arcivescovo, si pensò dal medesimo impiegarle nell'edificare alla detta immagine questa nuova chiesa, col titolo dell'antica badia chiamata Santa Maria a Cappella, per la fabbrica della quale impiegovvi il cardinale ben anche [132] tutta la rendita della sua badia, che ascendeva a circa annui docati 4000. Il disegno fu fatto da Pietro di Marino. Morto il cardinale, nel 1645 gli succedé nella badia il cardinale Antonio Barberino, ed essendo state sequestrate le rendite della medesima per alcune controversie nate nel 1651 tra il suddetto commendatario e la regia corte, il Conte d'Ognatte viceré le impiegò parimenti a perfezionarla e rifare la cupola, ch'era stato bisogno di smantellarsi per mancanza di fondamenta ne' pilastri che sostenevanla. La sacra immagine accennata si vede sull'altare maggiore, in una conca di vaghi marmi sostenuta da quattro belle colonne. Le due statue di marmo con San Giovanni Battista e San Benedetto che stanno sulle porte laterali che introducono al coro, sono del Cosmo. Fu dopo rifatta nuovamente dai signori Perrelli, come dicemmo, ed i quadri de' quattro altarini rappresentano l'immagine di San Domenico Soriano e San Pietro d'Alcantera, nell'entrare in chiesa; e la Beata Vergine de' Dolori e la Coronazione di Spine di Nostro Signore, verso l'altare maggiore. Ne' cappelloni dalla parte dell'Epistola vi è il quadro colla Beata Vergine in gloria e, sotto, san Filippo Neri, e nell'altro dalla banda del Vangelo vi è un Miracolo di san Nicolò di Bari.

Uscendo per la porta piccola che sta nella nave a destra allorché s'entra in chiesa, si può passare all'antica chiesa della badia detta Santa Maria a Cappella Vecchia, di cui non si sa la fondazione; ma egli è certo che nel duodecimo secolo, cioè nel 1134, fu quivi trasferito il monistero de' Santi Basilio ed Anastasio de' padri basiliani, ch'era [133] nella piazza detta ad Media, presso San Pietro in Vinculis a seggio di Porto. Nel decimo quinto secolo passò a' padri benedettini, indi agli olivetani e finalmente ai canonici regolari, i quali sino allo scorso anno ne hanno avuta l'amministrazione. Nel 1506 fu ristorata dall'abate commendatario Fabrizio Di Gennaro, morto nel 1541 e quivi sepolto; ed infatti sulla porta del cortile che introduce allo spiazzo che vedesi innanzi a questa chiesa, si legge:

Fabritius Januarius Neap. Proton. Apost. semitam in viam redegit, portamque hanc ad commodum ædis accessum F. C. 1506. Nil dictu fædum visuque ingrediatur. Honesta hic limina admittunt.

Questo abbate fu quello che in detto secolo vi fece fare le tre belle statue tonde di marmo che veggonsi sul maggiore altare, cioè la Beata Vergine, San Giovanni Battista e San Benedetto, opere le più famose del nostro Girolamo Santacroce. Dietro l'altare suddetto vi si veggono antichissime dipinture sul muro, colla Beata Vergine Annunciata ed altro, che sono stimabili per essere de' primi tempi della pittura. Il rimanente della chiesa è tutto rimodernato con stucchi, e sulla porta al di dentro, sullo stucco medesimo, si legge:

D. O. M.
Templum Dei Matri sacrum
vetustate labescens
Canonici Regulares SS. Salvatoris
instaurandum curaverunt
Æræ Vulgaris An. MDCCL.

[134] In luglio dello scorso anno 1788 è stato questo piccolo monistero abolito, ed oggi la chiesa è regia.

Dietro questa chiesa vi è un antro, ove si vuole che vi fusse stato l'antico Tempio di Serapide, e che distrutto questo da' primi cristiani di Napoli vi fusse stata edificata poi una piccola cappella alla Beata Vergine, per cui fu detta Santa Maria a Cappella.

Veduta questa chiesa e tornati nella Strada di Santa Maria a Cappella la Nuova, andando verso il mezzodì per avanti al Palazzo de' signori Duchi di Calabritto, si esce alla bella Spiaggia di Chiaja, ed a sinistra vedesi un monistero di padri teatini con una bella chiesa, dedicata a

Santa Maria della Vittoria.

Poco di qui discosto, e propriamente sotto il Monte Echia detto Pizzofalcone, nel 1572 vi fu eretta dalla pietà de' napoletani, e particolarmente del Marchese di Polignano, che diede il suolo, una piccola chiesa dedicata a Santa Maria della Vittoria, in memoria di quella riportata da don Giovanni d'Austria, figlio dell'imperator Carlo V, contro al turco a' 2 ottobre 1571; la quale fu data a' padri carmelitani; ma lasciata da questi, gli espulsi gesuiti che aveano comprato dal Marchese di Polignano la casa e giardini superiori a questa antica chiesa, se ne posero in possesso e vi eressero

una congregazione. Nel 1628 donna Giovanna d'Austria principessa di Butera, figlia di detto don Giovanni, in memoria della testé menzionata vittoria ottenuta da suo padre, fondò questa nuova chie[135]sa col monistero, che diede a' padri teatini a' quali era affezionata, tenendo per suo direttore il padre don Onofrio d'Anfora; che fu poi terminata e ridotta a perfezione nel 1646 da Margarita d'Austria Branciforte, figlia di detta Giovanna. Il disegno della chiesa a tre navi è di un allievo del celebre padre Grimaldi, e la cupola vien sostenuta dai quattro pilastri forniti di quattro bellissime colonne di marmo oscuro. Sulla porta al di dentro si legge:

Templum hoc ob navalem Joannis Austriaci Victoriam Deiparæ patrocínio reportatam, a Joanna Austriaca filia in honorem tantæ Patronæ inchoatum, Margarita Austriaca Brancifortia Buteræ Principis maternæ pietatis, & in Clericos Regulares munificentia heres perfecit, ornavit. Anno MDCXLVI.

La chiesa è mantenuta da questi padri con somma pulizia. Nell'altare maggiore vi è una bella cona, in mezzo alla quale vi è l'immagine della Beata Vergine. Vi sono varie cappelle con buoni quadri, e fra le altre si distingue quella della famiglia del Pezzo de' marchesi di Civita.

Rimpetto questa chiesa si vede per linea retta la famosa Real Villa, fatta costruire dal nostro re Ferdinando IV per diporto de' napoletani, da' quali gli si è dato il nome di Tuglieria, per paragonarla a quella villa ch'è a Parigi così detta, la quale anche serve per diporto de' francesi. Dalla parte di terra vien tutta munita da cancelli di²¹ ferro sostenuti da pilastri, e da 12 fontane tutte adornate di statue di stucco coi modelli fat[136]ti dal Sammartino; dalla parte del mare vi sono i sedili di fabbrica per comodo di chi vuole riposarsi. Nel principio vi sono due vaghi casini a pian terreno, uno per comodo del gioco del bigliardo, l'altro per trattoria, e sopra ai medesimi due vaghe logge colle ringhiere di ferri, adornate di parte in parte da mezzi busti di marmo. Vien divisa da cinque viali; quel di mezzo è tutto scoperto, e nella metà di esso una vaga fontana disegnata dal Sammartino, e fatta di stucchi per ora, dovendosi poscia formare di marmo; lateralmente vi sono due viali coperti a forma di trillaggi, da rami di teglie ivi per linea retta piantate, con sedili di piperno da parte in parte; e finalmente due altri viali più piccioli scoperti, sì dalla parte del mare che da quella di terra, con quattro fontane a pian terreno. Questo luogo delizioso, la di cui costruzione fu ordinata dal nostro Re con dispaccio degli 8 giugno 1778, aperto al pubblico passeggio sin dal 1782, in ogni età per circa due mesi continui, viene la notte illuminato da una infinità di fanali, e nel mezzo vi si erge un'orchestra, nel quale dagli alunni dei tre conservatorj di musica della nostra città suonansi bellissime sinfonie e notturni fin dopo la mezzanotte, essendosi quivi trasportata la

²¹ *Editio princeps*: cancelli dii.

illuminazione che si faceva nella real fiera avanti il Regio Palazzo. Lo stradone di mezzo, per altro, si va tuttavia continuando, essendo la idea di prolungarlo sino alla chiesa di San Leonardo, e per ora è della lunghezza di circa un quarto di miglio.

Camminando intanto verso occidente, con a sinistra la Real Villa ed a destra una seguola di nobili, deliziosi e ben architettati palaggi, fino quasi alla chiesa della Beata Vergine di Piedigrotta (così detta perché sta nel piede della Grotta di Coccejo), troveremo dapprima per la stessa destra la chiesetta di

San Rocco.

Fu questa edificata quivi dalle monache de' Santi Pietro e Sebastiano (delle quali abbiamo ragionato nel primo tomo di quest'opera) nel 1530 e dedicata a San Rocco, morto in Montpellier nel 1327. In questo luogo vi teneano anticamente le suore quattro frati domenicani per accudire alla chiesa, ed aveano il peso di eleggere il *jus piscandi*, che prima avea il menzionato real monistero di San Sebastiano. In questa chiesa nel dì 16 agosto, giorno dedicato a San Rocco, viene il corpo della città di Napoli a tener cappella, e vi officiano i padri domenicani mandati dalle monache, e ciò per voto fatto al santo nella peste del 1656.

Passata la chiesa di San Rocco, allorché la strada si allarga maggiormente, trovasi dallo stesso lato la nuova chiesa e convento de' padri alcanterini della provincia di Lecce, fondato nel corrente secolo dalla pietosa regina Maria Amalia Valburga di gloriosa ricordanza, madre del nostro Sovrano, e porta il titolo di

San Pasquale.

È questa chiesetta a tre navi, di un grazioso disegno fatto dall'architetto don Giuseppe Pollio verso [138] il 1756 e tutta adorna di stucchi, mantenuta con somma pulizia. Il quadro dell'altare maggiore, in cui è dipinto il Santissimo Sacramento dell'altare sostenuto da un angelo, presso al medesimo la Beata Vergine in gloria e, sotto, san Pasquale in atto di orare, è del Sarnelli, di cui anche sono i quadri delle due cappelle presso il detto maggiore altare, ove, in uno, si vede San Pietro d'Alcantera in gloria e, sotto, santa Teresa, nell'altro la Santissima Concezione e, sotto, sant'Antonio da Padova e san Francesco. I quadri nelle due cappelle presso²² la porta, uno colla Morte di san Giuseppe, l'altro con Santa Margarita da Cortona, sono di Francesco la Mura.

²² *Editio princeps*: pressa.

Seguitando la stessa direzione per la Strada di Chiaja, trovasi un convento di carmelitani colla loro chiesa dedicata alla Beata Vergine del Carmine e detta, perciò,

Il Carminiello a Chiaja.

Fu questa chiesa fondata nel 1619 da fra Giuseppe Caccavello, di questo stess'ordine, colle elemosine de' napoletani, e fra le altre di Francesco Antonio Vacca, razionale della Regia Camera. La chiesa, benché piccola, pure è molto allegra e pulita, col maggiore altare di vaghi marmi e sei altarini, due de' quali rimangono al di sotto della volta del coro de' frati ch'è situato sulla porta.

Passata questa chiesa, per una strada a destra si va alla chiesa di Santa Maria in Portico, che si vede in prospetto, e che si potrà osservare nel ritor[139]no. Intanto, continuando il cammino per Chiaja, troverassi a sinistra un comprensorio di case in isola, ed in mezzo alle medesime una chiesetta col titolo di

San Leonardo.

Verso il 1028 Lionardo d'Oro castigliano, mentre andava navigando per suoi negozj, fu assalito da una furiosa tempesta, che minacciava di perderlo col suo naviglio ricco di docati 100 mila di mercanzie; fe' voto a san Lionardo che in quel lido ove sarebbe approdato gli avrebbe edificata una chiesa, come fu in questo luogo adempito. Dopo fu data la chiesa a' padri basiliani, che quivi fondarono un monistero, detto San Lionardo ad Insulam; e si crede che questo stato fusse il monistero gazarense, di cui parla san Gregorio papa nel libro 8° epistola 34. Finalmente partiti i basiliani, e rimasto questo luogo in abbandono, le sopranominate suore de' Santi Pietro e Sebastiano, per l'ampia giuridizione che aveano in questa spiaggia, a loro spese riedificarono, verso la fine del secolo decimosesto, la chiesa, ch'era quasi rovinata, e vi destinarono un conventino di frati domenicani per servirla. Oggi il conventino anche si è dismesso, e si osserva la chiesa pur anco in quella antica forma in cui circa due secoli fa venne dalle menzionate suore riedificata.

Rimpetto a questo luogo vedesi una vaga chiesa, prima officiata dagli espulsi gesuiti, oggi fatta parrocchia in luogo di Santa Maria della Neve e chiamata col titolo di

[140] San Giuseppe a Chiaja.

Il padre Flaminio Magnati gesuita, vedendo che i teatini aveano in questa spiaggia aperta la Casa della Vittoria pei convalescenti del loro ordine, perché la sua religione non fosse da meno subito

aprì quivi una casa per lo stesso effetto, e vi adattò una piccola chiesa, che in poco tempo divenne la più bella del borgo; e la casa si vide ridotta in collegio rispettabile, mercé l'elemosine e legati pii dei devoti napoletani. Fu questa magnifica chiesa architettata da Tommaso Carrarese, fratello della compagnia, e di tutto punto compita nel 1673, essendosi cominciata la fabbrica nel 1666. Vi sono quattro colonne di pardiglio di tre palmi di diametro, le quali, due per parte, sostengono l'architrave dei cappelloni e formano il più galante del disegno. Tutti gli ornati, sì di stucchi che di marmi, sono fatti colla maggiore delicatezza. Il quadro sul maggiore altare, ove si vede San Giuseppe, la Beata Vergine, el Bambino Gesù accompagnati da vaga schiera di angeli, è del nostro Francesco Di Maria. I laterali, colla Morte di san Giuseppe dalla banda del Vangelo, e colla Fuga in Egitto dall'altra, sono del cavalier Farelli. Il quadro di Sant' Ignazio nel cappellone *in cornu Evangelii* con due laterali, nello stesso muro, sono del Giordano; e 'l quadro di Sant' Anna nel cappellone *in cornu Epistolæ* è del nominato di Maria, ed i laterali sono di Domenico de Marino. I quattro quadri che stanno sulle quattro porte di questi cappelloni sono di Carlo Meracrio. Dietro la porta vi sono due altri piccoli [141] quadri col Sogno di san Giuseppe e l'Annunciazione della Vergine, del Sarnelli. Nella sacristia si osserva un bel quadro del nostro Antonio d'Amato, in cui sta espresso Gesù Bambino, la Vergine e san Giuseppe, il quale stava nella antica chiesa. Nell'abolito collegio, al presente dalla reale munificenza di Ferdinando IV vi viene mantenuto un gran numero di ragazzi e giovinetti, i quali sono istruiti nelle lettere umane ed istradansi per l'arte nautica, sì teorica come pratica, mantenendovisi ancora per tale oggetto degli abilissimi maestri.

Passato questo luogo trovasi a destra un vicolo, al quale si passa per sotto ad una loggia appartenente alle Case de' signori di Teora; e per esso si può andare, benché con aspra salita, fino sopra al Vomero. Nel principio di questo vicolo èvvi una chiesetta con un monistero di donne, detto di

San Francesco degli Scarioni.

Leonardo Scarioni della città di Prato in Toscana, avendo fatto il mercadante in Napoli ed accumulate molte ricchezze, essendo presso a morte destituito di prole, nel 1701 dispose col testamento che di tutto il suo avere se ne fosse fondato un monistero per 60 monache conventuali di san Francesco, cioè 50 coriste e 50 serventi, col titolo di San Francesco degli Scarioni; e queste esser tutte dovessero di Prato sua patria, da eliggersi dal magistrato di essa; ed in mancanza delle pratesi che non volessero e non potes[142]sero venire a dimorare in questo monistero, fra lo spazio di anni quattro dopo reso abitabile, chiamò le donzelle napoletane, le quali avessero le condizioni ed i requisiti stabiliti dal canonico Giovanni Andrea di Sarno nella fondazione del conservatorio della

Maddalenella, vicino Gesù Maria, di cui abbiam parlato di sopra, e che si governa oggi, come dicemmo, dal Monte de' Poveri Vergognosi. Dagli esecutori di tal pia disposizione fu dato cominciamento all'opera dopo avere ottenuto il reale assenso; e scelto questo sito, fabbricossi la chiesa e 'l monistero col disegno dell'architetto Giovan Battista Nauclerio. Da Clemente XI fu il monistero dichiarato regio e sotto la protezione dei re di Napoli, e fu con altro breve dichiarato clausura agli 11 luglio 1721. Vennero dunque da Prato in Napoli 21 fanciulle pel coro, sei per converse, e tre monache dell'ordine conventuale di san Francesco, uscite dal monistero di Santa Margarita di Prato, per direttrici, cioè due sorelle chiamate suor Maria Celeste e suor Francesca Felice Sassoli, e suor Maria Elisabetta Fortunata Buonamici, essendo stata la prima destinata per abbadessa, la seconda per vicaria, la terza per maestra delle novizie; le quali, dopo aver veduta la città di Napoli e visitati tutti i luoghi sagri e più cospicui della medesima, fra ' quali la chiesa di San Luigi di Palazzo ov'è seppellito lo Scarioni loro fondatore, entrarono nel nuovo monistero a' 4 ottobre 1721, giorno dedicato a San Francesco, essendo state sollemnemente vestite de' sacri abiti francescani dal nunzio pontificio che allora era in Napoli, monsignor Girolamo Vicentini.

[143] La chiesa è piccola ma assai pulita, ed adorna di bei stucchi e dipinture. Nell'atrio della medesima si legge la seguente iscrizione:

D. O. M.

Et memoriae Leonardi Scarionii Patritii Pratensis, qui postremis tabulis octavo Idus Aprilis MDCCI. Templum hoc Divo Francisco nuncupandum, & adhærens Monasterium ædificari jussit: cavitque, ut Petrus Politius, & D. Franciscus de Posta, Baro Molisii, ac ejusdem Politii gener, hereditatis Curatores, Virgines Deo dicandas LX. ex Prato Hetruriæ Urbe accerserent, a Patrio Magistratu etiam in posterum eligendas, quæ Franciscanæ Conventualium Familiæ legibus obstricte heic vitam agerent. Facta nihilominus ipsis Curatoribus potestate, eorumque successoribus, qui singuli a singulis instante fato, nominabuntur, ut si que post opus omnino perfectum Pratenses puellæ deessent, numerus ex Neapolitanis honestis Virginibus suppleretur.

Itaque Monasterio sub Regia Protectione, quantum initio satis visum, ædificato, perfectoque, ac rite lustrato Templo IV. Idus Maii MDCCXXI., tandem IV. Idus Jul. a XXX. Pratensibus Virginibus habitari, atque coli cæptum est.

Curantibus D. Francisco de Posta Barone Molisii & D. Petro Cardone e March. Prignani, & Meliti, altero Petri Politi genero, a quo moriente, ad curam hereditatis Scarionianæ vocatus est.

Più sopra di questa salita vi si vede un altro monistero di religiose carmelitane scalze colla loro chiesa e convento, detto

[144] **Le Scalze di Santa Teresa a Chiaja.**

La fondazione di questo monistero avvenne nella seguente maniera. Nel 1746, volendosi dalle monache di San Giuseppe di Pontecorbo, delle quali abbiamo parlato alla pagina 131 di questo tomo, eseguire l'antica loro intenzione di fondare altro monistero del loro istituto, dimandarono perciò ed ottennero il reale assenso; e comperato il casino del consigliere di Santa Chiara don Carlo Gaeta per 12 mila ducati, vi fabbricarono la nuova chiesa e monistero, dichiarato regio; e si ottenne da Benedetto XIV che fosse monistero generalizio.

A' 25 marzo 1747 vi passarono tre monache professe dal monistero di Pontecorbo per fondatrici. Ma il fu Carlo III e la fu Maria Amalia sua sposa, di felice ricordanza, loro fecero fabbricare una nuova chiesa dichiarandola padronato regale delle loro famiglie, che si aprì nel 1757, vedendosi oggi abbellita di vaghi altari di marmo e di vaghe pitture, fra le quali due quadri di Giuseppe Bonito, uno col Santissimo Crocifisso, l'altro colla Sacra Famiglia.

Tornati nella Strada di Chiaja e presa la intralasciata direzione, trovasi a destra la chiesa di

Santa Maria della Neve

edificata nel 1571 da alcuni pescatori che abitavano presso di questa spiaggia. A' tempi del cardinal Gesualdo fu destinata per parrocchia, oggi traslatata in quella di San Giuseppe. Nella chiesa vi [145] sono alcuni quadri di quei tempi ed una soffitta a fresco colle immagini de' 12 Apostoli, ed alcune principali Azioni della vita de' santissimi apostoli Pietro e Paolo.

Un poco più innanzi a sinistra, dalla banda del mare, si vede una speciosa fontana con molti getti d'acqua ed ultima in ordine alle altre, molte di poca considerazione, onde adornata viene tutta la Strada di Chiaja. Furono queste fontane dal Duca di Medina Cœli, viceré sotto Carlo II, nel 1697 fatte quivi situare per rendere la strada al possibile deliziosa, incominciando le medesime dalla chiesa della Vittoria fino a questo luogo, che dicesi la Torretta di Chiaja. Sulla medesima si legge la seguente iscrizione:

Carolus II. Dei Gratia Rex

Oram Olympicam, Jovi Olympici quondam ludis celebrem, apparatu nunc magnificentiori stratam, lapidibus, & Fontibu ornatam, Ludovico a Cerda, & Aragona, Duci Medinæ Cœli munificentia & justitia Proregi benemerentissimo, ne quid ad tanti operis cultum desit, Medinæ Cœli nomine posthac appellandam studiosa Neapolis dedicat. D. Restanus Cantelmus Dux Populi Munitiorum

Tribunali Superintendens, Curatores D. Fabius de Dura, D. Ciarlottus Caracciolus, D. Thomas Carafa, D. Parthenius Russo, D. Nicolaus Capuanus, U. J. D. Ignatius Aurelius, Laurentius de Fabricatore. Anno Dom. MDCXCVII.

Quivi la strada si divide in due rami, per uno si va al mare, ed il luogo vien denominato Mer[146]gellina, dove si vede la strada che conduce sul Monte di Posilipo ed alla deliziosissima riviera del medesimo; per l'altra a destra si va alla grotta detta comunemente di Pozzuoli ed al monistero de' canonici regolari e loro chiesa, detta

Santa Maria di Piedi Grotta.

Nel 1207 era stata già fondata questa chiesa, dacché nell'ufficio di santa Giuliana vergine e martire si legge che vi furono in tal anno riposti per una notte li corpi di questa santa e di san Massimo levita e martire, dalla distrutta Cuma in Napoli trasportati, e 'l primo dato da Anselmo, allora arcivescovo, alle suore di Donna Romita, il secondo conservato nel Duomo. Che questa chiesa fosse in quel secolo badiale rilevasi altresì da un istrumento di carattere longobardo citato e veduto da Cesare d'Engenio Caracciolo, e rapportato nella sua *Napoli Sacra*, pagina 659, il quale comincia così: "Anno Domini 1206. sub Carolo I. Regnorum ejus an. XI. Nos Gregorius Abbas Ecclesiae B. Mariae de Crypta, & Rector de Hospitale quod est juxta ipsam Ecclesiam &c.". Ciò posto, vengo ora a dar notizia della fondazione come viene rapportata da' nostri autori. Si vuole, adunque, che la Beata Vergine agli 8 settembre 1353 fosse apparsa, sull'alba, ad un tal fra Benedetto di Santa Maria a Cappella mentre andava ai bagni di Pozzuoli, ad una monaca nel Castello dell'Ovo chiamata donna Maria Durazzo, e ad un eremita che menava vita solitaria nella chiesa di Santa Maria dell'Idria fuori la Grotta, detto il Beato Pietro; e che [147] avesse loro imposto di esortare i napoletani ad erigerle una chiesa a' piè della Grotta, mostrando loro il luogo ove precisamente desiderava che fosse questa innalzata. Ed infatti, cominciata la fabbrica coll'elemosine de' pii napoletani, si dice che fosse stata rinvenuta la sacra immagine che oggi si venera sul maggiore altare. Checché sia di ciò, io sono di opinione che l'antica cappella, pressoché diruta, fosse finita di rovinare nella alluvione e gran tempesta di mare del dì 25 novembre 1343, o qualche tempo prima; e che dopo, nel 1353, si fosse pensato a riedificarla. Certo però si è che nel 1452 Nicolò V, nel quinto anno del suo ponteficato, concedé questa chiesa ad Alfonso re di Napoli, il quale nel 1453, agli 11 dicembre, con particolar privilegio la concedé ai canonici regolari lateranensi di San Salvatore, col peso di dare 50 scudi l'anno all'abbate; dalla qual pensione, poi,

furono esentati i monaci nel 1462 da Pio II, per essere stato l'abate dichiarato ribelle del re Ferrante d'Aragona, dopo la morte di Alfonso.

Nell'altare maggiore vedesi, innalzata nel mezzo, una bella cona di varj marmi mischi con sei colonnette, ed in essa si conserva la statua antica della Beata Vergine col suo Figliuolo in braccio; lateralmente all'altare maggiore vi sono due piccoli quadri, della Visitazione e Purificazione della Vergine, di Francesco Capobianco, di cui sono ancora i laterali ai due cappelloni, ne' quali, in quello dal lato del Vangelo vi è la Crocifissione del Signore, di Vincenzo Cobergher fiamingo; in quello dal lato dell'Epistola, Gesù risorto che ap[148²³]pare alla madre, di Fabrizio Santafede. I quattro quadri della Passione e la Deposizione dalla croce di Nostro Signore, che veggonsi nelle mura laterali al primo ingresso della porta, sono dello stesso fiamingo.

In questa chiesa nel giorno degli otto settembre, dedicato alla Natività della Beata Vergine, vi è un indicibile concorso sì di napoletani che di persone de' vicini casali e luoghi a Napoli adiacenti; e 'l dopo pranso, in forma publica e straordinaria gala, vi si portano i nostri Reali Sovrani colla real famiglia e corte, vedendosi tutte le truppe schierate nella Riviera di Chiaja; ed è una delle più belle feste della nostra città.

Dietro immediatamente alla chiesa sta l'apertura della Grotta, per la quale si passa per andare in Agnano, Pozzuoli, Baja ed altri luoghi. Ha dato motivo la lunghezza della medesima, ch'è presso a poco di un miglio, ad alcune ridicole favole. Giovanni Villani si diè a credere che fosse stata fatta da Virgilio per arte magica; altri con Scravero sostengono che fosse stata fatta da Coccejo in 15 giorni con impiegarvi centomila schiavi; Plinio s'inganna ancor egli, dicendo essere stata opera di Lucullo; dalle persone, poi, di buon senso si stima essere stata fatta da' cumani e napoletani per avere tra loro un traffico più comodo, giacché doveano o valicare il mare o passare per sopra al monte con grandissimo incomodo. Dapprincipio non era più larga di palmi 20 ed altrettanto alta, ed oscurissima per non esservi alcuna apertura onde ricevere qualche lume; ma Alfonso I d'Aragona la fe' rendere più alta e, di [149] parte in parte, vi fece alcune aperture sull'alto del monte; indi il viceré don Pietro di Toledo la ridusse a circa 40 palmi di larghezza, perché vi potessero andare del pari due carrette e lasciassero luogo bastante per la gente a piedi. Quando questi due legni si sentono vicini, i carrettaj si danno l'un l'altro la voce chi di essi debba farsi dalla banda della montagna, chi della marina, sebbene tutti coloro che di Napoli escono fuori la Grotta tenendo la man destra, debbono accostarsi dalla banda della montagna, e così debbono prendere la direzione dalla destra coloro che vengono di Pozzuoli in Napoli, e per conseguenza accostarsi al lato verso la marina. Don Pietro di Toledo ben anche la fe' lastricare tutta, da capo a fondo, di pietre

²³ *Editio princeps*: 481.

quadrate del Vesuvio, e nel mezzo vi fe' incavare nel monte una cappella, quale vien chiusa da un rastrello di legno; e dinnanzi ad una immagine della Beata Vergine vi è sempre una lampade accesa.

Prima di entrare nella Grotta, in un larghetto innanzi alla medesima, si legge il seguente epitaffio, fattovi innalzare dal viceré don Pietro Antonio d'Aragona allorché prese cura di ristorare le antiche terme di Pozzuoli e Baja:

Quisquis es, sive indigena, sive advena, sive convena, ne insolitus prætereundo horribile hoc antrum, in phlegræis campanis campis naturæ obrigescas portentis vel humanæ temeritatis obstupescas prodigiis: siste gradum, lege; nam stupori, & admirationi assuesces.

Neapolitana, & Puteolanæ, ac Bajanae telluris [150] Balneo, ad morbos fere omnes profligandos experta, apud omnes olim gentes, apud omnes ætates celeberrima, hominum incuria, medicorum invidia, temporis injuria, incendiorum eruptione dispersa, confusa, diruta, obrutaque hactenus adeo stetero, ut vix eorum unius aut alterius incerta superessent vestigia. Nunc Carolo II. Austriaco Regnante, Petri Antonii Aragonii Regni Proregis vigilantia, charitas, providentia, pietas investigavit, distinxit, reparavit, restituit. Siste adhuc paulisper, & substrati lapidis in literas intueri: Balneorum enim loca, nomina, & virtutes habebis, ac lætior abibis. PP. Anno Dom. MDCLXIX.

Siegue, poi, la descrizione dei bagni che sono fuori Grotta, cioè ai Bagnuoli, presso il Lago d'Agnano, sotto la Solfataja ed in altri luoghi, facendosi ben anche le descrizioni de' rimanenti che sono presso Pozzuoli e Baja in altre due iscrizioni in marmo situate, una, nel borgo di detta città di Pozzuoli, l'altra nella via, detta Aragonia, che conduce a Baja. Chi dell'uso di tali bagni e sudatorj volesse piena contezza legger potrà l'opera del celebre nostro fisico Sebastiano Bartoli intitolata *Thermologia Aragonia*, stampata in Napoli nel 1668, il quale contribuì, sotto il prelodato viceré, al disotterramento e riattamento di tali bagni; e chi bramasse leggere ancora tutte le intere iscrizioni apposte nei suddetti luoghi può rilevarlo nel tomo terzo dell'opera di Domenico Antonio Parrino intitolata *Teatro eroico e politico de' governi de' viceré di Napoli*, nella vita di don Pietro Antonio d'Aragona.

[151] Termina poi la da noi rapportata iscrizione nel modo seguente:

Virgilj Maronis super hanc rupem superstiti tumulo sponte enatis lauris coronato sic lusit Arago. Therm. Auct.

Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc Parthenope, cecini pascua, rura, duces.

Ecce meos cineres: tumulantia saxa coronat Laurus, rara solo vivida Pausilypi.

Si tumulus ruat, aeterna hic monumenta Maronis Servabunt lauris lauriferi cineres.

Dalla lettura di questi tre distici si rileva che Sebastiano Bartoli volle scherzare sul sepolcro del celebre Virgilio, principe de' poeti latini, che ancora esiste sul monte superiore all'apertura della Grotta. Egli è a forma di un piccol tempio quadrato coperto, con volta a modo di cupolino e con una piccola scarpa al di fuori, fabbricato colla pietra dello stesso monte e mattoni ad opera reticolata; è largo al di dentro palmi 17 per quadro, e 16 alto; d'intorno vi sono dieci nicchie, e due aperture onde riceve lume. Sino al 1326 si vuole che nel mezzo vi fosse stata l'urna colle ceneri del poeta, sostenuta da nove colonnette di marmo, e per iscrizione eravi il primo distico da noi sopra rapportato, e che si crede composto dallo stesso Virgilio. Si vuole, poi, che a' tempi del re Roberto di Angiò, temendosi che i forestieri non ci avessero rapito sì bel deposito, furono tolte via le colonnette, e riposta l'urna nel Castel Nuovo; ma Alfonso I d'Aragona, per quanto vi [152] avesse fatto far diligenze, mai poté rinvenirla. Ci racconta l'Engenio che ivi un tempo fu trovato un marmo colla seguente iscrizione: "Siste. viator. quæso. parce. legito. hic Maro. situs. est". Engenio stampò la sua opera nel 1625 e ci dice che a suo tempo ci stava nel sepolcro questo distico:

*Quæ cineris tumulo hæc vestigia? Coditur olim
Ille hic, qui cecinit pascua, rura, duces.*

Ma nel 1684 dal Duca di Pescolungiano, possessore del fondo, vi fu fatto nuovamente scolpire in marmo l'enunciato distico: "Mantua me genuit &c.", e dopo "D. Hieronymus de Alexandro Dux Pescolanciani hujus Tumuli heres P. anno 1684".

Per potere osservare sì bel monumento si deve salire sul monte dalla parte di Mergellina, per la chiesa detta Sant'Antonio di Posilipo, ed entrare nella villa dei Duchi di Pescolanciano, nella quale è un viottolo che conduce al cennato mausoleo, che anche al presente, ruinato come si vede, inspira una certa venerazione per l'antichità; e si osseva la fabbrica del medesimo coperta di edere e mirti, con dei rami di alloro nati tra i rottami della stessa fabbrica.

Nacque Publio Virgilio Marone in Andes, nel territorio di Mantova, a' 15 ottobre 70 anni in circa prima della venuta di Gesù Cristo, nella ventiquattresima olimpiade. Fu figliuolo d'un vasajo. Imparò le scienze prima in Mantova, sua patria, indi a Cremona ed a Milano, e ritrossi poscia in Napoli, ove compratasi questa villa nella quale og[153]gi ancora esiste il suo sepolcro, detta allora Patuleo, si vuole avesse quivi composta la *Buccolica* ad imitazione di Teocrito, e la *Georgica* ad imitazione di Esiodo, e buona parte della *Eneide* ad imitazione di Omero. Frattanto passò in Roma, ed ivi fatta amicizia col maestro delle stalle di Augusto, gli riuscì con una facezia rendersi

affezionato lo stesso imperatore, che l'onorò grandemente; divenne in seguito il più grande amico di Mecenate.

Egli essendo vicino a morire diè ordine che si fosse bruciata la sua *Eneide*; ed avendo saputo che ciò assai dispiaceva ad Augusto, ordinò nel suo testamento che si fosse l'opera consegnata a Tucca e Valerio, eccellenti poeti suoi amici, acciò le avessero data l'ultima mano: qual cosa poi non seguì, e quindi trovansi ancora nel poema alcuni versi non compiti. Tornando con Augusto dalla Grecia, morì in Brindesi, o come altri vogliono in Taranto, a' 22 settembre circa 19 anni prima del cominciamento dell'era volgare, avendo vissuto anni 51; e di suo ordine Augusto gli fece quivi innalzare il sepolcro, ove rimise le ceneri di sì illustre poeta. Silio Italico, il quale visse nel primo secolo della Chiesa e fu console in Roma, dopo la morte di Nerone, nel 68 di Gesù Cristo, possedé al suo tempo questa villa ed un'altra contigua, ch'era di Cicerone, principe de' latini oratori. Questo etnico poeta, che cantò in verso eroico latino la seconda guerra punica, venerava tanto il sepolcro di Marone che mentre trattenevasi nella sua villa andava ogni giorno a visitarlo, e adorava le fredde di lui ceneri come fatto avrebbe d'un nume. Marziale, di Silio, ne lasciò scritto:

[154] *Silius hæc magni celebrat monumenta Maronis*
Jugera facundi qui Ciceronis habet.
Heredem, dominumque sui, tumulique, larisque
Non alium mallet nec Maro, nec Cicero.

Or, poicché abbiám ragionato abbastanza di un poeta gentile che fu a' suoi tempi il corifeo di tutti i poeti, trovandoci sul Monte di Posilipo non tornerà discaro al lettore ch'io faccia menzione della chiesa di

Santa Maria del Parto

fondata sul monte medesimo dal celebre nostro Giacomo Sannazzaro, che fu ugualmente il principe de' poeti del suo secolo, sì per le latine che per le italiane poesie da lui date alla luce, ond'ebbe a meritarsi da Gioviano Pontano il nome accademico di *Actius Sincerius*, sì perché a lui doveasi la palma de' numeri de' versi latini, come per la candidezza de' suoi costumi. Egli nacque in Napoli nel 1458; la sua famiglia era ascritta al sedile di Portanova, e che si estinse alla morte d'una figliuola di un suo nipote, madre di Giovanni Camillo Mormile, della stessa piazza, il quale sul finire del secolo XVI ampliò questa chiesa, siccome ci ha lasciato scritto l'Engenio fin dal 1625. Fu carissimo a Federico figlio di Ferrante I, il quale invaghitosi delle delizie di questo luogo, che

apparteneva allora al monistero de' padri di Santi Severino e Sossio, ad istigazione del Sannazzaro lo volle per sé, dando a' monaci una massaria chiamata la Preziosa, nelle paludi di Napoli, presso la [155] Bolla. Morto Ferrante, ed assunto al trono Federico nel 1497, dopo varie vicende, colmò di doni tutti i suoi familiari, dando a Roberto Bonifacio la città d'Oria; a Baldassarre Pappacoda la città della Cidonia; ad Antonio Grifone, Montescaglioso; el Sannazzaro, che ognuno stimava dovesse ricevere i primi onori e ricombenze dal re, altro non ebbe che una pensione di seicento ducati annui e questo sito delizioso colla villa e casino, lagnandosene egli modestamente col re, cui disse scherzando in un epigramma:

*Scribendi studium nobis, Federice, dedisti
Ingenium ad laudes dum trahis omne tuas:
Ecce suburbanum rus, & nova prædia donas:
Fecisti vatem, nunc facis agricolam.*

Poscia vi prese egli tanta passione che non sapeva distaccarsene, avendone cantate particolarmente le lodi in una ode che comincia:

*Rupis o sacrae Pelagique Custos
Villa, Nympharum domus, et propinquæ
Doridos, Regum decus una quondam
Deliciæque &c.*

Che anzi ebbe a morirne di doglia allorché, essendo Napoli assediata da' francesi sotto il generale Lotrecco nel 1528, ed avendo costui posto un grosso distaccamento alla bocca della Grotta per impedire che di là non uscisse più, come soleva, la cavalleria imperiale a fare scorrerie e molestare parte del suo esercito accampato presso ai [156] Bagnuoli servendosi come di quartiere della casa del Sannazzaro, Filiberto di Nassau principe d'Oranges e generale di Carlo V, il quale stava dentro alla città assediato, per togliere un tale impedimento mandovvi uno squadrone di soldati e, discacciati i francesi da un tal posto, fe' diroccare quell'amenissimo casino. Egli, il sensibile poeta, se ne afflisse per tal modo che abbandonò Napoli portandosi in Roma, anche per allontanarsi dalle continue disgrazie della sua patria; e tanto odiò l'Oranges che, avendo inteso di essere stato costui ucciso nell'assedio di Firenze, nonostante che egli si trovasse gravemente infermo ed in pericolo di sua vita proruppe in queste parole: "excedam è vita hoc meo non inani voto lætus, postquam barbarus Musarum hostis, ultore Marte, immanis injuriæ pænas persolvit", come Paolo Giovio ci

lasciò registrato. S'inganna dunque l'Engenio, e con lui Sarnelli e Celano che l'han copiato, allorché dice che il Sannazaro nel 1510 fondò la presente chiesa e che nel 1529 la diede a' frati dell'ordine de' servi di Maria; dovea egli dire che nel 1529 il Sannazzaro concedé a' frati il suolo per edificarvi una chiesa e ch'egli volle fosse dedicata a Santa Maria del Parto, per alludere con un tal titolo al suo incomparabil poema *De partu Virginis*, dotandola d'annui²⁴ docati seicento, tantopiù che lo stesso Engenio ci dice che il Sannazzaro volle si fosse edificata la presente chiesa sulle rovine del suo palaggio.

Morì Giacomo nel 1530, poco dopo la morte d'Oranges, e il suo cadavere fu sotterrato in questa chiesa, ove i parenti gli eressero dietro [157] al coro il bel sepolcro che vi si osserva. Ha questo per base una grand'ara di bianco marmo, ne' lati della quale sono scolpite le armi gentilizie del poeta e, dinanzi, un cartellone sostenuto da due putti di bassorilievo, alti due palmi, col seguente distico composto dal cardinal Bembo:

*Da Sacro cineri flores. Hic ille Maroni
Sincerus Musa proximus ut tumulo.*

E più sotto:

*Vixit ann. LXXII. Obiit MDXXX.
Fr. Jo. Ang. Flo. Ord. S. Fa.*

Sopra quest'ara innalzasi una tavola di palmi tre per quattro, nella quale veggonsi mirabilmente scolpiti a bassorilievo un Nettuno col suo tridente e, di rincontro, un dio Pane colla sua siringa, l'uno e l'altro con una bellissima ninfa a' fianchi, tutti in atto di danzare e cantare le lodi del nostro poeta, ed un satiro che con grande stupore sta a guardarli: qual cosa fu dall'illustre architetto ideata ad esprimere l'*Egloghe pescatorie* e l'*Arcadia* del poeta, e l'avvilimento dei satirici. Ne' due lati su dell'ara sorgono due basi più piccole e sostengono la gran cassa ove stanno riposte le ceneri di quest'uomo incomparabile; e finalmente sulla medesima innalzasi il mezzo busto del poeta coronato d'alloro, col suo volto naturalissimo, per quanto ne han lasciato scritto i suoi contemporanei che l'avean conosciuto; e sotto nel piedestallo si legge: "Actius Sicerus". Lateralmente al mezzo busto vi sono due vaghi puttini, ciascuno con un libro alle mani, in atto di porgerglielo. Allato alle due [158] basi che sostengono l'urna ravvisansi due grandi statue sedenti

²⁴ *Editio princeps*: annni.

che rappresentano Apollo, a destra, Minerva a sinistra, che per scrupolosa sottigliezza, essendo queste statue di numi del gentilesimo, si sono caratterizzate oggi per Davide e Giuditta.

Questa bellissima scultura fu opera del nostro Girolamo Santacroce, il quale avendo lasciate incompite le due statue grandi, furono queste terminate da fra Giovanni Angelo Poggibonzi, da Montorsoli presso Firenze, dello stesso ordine de' Servi. Il Vasari e 'l Borghini, intenti sempre ad innalzare gli artefici di loro nazione, sostengono che tutta la scultura fu opera del Poggibonzi; ma per osservare la diversità delle opere di costui e quelle del Santacroce, basta fare il confronto delle statue di quest'ultimo, le quali sono nella antica chiesa di Santa Maria a Cappella, in San Giovanni a Carbonara, in Monteoliveto, in Santa Maria delle Grazie sopra Sant'Agnello ec., con questo sepolcro e colle statue del primo che sono sull'altare di questa chiesa, le quali rappresentano San Giacomo apostolo e Santo Nazario martire, per decidere in favore del nostro napoletano.

A spese dal padre maestro Angelo Maria Nappi napoletano, figlio dello stesso convento, nel principio del corrente secolo fu il coro tutto abbellito di vaghe dipinture fatte da Nicolò Rossi. Nella facciata sopra il tumulo vedesi dipinta la Fama che lo sta coronando di alloro; vi si osserva il Monte Parnaso col cavallo Pegaseo, da una parte la Prudenza, dall'altra la Sapienza. Freggiano la cupola quattro figure che rappresentano la Grammatica, la Rettorica, la Filosofia e l'Astro[159]nomia. In uno dei lati del coro vi è dipinta la Storia di Rachele, nell'altro quella di Maria sorella di Aronne. Dalla parte superiore dell'arco vi si osserva la Storia del patriarca Abramo quando vide i tre angeli del Signore. L'arco è dipinto in tela, con leggiadri puttini di Giovanni Battista Lama napoletano, ed i fiori sono del Tibison, celebre dipintore francese. Dalla banda dell'Epistola del maggiore altare vi è la Cappella dell'Epifania, col quadro di Giovanni da Bruggia, che si vuole essere stato il primo ad inventare la dipintura ad olio, locché è falso, come abbiám detto altrove; quale quadro fu da Federigo donato al Sannazzaro; ed i laterali, quello colla Fuga in Egitto è del nominato Rossi, quello colla Stragge degl'innocenti è del Lama; e vi si legge la seguente iscrizione:

*Sacram hanc Ædem Actii Sinceri Sannazzarii
Domicilio Poesi Tumulo illustrem
elegantibus picturis ac pavimento lithostrato
Pat. Mag. Angelus M. Nappi Neapolitanus
Anno MDCIC.
quod propriis expensis illustriorem reddi curaverit
cæteri hujus Conventus Alumni
Fratri suo benemerenti PP.*

Nella prima cappella a man destra dell'altare vedesi un quadro coll'arcangelo San Michele e, sotto a' piedi suoi, Lucifero, il quale ha un vaghissimo sembiante da donna. La dipintura è del celebre Lionardo da Pistoia, e sotto al quadro si legge: "Fecit Victoriam alleluja". Credesi che il [160] volto del diavolo sia il ritratto di una signora che pazzamente si era invaghita di Diomede Carafa vescovo d'Ariano, il quale in questa cappella è sepolto, e che il buon vescovo la fe' dipingere nella figura di Satana per sempre ed in ogni tempo abborrirla. Nella cappella che siegue vi è una bella tavola antica rappresentante la Cena di Nostro Signore cogli apostoli, degna di essere osservata.

Sul colle di Posilipo vi sono molte altre chiese assai pulite benché piccole. La prima di esse è dedicata a

Sant'Antonio da Padova

con un piccolo convento fondato nel terminare dello scorso secolo dalla pietà de' napoletani, e dato a' padri conventuali del terz'ordine, detti di Santa Caterina. Nel giorno 13 giugno dedicato ad un tal santo vi è quivi un gran concorso di napoletani, e comincia il giornaliero concorso alla bella Riviera di Posilipo, che cessa poi colla festa di Piedigrotta, da noi accennata di sopra.

Un'altra chiesa vien detta

Santa Maria del Paradiso.

Eravi quivi una antica cappella, governata da' laici, denominata Santa Maria a Pergola. Nei principj del secolo XVI fu concessuta a fra Domenico Dario napoletano, dell'ordine del Carmine, che la riedificò e vi fece una piccola casa pei frati verso il 1520; fu poi ampliata da Troilo [161] Spes, capitano di fanteria, e da altri.

Siegue la chiesa detta

Santa Maria della Consolazione

con una casa appartenente a' padri eremitani della congregazione di San Giovanni a Carbonara. Si dice fondata anche ne' principj del XVI secolo dalla famiglia Sanseverina. Fu poi ornata da Girolamo di Colle reggente di cancelleria, e Bernardo Summaria, il quale Girolamo vi espose alla pubblica venerazione una immagine antica della Vergine portata da lui dalle Spagne, che si stima opera greca.

Si vede più giù un'altra chiesa dedicata a

Santa Brigida

edificata e dotata in annui docati 400 da Alessandro d'Alessandro il giovane, nobile del seggio di Porto, nel 1573, che la diede a' padri domenicani.

Finalmente si vede la chiesa di

San Stratone

detto dal volgo San Strato. Sin dal 1266 era quivi una antica cappella dedicata a questo santo martire, ma nel 1572 fu ingrandita da don Giovanni Leonardo Basso abate di San Giovanni Maggiore, e la costituì per grancia della sua parrocchia in questo luogo fino al quale estendevasi quella di San Giovanni Maggiore. Oggi è chiesa parrocchiale di tutta la Villa di Posilipo, giusta gli ordini del più volte nominato cardinal Gesualdo.

[162] Veggonsi ancora sulla collina le vestigia dell'antico acquidotto, da noi menzionato, che conduceva le acque da Serino a Pozzuoli ed a Baja. Vi si trovano ben anche dei rottami di antiche fabbriche, essendo stato questo luogo per la sua amenità abitato da' romani, così in tempo dell'auge della loro repubblica che sotto agl'imperatori; infatti nella punta del monte che in mare si dice il Capo di Posilipo, vi è un luogo chiamato la Gajola, corrottamente dal latino *Caveola*, e da' napoletani chiamato ancora la Scuola di Virgilio, con una gran fabbrica ad opera reticolata; e quivi era la grotta fatta cavare nel monte da Lucullo per passare in barca da Posilipo ai Bagnuoli senza essere esposto alle maree; qual cava, poi, coll'andare del tempo è rovinata, ed i napoletani per una antica falsa tradizione, nata forse dalle favole raccontate da Giovanni Villani del povero poeta Virgilio (ché lo fece credere un potentissimo stregone, fino ad aver fatto forare da diavoli in una notte il monte, facendovi la menzionata grotta di Pozzuoli), han creduto e credono tuttavia che in questo luogo da essi detto Gajola avesse Virgilio insegnate le sue arti di negromanzia. Al di sopra di questi antichi rottami, rispettabili avanzi della romana potenza e splendore, si vede al presente una chiesetta chiamata

Santa Maria del Faro.

È questa una badia, oggi juspadronato de' signori Mazza, i quali anno presso alla medesima [163] una loro commoda abitazione. Nello stesso capo vi è un'altra chiesa nominata

San Pietro a Fortuna

edificata forse sulle rovine di un antico tempio, quivi da gentili innalzato ad onore della Fortuna, come si ha da marmi presso questo luogo disotterrati.

Può osservarsi per mare tutta la bella Riviera di Posilipo, in cui vi sono una infinità di bei palaggi e casini, così della primaria nobiltà napoletana che de' commodi cittadini, ad alcuni de' quali andar non si può che per barca. Vi sono ancora delle case di alcuni luoghi pii, come de' padri scolopj, de' padri gerolomini e de' padri minimi di san Francesco di Paola. Nella casa de' scolopj vi è una bella chiesa dedicata a

Santa Maria dell'Assunzione.

Fu questa fondata da Giacomo Berteza piemontese, che morendo lasciò a questi padri tutti i suoi beni col peso di fabbricare una chiesa, acciò i marinaj e pescatori ed altre genti di questo luogo udissero messa la festa senza essere obbligate a salire sul monte. Fu dato principio alla fabbrica nel 1633. Viene oggi la chiesa mantenuta da questi padri con ogni pulizia, e si servono di questo luogo così per ricreazione che per i padri convalescenti.

Questi luoghi sono deliziosissimi, particolarmente nel maggior caldo della està, pel presto tra[164]montare che fa il sole dietro al monte, rimanendo la Riviera all'ombra buona parte del giorno. Anche il nostro re (*Dei Gratia*) Ferdinando IV vi ha voluto un piccol casino presso Mergellina, e si ha particolarmente riserbata una porzione di mare per dilettarsi qualche volta colla pesca in un luogo così delizioso, che acquistò il nome di Mergellina perché i pesci veggonsi in queste rive scherzar sull'acque e sommergersi, siccome Posilipo vien detto da una voce greca che vale lo stesso di pausa alla tristezza.

Tornando indietro per la Riviera di Chiaja, potrà andarsi ad osservare la bella chiesa di

Santa Maria in Portico

da noi accennata di sopra, la quale fa prospetto ad una strada che corrisponde a quella di Chiaja, rimanendo la facciata della medesima rivolta al mezzogiorno. Vi è un bell'atrio sostenuto da sei colonne di piperno con una speciosa facciata; e sulla fascia vi si legge a lettere cubitali: "Felix Maria Ursina in honorem S. Mariæ in Porticu a fundamentis erexit". Fu dunque fondata questa chiesa da donna Maria Ursina duchessa di Gravina nel suo proprio palazzo di delizie, ch'era in

questo luogo con una villa così grande che giugne fino al piano superiore del Vomero. Ella fece venir da Lucca i padri chierici regolari della congregazione della Madre di Dio, fondata in detta città dal padre Giovanni Leonardo, morto in Roma a' 9 ottobre 1609; e convertendo le proprie sue stanze in abitazione di quei religiosi, nel 1632 [165] diè principio alla fabbrica della chiesa, la quale è adorna di bellissimoi stucchi. Nel maggiore altare vi si osserva una bella cona di marmi, sulla quale una immagine della Beata Vergine ch'è una copia di quella che si vede in Roma nella chiesa di questi padri, anche chiamata Santa Maria in Portico. Nei vani della croce osservansi quadri bislungi di Giovan Battista Vinaccia, colla Visitazione e Fuga in Egitto. Nella prima cappella a sinistra entrando, vi è un quadro colla Nascita della Beata Vergine, del Fischetti. Sulla porta dalla parte di dentro si legge la seguente iscrizione:

Felix Maria Ursina Ducissa S. Marci, Gravinae, & Sermonetae, Comitissa Materae, religiosi in Dei Matrem obsequii, ac in ejus Congregationem eximiae obaritatis monumentum almae Virginis Natalibus hoc ex paternis aedibus Templum a fundamentis erexit, atque fundavit. Anno Sal. MDCXXXIII.

In questa chiesa si celebra la novena del santo Natale, e si fa un presepe con pastori della grandezza al naturale. Nel carnevale vi si fa l'esposizione del venerabile, nei tre ultimi giorni con gran pompa e divozione. Vi sono due congregazioni di laici, una sotto il titolo della Purificazione della Beata Vergine, di persone nobili; l'altra di giovanetti, sotto il titolo della Presentazione della medesima Beata Vergine. Uscendo di chiesa, si può prendere la strada a man sinistra; e per essa si giugne ad un'altra chiesa che trovasi dallo stesso lato sinistro, intitolata

[166] **L'Ascensione.**

Fu questa chiesa fondata circa il 1300 e data a' padri celestini che vi edificarono un piccolo monistero. Indi Nicolò Alunno, gran cancelliere di Napoli sotto il re Roberto, nel 1360 a sue spese l'ampliò, e quivi fu sepolto nel 1367; indi nel 1622 don Michele Vaaz, conte di Mola ec., fece riedificarla col disegno del cavalier Cosmo, sborzando grosse somme, e volle che venisse dedicata a San Michele Arcangelo, e che vi fosse una cappella ad onore di Sant'Anna; ma la chiesa però ritiene tuttavia l'antico nome dell'Ascensione del Signore, ed è di una vaghissima architettura.

Sull'altare maggiore vi si vede il quadro di San Michele, ch'è opera di Luca Giordano, di cui è ben anche quello di Sant'Anna nel cappellone *in cornu Epistolae*, e passa per un capo d'opera di questo autore; del Giordano sono ancora i Beati dell'ordine celestino dipinti a fresco dentro ai

medaglioni di stucco. Il quadro di San Pietro celestino, nel cappellone dal lato del Vangelo, è di Francesco la Mura. Il sovrapporta colla Istoria di detto santo è di Alfonso Spigna. I stucchi sono d'un preggio singolare, per cui non lascia questa chiesa di essere una delle più belle di questo borgo.

Seguitando per la sinistra l'istessa direzione verso oriente, trovasi allo stesso lato sinistro, in faccia al mezzogiorno, la rinomata chiesa di

[167] Santa Teresa, de' padri carmelitani scalzi,

che in questo luogo fu fondata nel 1625 colla eredità di Rutilio Collasino canonico napoletano, ed è col convento casa di noviziato. Fu poi il convento ampliato colla eredità d'Isabella Mastrogiudice, che lasciò i frati eredi de' suoi averi. Il cavalier Cosmo fece il disegno della chiesa, che fu cominciata a riedificarsi circa il 1650 coll'elemosine de' napoletani ed anche del viceré Conte d'Ognatte, e terminata nel 1662 colle altre contribuzioni del viceré don Gasparo di Bragamonte conte di Pignoranda; e la chiesa fu aperta a' 12 marzo 1664. Sull'altare maggiore si osserva una bella statua di marmo della santa, fatta dal Cosmo. Il quadro della Fuga in Egitto, del cappellone dalla banda dell'Epistola, è di Giordano, di cui è ancora la Sant'Anna che ammaestra la Vergine, nel cappellone dal lato del Vangelo; come anche la Cappella di Santa Teresa e San Pietro d'Alcantera fu interamente dipinta dal Giordano. Il convento tiene alle spalle una deliziosa collina che serve per diporto ai padri, ed in essa un romitorio per quei padri che vogliano ritirarsi a fare gli esercizj spirituali.

Osservata questa vaga chiesa, la quale tiene dinanzi una bellissima scala disegnata ancora dal Cosmo, si può tornare nella Strada di Chiaja per la linea che conduce al mezzogiorno, oppure, seguitando la stessa direzione, verso oriente, che termina alla diroccata Porta di Chiaja, presso alla nuova Santa Maria a Cappella; e di là tornare presso la [168] chiesa della Vittoria de' padri teatini, e prendere la strada costeggiando il mare per la sinistra, e lasciando a sinistra ben anche tutte le belle abitazioni di botteghe e camere non ha molti anni edificate dai padri, le quali formano al presente una specie di anfiteatro in faccia al mare.

Debbo però partecipare al lettore che per la strada dietro al monistero de' teresiani si può salire al monistero di Bettelemme, San Carlo delle Mortelle, Santa Maria a Parete ed altri luoghi che sono sulla vetta del colle di San Martino, de' quali abbiam parlato nel secondo tomo di quest'opera.

Tornando ora per la chiesa della Vittoria alla Spiaggia di Chiaja e prendendo la detta direzione pel lato sinistro verso oriente, costeggiando il mare, che resta a man destra, dopo varj palaggi di persone di conto trovasi la casa e chiesa de' padri ministri degl'infermi, dedicata alla

Santissima Concezione,

e da' napoletani designata col nome delle Crocelle al Fiatamone. Questi padri, nel 1607, coll'elemosine de' divoti cittadini comprarono il presente luogo; e Giulia delle Castelle, divota di san Camillo de Lellis, vi spese circa docati 10 mila. La bella chiesa che oggi si osserva fu cominciata nel 1623, se mal non mi appongo, e vi buttò la prima pietra il cardinal Carafa. È tutta adornata di belli stucchi, e molto spaziosa ed allegra. Nel maggiore altare vi è un bel quadro in cui sta espressa la Santissima Concezione della Vergine; nel cappellone, dal lato del Vangelo, vi è il quadro di [169] San Camillo; in quello dal lato dell'Epistola vi è la Morte di San Giuseppe, di Paolo de Matteis, di cui sono ben anche quasi tutti i quadri delle cappelle; e le Virtù che veggonsi nei laterali delle medesime sono di Antonio Sarnelli.

Seguitando il cammino per la medesima direzione, trovasi a sinistra una salita che conduce al presidio di Pizzofalcone, fatta in tempo del viceré don Gaspare de Haro marchese del Carpio. Trovasi a destra una apertura, ossia una calata al mare, poco discosto dal quale sgorga dal Monte Echia un'acqua minerale detta da' napoletani Acqua ferrata, ed anticamente Acqua lucullana. Si vuole che la medesima, passando per qualche miniera di ferro, seco ne trasporti le più sottili particelle. Quando sgorga è piuttosto calda che fresca; non è molto spiacente al gusto; e i nostri medici la danno per rimedio a molte infermità. Per comodo de' napoletani fu ristorata dal prelodato Marchese del Carpio la grotticella donde l'acqua scaturisce, e vi fu fatta una calata commoda. Oggi il luogo vien mantenuto dalla città.

Siegue il castello lucullano, detto comunemente

Castello dell'Ovo,

perché ha una forma ovale. Quivi si vuole che stata fosse edificata l'antica Megara, città greca, ma non so con qual fondamento. Si vuole parimenti che questo luogo fusse stato attaccato ed uno stesso continente col Monte Echia; ma che un tremuoto ne avesse separata quella porzione che rimase come una isoletta nel mare: voglio [170] supporlo, nulla trovando in ciò d'inverisimile; ma non è rapportato da niuno storico, né sa dirsi in che tempo ciò fosse accaduto. Certo si è che in questa isoletta e sull'opposto Monte di Echia fondò Lucullo il suo palaggio e le sue grandi delizie, e le sue peschiere delle murene. Quivi, poi, fu da' monaci basiliani fabbricato un monistero ed una chiesa dedicata al Salvatore, onde prese la isoletta un altro nome, e del Salvatore appellosi.

Quivi morì santa Patrizia, nipote di Costantino, come detto abbiamo nel primo tomo di quest'opera alla pagina 179. Guglielmo I detto il Malo, circa il 1164, fu il primo che in questo luogo

vi edificasse un castello, che rimase imperfetto per la di lui morte avvenuta nel 1166, e che poscia, nel 1221, fu riedificato da Federico Secondo col disegno di Nicolò Pisano, famoso architetto di quei tempi. Carlo I d'Angiò quivi nel 1265 situò il Tribunale della Camera Regia, ed in esso i mastri razionali della Magna Regia Curia. Egli è parimenti sicuro che quivi a' tempi di Carlo II d'Angiò, che fu re di Napoli sul finire del decimoterzo secolo, verso il 1298 eravi un monistero di benedettini detto San Pietro a Castello (che si vuole fosse stato quello stesso abitato prima da' basiliani col titolo del Salvatore), giacché a richiesta di Maria, moglie di questo re, Bonifacio VIII ordinò all'Arcivescovo di Capua che ponesse alcune suore domenicane nel detto monistero, e situati avesse i benedettini ne' monisteri di San Severino, Santa Maria a Cappella e San Sebastiano di Napoli, dando ben anche alle suore quanto da quei monaci si possedeva. Ed essendo [171] poscia questo castello stato saccheggiato e bruciato nei rumori dello Sforza, a' tempi di Giovanna II, furono dal monistero cacciate le monache, le quali con breve di Martino V furono trasferite nel monistero di San Sebastiano, ove prima erano stati i basiliani e poscia i benedettini, ritenendo esse tutte le rendite di San Pietro a Castello, e poscia tutte quelle ch'erano addette a San Sebastiano, facendo anche oggi le suore per impresa un castello colle chiavi di san Pietro e le frecce di san Sebastiano per memoria di questi fatti. Nel 1495 fu questa fortezza espugnata da Carlo VIII e tolta a Ferdinando II, il quale la recuperò poscia nell'anno seguente. Nel 1505, a' tempi di Ferdinando III il Cattolico, fu minata dal generale dell'artiglieria spagnola Pietro Navarra, e ne andò buona parte per aria. È probabile che fosse stata poscia ristorata dallo stesso gran capitano, o dal viceré don Pietro di Toledo marchese di Villafranca a' tempi dell'imperator Carlo V, che parimenti rifece il Castel Nuovo e quello di Sant'Eramo. L'altro viceré, poi, don Giovanni di Zunica conte di Miranda sotto Filippo II, nel 1595, nuovamente fortificò il castello e vi fece il nuovo ponte che l'unisce al continente, di 227 passi, leggendosi sulla porta la seguente iscrizione:

Philippus II. Hispaniarum Rex. Pontem a continenti ad Lucullanas Arces, olim Austri fluctibus conquassatum, nunc saxeis obicibus restauravit, firmumque reddidit D. Joannes Astunica Prorex Anno MDLXXXV.

[172] Dal viceré Conte di Santo Stefano sotto il re Carlo II, verso il 1692, vi si fabbricò il bel fortino che si estende dentro al mare e mantiene una batteria a fior d'acqua, che riguarda il Golfo, la Spiaggia di Chiaja e quella di Santa Lucia. Ma nel 1734, essendo stato assediato dal Conte di Charni luogotenente delle armi di Carlo di Borbone, vi fu aperta una breccia da cinque cannoni e due mortaj disposti sul presidio di Pizzofalcone a forma di batteria, e si rese la piazza prigioniera di guerra.

Osservansi ancora sotto la parrocchia del castello, detta San Sebastiano, le antiche vestigia delle stanze ove morì santa Patrizia, e dell'antico monistero de' basiliani.

Uscendo da questo castello e continuando il cammino per la destra, si passa nella strada detta di Santa Lucia, ch'è un emporio in ogni stagione de' più esquisiti pesci e de' più dilicati frutti di mare; e dapprima, sullo stesso lato, trovasi un larghetto che sporge sopra al mare, detto da' napoletani lo Fiatamone, qual vocabolo è derivato dal greco *Platamion*, che significa Piacevole Ricovero. Quivi erano antichissimamente alcune grotte incavate nella base del monte, nelle quali vi entrava il mare, e servivano di delizia a' napoletani nella state per bagnarsi nel mare: quali grotte oggi più non si osservano per essere state la maggior parte guaste dal tempo, e le altre chiuse a buon fine.

Seguitando il cammino pel borgo di Santa Lucia, a sinistra vedesi la parrocchia del medesimo, intitolata

[173] **Santa Marta della Catena**

fondata da' pescivendoli di questo quartiere nel 1576, e dal cardinale Gesualdo stabilita per chiesa parrocchiale per comodo della ottina; e viene la chiesa mantenuta dall'arte de' pescivendoli.

Per la destra dalla banda del mare osservansi molte vaghe fontane, la prima rimpetto alla menzionata chiesa parrocchiale, fattavi erigere dal viceré don Antonio Alvarez di Toledo duca d'Alba, nel 1626, col seguente epitafio:

Philippo IV. Rege
Antonius Alvarez Toletus Dux Albæ Prorex
inchoatam vespertinæ ambulationis viam
addito
translatoque ad marginem ex interjecto itineri
Fonte
excolivit
Ann. Mag. IIII. Salut. Hum. CIOICXXVI.

La seconda, che viene appresso, fu fatta nel 1606 sotto il viceré conte di Benavente don Giovanni Alfonso Pimentel, e vi si legge questa iscrizione:

Ne quid publicæ oblectationi deesset
Fontem in ambulacro ad oram Lucullianam

duci jussit

Jo: Alphonsus Pimentel Benavent. Comes

Prorex

Ædiles locavere. Anno CIDIICVI.

La terza è la più bella per esservi due incom[174]parabili statue di marmo, le quali a guisa di colonne sostengono l'architrave e sono appoggiate su due delfini; e, nel mezzo, due sirene, le quali sostengono una gran tazza che riceve l'acqua, opera del nostro Domenico d'Auria; e d'intorno vi sono arabeschi graziosissimi con varj gruppi di pesci dello scalpello del Merliano da Nola. Fu fatta parimenti, questa, dal detto viceré Pimentel, ma poi dal cardinale don Gasparo Borgia viceré, nel 1620, fu quivi situata, leggendosi in essa la seguente iscrizione:

Philippo III. Rege

Gaspar Cardinalis Borgia Prorex

Viam hanc ambulatione ac gestatione

toto anno celeberrimam

angusta tamen & laboriosa pervia

extruso mari

nullo Fisci nullo Populi ære

vestigio temporis explicuit

laxavitque A. MDCXX.

Seguitando il cammino verso oriente, a sinistra vedesi il collegio fondato da Giovan Vincenzo Macedonio per i giovani di sua famiglia, e diretto dai padri sommaschi; a destra, sul finire della strada, il delizioso Palaggio dei signori Carafa duchi di Maddaloni, che ha sul mare vaghissime logge sostenute da colonne di bianco marmo, e rimpetto alla porta della strada una vaga e perenne fontana. Appresso a questo palaggio vedesi l'antica chiesa detta

[175] **Santa Lucia a Mare,**

che si vuole edificata da Lucia nipote dell'imperator Costantino. Dalla vita di sant'Attanagio vescovo di Napoli si ha aver egli rifatta a' suoi tempi questa chiesa; indi, passò coi beni di San Pietro a Castello nel dominio delle suore di San Sebastiano, le quali nel 1588 parimenti la ristorarono.

Sulla porta leggesi questa iscrizione:

Templum hoc D. Luciae a Lucia Costantini Imperatoris Nepte dicatum, maximis insuper, & plurimis ipsius Virginis sesto indulgentiis donatum, hoc demum sub Monasterii S. Petri & Sebastiani, quod prius erat jure, curante Eusebia Minadoa ejusdem Monasterij Præfecta restitutum, ac Sacerdotibus, aliisque ad Divinum cultum necessariis auctum est. Ann. Dom. MDLXXXVIII.

Di presente questa chiesa siegue tuttavia a mantenersi nell'antica forma, e sulla volta vi si osservano alcune antiche dipinture della fine del XVI secolo.

Accosto a questa chiesa vi si osserva una gran fabbrica che vien detta la Penatica, perché quivi si provvede il biscotto per la munizione delle galee e vascelli, eretta nel 1619 dal viceré don Pietro Fernandez de Castro conte di Lemos; e sulla porta si osserva la seguente iscrizione:

Philippo III. Rege

Petrus Fernandez de Castro Lemens. Comes Prorex, ne Classis ob accersendum commeatum in Portu [176] hæreat cum gerenda res est: nautici panis officinas hic extraxit, quo & rem bellicam expedit, & magnis sumptibus, fraudibusque cautum est. Anno Domini MDCXVI.

In questo sito, e quasi rimpetto alla cennata parrocchia, èvvi presso al mare uno sgorgamento di acqua minerale sulfurea molto utile a' cittadini, quale parimenti esce dalle radici dello stesso Monte Echia; ed il luogo vien mantenuto dalla nostra città.

Salendo poscia per la medesima strada verso l'oriente, si trova il quartiere del corpo dei cadetti volontarj, che fu dal nostro monarca Ferdinando istituito nel 1774; e sulla porta si legge:

Collegium Militare

Ferdinandi IV. munificentia institutum

Anno MDCCLXXIV.

Indi nel voltarsi verso il settentrione, per la strada che conduce al Regio Palazzo, osservasi una bellissima fontana nell'angolo della strada medesima, quivi innalzata dal viceré don Arrigo di Gusman conte di Olivares nel 1590, indi fatta ristorare dal viceré conte di Monterey don Emmanuele Zunica y Fonseca, di lui genero, nel 1635. La statua del Sebeto giacente e i due tritoni, i quali da alcune buccine che sostengono sulle spalle versano acqua, i delfini e tutto l'ornato di

marmo fu opera di Carlo Fansaga, figlio del Cosmo; ma io son persuaso che il modello sia stata opera del padre.

Sulla medesima si legge:

[177] *Philippo IV. Regnante*
munitam a Comite Olivarens
Socero viam
aquis exhilarat perennibus
aversumque ejus a Sole lapidem
e regione ad aspectum collocat Solis
tot reveretur patrem linguis
quot manant ore rivis
Emmanuel Fonseca & Zunica
Comes Montis Regj Prorex
Anno Magistratus ejus V.
Sal. Hum. CIOICXXXV.

Allato a questa fontana leggonsi due iscrizioni. La più antica di esse, situata a destra, dice così:

Philippo III. Regnante
Henricus Gusmanus Olivariensium Comes
& in hoc Regno Prorege
publicæ commoditati viam hanc rectam latamque
reddi quantum fieri potuit, atque costerni jussit
Anno Domini MDIC.
Via Gusmana.

Ravvisasi, dunque, dalla iscrizione rapportata che il nominato viceré fece appianare questa strada la quale conduce al borgo di Santa Lucia, la rese carrozzabile e volle che dal suo nome si fosse chiamata Strada Gusmana.

L'altra moderna iscrizione è la seguente:

[178²⁵] *Ferdinando IV. Regi*

²⁵ *Editio princeps*: 187.

Pio Felici Augusto

Quod submotis ex hujus celeberrimæ flectentis se viæ cubito hinc atque illinc impedimentis liberiori com meatui prospexerit Ædiles anni MDCCLXXVII. in grati animi testimonium.

Salendo fino al Gigante di cui parlato abbiamo nel secondo tomo di quest'opera, tra questo colosso e la fontana anche ivi descritta trovasi, nel lato verso il mezzogiorno, una calata che conduce al Regio Arsenale, detto da' napoletani la Darsena.

Fu questa aperta e ridotta nella forma che al presente si vede circa il 1670 dal viceré don Pietro Antonio di Aragona. Nella piazza dell'Armenale vi sono molte fontane; in una di esse, situata a destra nel muro in faccia alle fucine per la fabbrica de' cannoni e mortaj, vi si vede l'Aquila Imperiale con questi due distici:

*Inter Aragonios fontes immota manebo
Haudque Jovi ulterius fulmina prompta feram
Me namque e superis huc traxit Petrus Aragon
Dum fluere has dulci murmure jussit aquas*

Allorché si giunge poi al ristretto del mare, nel luogo ove conservansi le regie galee, in faccia al mezzodì nel muro sottoposto al Real Palaggio scorgesi un'altra fontana, sulla quale vi è la statua di bronzo del giovanetto re Carlo II colla seguente iscrizione:

*Carolo II. Austriaco Rege
Ut longe lateque pro currentis littoris amœnitate
[179] fida demum navigiorum statio,
& tutus navigantium responderet appulsus
Petrus Antonius Aragon hujus Regni Prorex
opus nomini, & avitæ magnificentiæ haud
impar aggressus;
vallo primum firmissimo obligato mari
scaturientium deinde aquarum affluentia cobibita
& occurrentium scopulorum pertinacia superata,
huc tandem inter furentis Pelagi fluctus,
arte, & natura vicissim reluctantibus, exopta,
tam diu navibus securitatem invexit.*

Anno a Partu Virginis MDCLXVIII.

L'antico arsenale era nel luogo dov'è oggi la Regia Dogana, o ivi presso, fatto costruire, per quanto se ne dice, da Carlo I d'Angiò; ed ella è cosa sicura che Alfonso I d'Aragona l'avesse ampliato. Il viceré, poi, don Innocenzo Lopez Urtado de Mendoza marchese di Montejár, nel 1577, cominciò nel presente sito la fabbrica di un nuovo arsenale colla guida dell'architetto fra Vincenzo Casali, servita; l'altro viceré, don Giovanni di Zunica principe di Pietrapersia, verso il 1582 la compì, come si rileva da un marmo situato sulla porta della Darsena per la quale si esce nel molo, dalla parte esteriore della medesima, che dice così:

*Philippo II Regum maximo
Hispaniarum, & Utriusque Siciliae Rege
D. Joanne Astunica Principe Illustrissimo,
in Regno Prorege An. Dom. MDLXXXII.
speciosa Regii Navalis Janua finem indicat
speciosum totius Christiani nominis nempe
munimen.*

[180] Finalmente il viceré don Pietro Antonio d'Aragona, dopo aver fatta in questo luogo la deliziosa calata dalla banda del Regio Palazzo e l'ornato di tante belle fontane, come abbiamo detto, nel 1668 volle scavarvi la presente Darsena per sicuro ricetto delle galee, delle quali in quei tempi facevasi grandissimo uso. L'opera fu incominciata colla direzione di un tal fra Bonaventura Presti, pria falegname poi monaco certosino, contradicendo i migliori architetti della città; e 'l viceré si avvide, benché tardi, di essersi malamente consigliato; dacché essendo riuscita l'intrapresa malagevolissima, per sostenere egli il proprio decoro volle condurla a perfezione, dandone il carico a due valentissimi architetti, Cafaro e Picchiatti; e vi si dovettero spendere molte certinaja di migliaja di scudi.

Vi entra il mare per un largo canale dalla banda che riguarda l'oriente. Viene il luogo riparato d'ogni intorno da altissime fabbriche, cioè dal Castello Nuovo e Regio Palaggio pel lato settentrionale, occupando ancora un angolo del castello quasi la mettà del luogo dalla parte dell'oriente; sul lato occidentale vien difeso dalle vastissime arcate del Regio Arsenale ed officine che ivi sono; e finalmente, pel lato meridionale, da un bel palaggio solito ad abitarsi da chi ha l'ispezione del luogo, e dalla regia chiesa dedicata a San Vincenzo, edificata nel 1690 dal viceré don Giovanni di Zunica conte di Miranda, e da una torre che prima vi era, detta parimenti di San

Vincenzo, poscia demolita. La figura del chiuso è quasi un quadrato perfetto, capace per la larghezza di circa ven[181]ti e più galee, e, per la profondità, di qualsivoglia nave da guerra. Dal lato meridionale, dopo la già detta chiesa di San Vincenzo, si vede un vano in cui si fabbricano le regie navi, dal quale con grandissima facilità, allorché son compite, si buttano in mare.

Troppo lungo e noioso sarei se descriver volessi quali e quante officine vi siano in questo luogo; basterà soltanto dire esser quivi, sotto le reali Logge, la fonderia de' cannoni, mortaj, palle ed altro per servizio de' reali vascelli e di tutte le fortezze; quivi i magazzini di tutto il farziame; quivi si conserva tutto il legname atto alla fabbrica delle navi; quivi esiste ben anche un ospedale pei soldati di marina e pei condannati alle regie galee. In somma questo luogo forma nel suo recinto quasi una piccola città.

Prendendo la direzione verso oriente, prima di uscire per la porta detta della Darsena, a sinistra nel muro sotto il Castello Nuovo vedevasi una specie di porta, che nel 1613 vi fu aperta dal viceré don Pietro Fernandez de Castro conte di Lemos per dare un comodo alla fortezza nelle militari occorrenze di comunicazione col mare; e sulla medesima si leggeva la seguente iscrizione:

Philippo III. Regnante
Petrus Fernandez de Castro Comes de Lemos Prorex
muro Arcem ambienti fastigio imposito
semitam Vigilibus aperuit
Anno CIOIOCXIII.

Ma poscia si stimò meglio togliere una tale com[182]municazione; onde fu poscia fabbricata la porta, anzi al presente neppure più si ravvisa dacché è stata oggi occupata dalle nuove fabbriche. Uscendo, poi, dalla Darsena per la mano destra, si va sul Molo della città: per linea retta si va costeggiando il mare sino al Ponte della Maddalena, e di là a Portici, Resina, Torre del Greco ec.

Del Molo, ossia Porto della città.

Era l'antico porto di Napoli nel sito ove oggi sta la contrada di Porto, essendosi quasi sino a' giorni nostri veduto²⁶ nei vicoli dietro Sant'Onofrio de' Vecchi, e sotto, per così dire, l'altura di San Giovanni Maggiore, l'antico faro, ossia torre per far lume ai naviganti. Di ciò ne veniamo assicurati da tutt'i nostri storici, e dalla lapida posta da' nobili di Porto presso della loro antica Curia o Sedile, sotto la figura di Orione, colla iscrizione da noi rapportata nel tomo secondo di quest'opera.

²⁶ *Editio princeps*: veduta.

A' tempi di Carlo I d'Angiò eravi un molo nel luogo dove oggi è la Darsena e l'Arsenale, giacché Summonte ci dice che questo re fece edificare una torre nel mare per difesa del Castel Nuovo, detta poi di San Vincenzo, nel luogo appunto ov'era l'antico molo, per sicurtà de' vascelli. A' tempi di Carlo II eravi un altro molo in quel luogo che anch'oggi ritiene il nome di Molo Piccolo; ma questo re, nel 1302, edificò quello del quale al presente parliamo, della cui opera diede carico a Marino Nassaro, Matteo Lanzalonga e Griffio Goffredo. Fu poscia con [183] molta spesa ampliato dal re Alfonso I d'Aragona. Nel 1625 il viceré don Antonio Alvarez di Toledo duca d'Alba, sotto Filippo IV, vi fece edificare un fortino con quattro piccole torri; ma la sua ultima perfezione l'ebbe alla fine da Carlo III Borbone, padre del nostro Sovrano, nel 1743. Egli, sotto la direzione dell'architetto ed ufficiale della marina Giovanni Bombiè, fece estendere il braccio verso oriente da trecento e più palmi dentro al mare, lasciando a destra la lanterna, della quale parleremo tra poco. Questo nuovo braccio, munito dalla parte del mezzogiorno di una scogliera di grossissimi macigni che sono di forte riparo agli urti dell'onde, rende, per quanto si può, sicure le navi ch'entrano nel porto, venendo riparate dallo scilocco, che assai domina nel nostro Cratere. Termina in un nuovo ben architettato fortino, con tre batterie di cannoni che guardano d'ogni banda il mare ed il porto. Sulla porta che introduce nel Corpo di Guardia si vede una bella statua di marmo colla immagine del glorioso San Gennaro in mezzo ai trofei militari, sotto a' quali si leggono due iscrizioni; una che dice:

Carolus

utriusque Sicilæ Hierusalem Rex

Urbi tutum adversus Classes

perpetuumq. propugnaculum

incerto prius Portui fidem decusque

projecto ædificio paranda censuit

Anno Chr. MDCCXLIII.

[184] E l'altra:

Carolus

utriusque Siciliae Hierusalem Rex

quo Excubiæ commode reciperentur

Moles armata desineret

Portus aptius concluderetur

hoc opus extruendum
Michaeli Regio Branciforti
Classis Præfecto mandavit.

Sotto a questo braccio, lastricato di pietre quadrate del Vesuvio come tutto il rimanente del Molo, vi sono varj magazzini ampj ed asciutti per commodo di quelle navi e vascelli che volessero disarmare; a piano del mare si gira tutto il porto d'intorno, essendovi varie fontane per uso della marineria e, nella strada superiore, molti sedili di piperno all'intorno, per commodo dei napoletani che vanno nei giorni d'està a prendere il fresco verso la sera, contandovisi sopra questo delizioso luogo in tal tempo a centinaja le carrozze, ed a migliaja le persone a piedi. Nel fine del braccio principale che si estende al mezzogiorno, e presso la Torre della Lanterna, vi [si] fece edificare una bellissima fontana di marmo, la quale consiste in una piramide quadrangolare che si erge in mezzo ad una gran conca, ossia tazza, attorniata da mostri marini; su questa piramide poggia una statua di marmo rappresentante la Nautica con un cornucopia di frutti, a destra, ed un timone nella sinistra. Nei quattro lati della piramide leggonsi le seguenti iscrizioni. Dal lato che riguarda occidente:

[185] *Carolus*
utriusque Siciliae Rex

Quod mercaturam, legibus, propriaque jurisdictione constituerit, honoribus auxerit, humanitate perpetua conciliaverit, vota publica

D. D.

Da quello del mezzogiorno:

Quod Classes in Pyratas instruxerit, diversas gentes, opesque commercio miscenaas, dives, & copiosus Populus Domino & Patri.

D. D.

Da quello del settentrione:

Quod Navalem disciplinam, ac scientiam nobilibus adolescentibus aperiri voluerit, Equestris Ordo.

D. D.

E finalmente dal lato che riguarda oriente:

Quod fontem magnifico opere aquarum classibus ornaverit; aggerem & molum extruxerit; portum vi maris dirutum restituerit; Collegium Nautarum M. P. Anno Ch. MDCCXXXX.

Accosto alla descritta fontana vedesi la bella torre detta da' napoletani

[186] **La Lanterna del Molo.**

Fu edificata a' tempi di Federico I, avendoci lasciato scritto il Capaccio: "Lucas Biam annuente Federico I ædificavit. Deinde a Ludovico Rege Gallorum, qui sibi Regnum cum Hispano Rege diviserat anno 1301 tradita Joanni de Basso Gallo viro &c.". Non sappiamo come dapprima stato fosse il disegno di questa lanterna. Sappiamo bensì, per quel che ne dice il Capaccio medesimo nel suo *Forastiere*, che il Duca d'Ossuna tolse l'edificio che avea d'intorno, e che essendo viceré don Antonio di Toledo duca d'Alba volò mezza per aria, essendosi attaccato foco alla polvere che dentro vi fabbricavano; onde egli subito fece rifarla in miglior forma. Celano la dice fatta col modello e disegno del nostro architetto Pietro di Marino. Parrino nella sua *Guida de' Forestieri* dice che fu fatta col disegno ed assistenza di un condannato al remo, che n'ebbe in premio la libertà. Checché di ciò siasi, sulla porta della torre si legge il seguente epitafio:

*Philippo IV. Rege Max.
Don Antonio Alvarez Toletto
Albæ Duce Prorege
Pharus incendio collapsa
ut nunc commodius Navigantibus præluceat
in meliorem formam restituta
D. Francisco Manrique Triremium Gub.
curante
Anno Salutis MDCXXVI.*

[187] Tornando indietro, alla fine del Molo a sinistra vi è una piccola chiesetta tutta adorna di stucchi dedicata a Santa Maria del Rimedio, ed eretta e mantenuta dalla divozione degli ufficiali delle galee.

Prendendo poscia la direzione verso oriente, e costeggiando il mare che resta sempre al mezzogiorno, il primo vicoletto a sinistra, a cui si passa per un supportico detto del Fondaco,

conduce per linea retta alla Strada di Porto; il terzo vano che per lo stesso lato s'incontra dà l'adito alla Regia Dogana, e quivi, poco superiore al mare, èvvi uno sbarcatojo per comodo di scaricar le merci da' bastimenti e portarle in dogana. Vi è una fontana quasi al pian terreno per uso della marineria, e vi sono le stanze per le guardie della dogana medesima. Èvvi ancora sulla sponda del mare presso al menzionato sbarcatojo, a man destra della strada, una piccola e pulita chiesa dedicata a Santa Maria del Piliero, per una immagine della Beata Vergine sopra d'una colonna fabbricata quivi, e mantenuta coll'elemosine de' marinaj. Per lo stesso lato sinistro trovasi un bell'edificio fatto dalla città per la conservazione delle farine che vengono da mare, sin dal 1596 per ordine del viceré Conte d'Olivares, col disegno del cavalier Domenico Fontana; dietro a questo vi è la Piazza del Mandracchio, così detta perché quivi radunavansi le vacche e vitelle che venivano dalle nostre costiere di Vico Equense, Sorrento e Massa; oggi in questo luogo vi è la mastranza che s'impiega al lavoro di bastimenti, come tartane, marticane, barconi, filughe ed [188] altri legni piccoli, fabbricandosi le navi e legni da guerra nella Regia Darsena, come si è detto. In questo luogo ancora vendesi il pesce in abbondanza, essendo quivi uno dei posti della Dogana del Pesce. Tutto questo spazio rimane dietro alla chiesa di San Nicolò della Dogana, della quale abbiam ragionato nel tomo secondo di quest'opera; ed infatti nel vicolo che siegue alla suddetta chiesa venendo dalla parte della Regia Dogana, e la precede venendo dalla Piazza del Porto, vi è la prima porta di mare, chiamata de' Pulci forse perché quivi anticamente vi era qualche famiglia di tal cognome; ed è situata quasi in faccia ad oriente. Camminando da questa porta verso l'oriente medesimo, resta a destra il Mandracchio da noi accennato e la Conservazione delle Farine; e per la sinistra infaccia al mezzogiorno veggonsi due altre porte, una detta della Calce perché quasi rimpetto alla medesima vi è la dogana e fondaco di questo genere di robba; l'altra, prima, detta dei Greci perché quivi anticamente abitavano i mercadanti di tal nazione, poscia appellata dell'Olio perché in questo luogo sbarcava questa derrata che veniva dalle provincie di Lecce, Otranto, Calabria, Salerno ed altri luoghi del nostro Regno. Èvvi nella contrada del Mandracchio una commoda fontana fattavi erigere dal viceré conte di Lemos don Ferdinando Ruitz de Castro, colla seguente iscrizione:

Philippo III. Rege

D. Ferdinandus Ruitz de Castro Anteradensium

[189] & Lementium Comite & Prorege

Ædiles urbis Neapolis viam straverunt

& aqua e laticibus in proximo clivo fontibus

adducta lacus publico usui adjacerunt

Anno Domini MDCIX.

Trovasi, poi, la porta detta Olivares, la quale riguarda verso occidente, e fu quivi aperta dal viceré don Errigo di Gusman conte di Olivares; ed un'altra porta allato a questa, che riguarda il mezzogiorno, ingombrata al presente da una specie di portico e denominata del Molo Piccolo; e per esse si entra nella città e si passa alla già detta Strada di Porto, e propriamente a quella dei Lanzieri. Presso di queste porte e dalla banda del mare, vi è situata la bella chiesa denominata

Santa Maria di Porto Salvo.

Il luogo propriamente dove sta situata questa chiesa vien detto il Molo Piccolo, perché quivi approdano tutt'i piccoli legni delle nostre costiere; e questa pulita chiesa fu edificata verso il 1554 coll'elemosine de' padroni di barche e marinaj di questo luogo. Fuori la porta della medesima leggonsi le due iscrizioni che sieguono:

D. O. M.

Monitam hoc lapide posteritatem volumus honorandæ Mariæ Portus Salvi Imagini a Guidone Calcagnino apud Utriusq. Siciliae Regem Oratore Apostolico Capituli Vaticani iussu coronas aureas iure legati impositas, ac proinde die Dominico [190] Junij postremo ob perenne monumentum festum quotannis statutum Ann. MDCCLXXI. curante Francisco Antonio Canonico Sagliano. Gubernatoribus Santulo Albano, Vincentio Persico, Josepho Materese, Josepho Silvestro, Agnello Falanga, Januario Pascale, Joan: Baptista Cardone, Christopharo de Luca.

Templum Deiparæ a Collegio Naviculariorum Patronæ de se optimæ meritæ dedicatum Antonius Montorius singularibus per eam auctum beneficiis sollemni ritu consecrari curavit Francisco Xaverio Stabili Episcopo Venafrano Archiepiscopi Neapolitani Vicario inaugurante V. Kal. Novembris Anni MDCCLXX. Anniversario Consecrationis die fidelibus heic pie præcantibus centum Ecclesiasticæ Indulgentiæ dies impartiti sunt.

Tornando verso la Conservazione delle Farine già da noi accennata, alla quale si va per la sponda del mare, e per la man sinistra, uscendo dalla menzionata chiesa, si passa a vedere la più grande e la più bella intrapresa di Carlo Borbone in tempo del suo amabilissimo governo. Consiste questa nell'aver edificato un ben largo e maestoso ponte sul mare, che dalla punta della Conservazione delle Farine si estende per lunga linea verso oriente; indi, lasciando a destra un largo spazio, pel quale si discende in un magnifico edificio in cui oggi si regge il Tribunale della Salute, che dà la

pratica ai bastimenti che approdano in Napoli, si rivolge poi per la man sinistra verso settentrione, e termina rimpetto alla porta detta [191] di Massa, lasciando a sinistra la menzionata chiesa di Portosalvo e 'l Molo Piccolo, il quale oggi vien come rinchiuso ed arginato dal cennato ponte, entrandosi in esso per sotto di ben larghe ed alte arcate; e passandosi per la destra alla Marina del Vino, ed a tutta la bella riviera da noi chiamata della Marinella, si va per retta linea sino al ponte detto della Maddalena. Questa grand'opera manterrà sempre tra noi immortale il nome di questo beneficentissimo sovrano. Rese egli deliziosissima ed amenissima una strada pria assolutamente impraticabile, essendo il Molo Piccolo tutto ingombro da barche che tiransi a terra, da marineria, da legna, calce, olio, botti, ed altro che ivi si sbarca, oltre ad esser la strada strettissima e tortuosa; la marina, poi, era tutta bagnata dal mare sino sotto alle fondamenta delle case, oltre ad esservi, da parte in parte, de' fossi scoperti di cloache e di scoli di acque immonde che mettevano in mare; ma dal grazioso Monarca furono superati tutti gli ostacoli, e mercé un'immensa spesa innalzato questo bel ponte, lasciato a sinistra il Molo Piccolo, appianò tutta la lunghissima Strada della Marina sino all'ultimo torrione del Carmine, avendovi fatti verso il mare de' sedili per comodo della gente che quivi veniva a deliziarsi, e fatta lastricare la strada con pietre quadrate del Vesuvio, per cui si rende commodissima al passeggio delle carrozze, essendosi così aperto un adito piano e regolare dal Regio Palaggio alla chiesa di Nostra Signora del Carmine, ed alla Strada di Portici. Tutto fu fatto colla direzione dell'architetto ed ingegnere delle reali guardie della marina don Giovanni Bompìè.

[192] Giunti intanto alla Porta di Massa, per la quale si entra nella città presso la chiesa di San Pietro Martire, e così detta perché quivi approdavano le filughe, che venivano specialmente dalla costiera di Massa Lubrense, seguitandosi la direzione del cammino verso oriente trovasi a sinistra una fontana anche fatta a' tempi del viceré Ferdinando Ruitz de Castro conte di Lemos, rifatta poi nel 1717; nel qual tempo, toltane l'iscrizione che prima vi era, vi fu scolpito in marmo un bando della Regia Camera circa l'esazione di alcuni diritti appartenenti alle gabelle.

Per la stessa linea, allorché la strada allargasi un poco si trova la Porta del Caputo, che ha il suo aspetto verso oriente, così chiamata per aver abitato presso questo luogo una nobile famiglia di tal cognome; per essa entrasi nella città, e per la Strada de' Gajolari, dietro la chiesa di San Pietro Martire, si passa alla contrada tra l'antico seggio di Porto e quello di Portanova. L'altra porta, che si trova dopo questa, è detta della Marina del Vino, perché quivi sbarcavasi, prima, tutto il vino che veniva dal mare; siegue a questa la porta chiamata della Pietra del Pesce, per esser quivi un altro posto della dogana che si paga per questo genere di robba, trovandosene quivi sempre in grandissima abbondanza. Ambe queste porte introducono alla città e conducono alle Strade degli Orefici, de' Coppolari, Berettari ec. Dopo queste siegue un'altra porta, denominata di Sant'Andrea delli Scopari per una chiesa beneficiale di questo titolo ivi presso eretta; indi ne siegue un'altra,

chiamata anticamente Porta [193] di Mezzo, oggi de' Tornieri, perché introduce ad una contrada ove sono questi artefici. Dopo l'enunciata porta viene un vicolo detto del Capo di Napoli, perché conduce al luogo ove questo capo sta situato tra le chiese di San Giovanni a Mare e Sant'Eligio; quivi credo che fosse stata l'altra porta, detta dei Bottari e, con altro nome, chiamata Speron del Sale, perché quivi prima fabbricavansi delle botti e vi erano de' grandi magazzini di sale. Viene dopo l'altra porta, chiamata della Mandra perché in questo luogo macellansi le vacche, e denominata ancora de' Censali perché quivi si pagano i regj censali. Per questa porta si passa alle contrade di San'Eligio e del Mercato; e 'l vicoletto col portico che siegue si chiama del Sospiro, perché tutt'i condannati alla forca, e che devono subire tal pena nella Piazza del Mercato, entrando per questo vicolo gittano un sospiro in vedere il loro patibolo situato in prospetto. Dopo questa viene altra porta, chiamata di Santa Maria a Parete per una cappella che quivi esiste di tal nome. Al presente sulla medesima leggesi la seguente iscrizione postavi dell'Arte de' Coriari, ossia della Conceria delle pelli:

D. O. M.

Majori Coriariorum Collegio

Ædilium Neapolitanæ Urbis Decreto

*in acta publici Tabellionis Kal. Aprilis relato
perque Caroli Borbonij Regis pii felicis augusti*

Rescriptum

III. Nonas Majas MDCCLVII. Area concessa

[194] ut ex locationis censu ejusdem Collegij Virgines

honestius nuptum quotannis darentur

Agnellus Bracale, Antonius Piccolus Artis Coss.

Franciscus Scarpato, Michael de Paula

& Fabius Piccolo Præfecti

basce ædes a fundamentis extruendas

Anno Vulg. Æræ MDCCLVIII.

curarunt.

Siegue la Porta del Carmine, così detta perché introduce a questa chiesa, e fatta nel modo come al presente si vede, cioè in due pilastri con varj trofei al di sopra, in tempo che il divisato nostro monarca Carlo Borbone rese praticabile ed abbellì la Strada della Marina, essendosi quivi

trasportata questa porta, ch'era più in dentro, e toltane un'altra chiamata della Conceria, quivi presso situata e così detta per esser vicina all'arte degli acconciatori di cuoj e pelli d'animali.

Passata questa ultima porta, si veggono le mura e le torri del castello detto del Carmine, la cui punta termina presso ad un luogo dove corre un picciol rio, su del quale fu parimenti nell'anzidetto tempo formato un ben forte e maestoso ponte per seguitare la strada allo stesso piano; e su di questo vedesi innalzata una bella memoria alla maestà di Carlo Borbone che felicemente condusse a fine una sì grande intrapresa, colla seguente iscrizione del Mazzocchi:

Carolus Borbonius
Rex Utriusque Siciliae
 [195] *supra omnes retro Principes*
pacis bellique artibus
clarissimus & felicissimus
ex suis privatis rationibus
a partu novo ad iter Herculaneense
hinc per moles in altum jactas
*contractis æquoribus*²⁷
ac pontibus qua opus injectis
illinc oræ antehac impurissime
*sordibus*²⁸ & *squalore deterso*
marinos fluctus Neapolitanis suis calcabiles
viamque inviam rotabilem reddidit
curante Viro strenuissimo
Michaele Regio
Equite Hierosolymitano
Regiæ Classis Præfecto
Regis sui gloriæ studiosissimo
Anno MDCCXLIX.

Al di sopra di questa iscrizione veggonsi le armi del re sostenute da due tritoni, i quali dan fiato alle buccine che tengono nell'altra mano.

Ed eccoci insensibilmente giunti al

²⁷ *Editio princeps: æquorihus.*

²⁸ *Editio princeps: sordihus.*

Borgo di Loreto.

Quivi è l'Arte de' Vasai di creta, ridotta al presente nella nostra città a sì gran perfezione e delicatezza che nulla rimane a desiderarsi. Seguitando la direzione verso l'oriente, trovasi a destra molte belle fontane, e nella seconda di esse quattro cavalli marini che buttano acqua, quivi dal viceré Conte d'Arrach fatti [196] trasportare da una più antica fontana ch'era innanzi la porta del Castel Nuovo, nel luogo oggi detto Piazza Francese. Avanti a questo secondo ponte si legge questo epitaffio:

Ornamenta heac marmore, & summo artificio insculpta signa ad fontem in area Novæ Arcis nobilitandum olim comparata, quum ætatis, civiumque incuriosorum injuria, neque pristinum usum, neque splendorem retinerent, VII. Viri mur. viis curandis ad Sebeticam viam venustandam meliore auspicio transferenda curarunt, pecun. publico. Anno MDCCXXXII. Princeps Dentice Superintendens. Joseph Capicius Sconditus = Bartholomeus Russo = Innicus Guevara = Princeps Padi = Julianus Capuanus = Cajetanus Faccinelli = Julius Palumbus = Agnellus Vassallus Segr.

Questa strada che va fino al Ponte della Maddalena dicesi Strada Nuova, fatta appianare dal menzionato Conte d'Arrach nel 1731, lastricare ed abbellire con fontane, dicché se ne legge una memoria in un obbelisco che sussiegue alla menzionata fontana, in cui scorgesi un mezzo busto in marmo del nostro protettore San Gennaro, e sopra si legge:

*Imperat. Cæs. Carlo VI. Austriaco Aug.
Thoma Comite de Harrach
ejus vice Regni Neapolitani moderante,
æstuos am ante, & pulvurentam Sebeticam viam
nec amplissimæ Urbis splendori,
[197] nec maritimæ amænitati respondentem
VII. Viri mur. aqu. viis curandis
qua in Urbem pertinet silice sternendam
salientibus ornandam
perpetuo salicum ordine opacandam
locarunt probaruntque²⁹
Anno MDCCXXXI.*

²⁹ Editio princeps: proharuntque.

Princeps Dentice Superintendens

Princeps Marsici veteris = Bartholomeus Russo = Marcellus Carafa = Dux Criptularum = Dux Campi Clari = Cajetanus Faccinelli = Julius Palumhus = Agnellus Vassallus Sec.

Termina questa bella strada ad un grande spiazzo, nel quale in faccia al mezzodì èvvi una magnifica fabbrica cominciata a' tempi del re Carlo Borbone, e terminata dal nostro re Ferdinando IV per quartiere della sua real cavalleria, dentro al quale èvvi una ben architettata cappella per uso della soldatesca.

Dietro a questo vasto edificio, ossia al settentrione del medesimo, èvvi un'altra maestosa fabbrica, che si vede incompiuta, fatta col disegno dell'architetto Ferdinando Sanfelice da servire, siccome serve al presente, per un serraglio di fiere, che fu ben anche intrapresa dal re Carlo Borbone in tempo che governò questi regni. Sarebbe da desiderarsi che questa fabbrica fosse ridotta a perfezione e compimento. Ha 36 camerette per le fiere, due cortili scoperti, tre cameroni per elefanti e due per cameli, due altre stanze con giardini per mettervi struzzi; si vede ben anche una maestosa scala, che principia a due ale e [198] poi dividesi in quattro per ascendere al piano superiore.

Dopo il quartiere accennato, vedesi il forte e spazioso ponte detto della Maddalena per una cappella quivi presso dedicata a quella santa, la quale ha un'epoca antichissima perché dicesi fondata da alcuni confrati della Maddalena nel 1330, per concessione del priore del monistero di San Pietro a Castello, del quale era questo luogo, allora sterile ed arenoso; passata poscia ad essere un conventino di domenicani, dismesso da Innocenzo X per non poter mantenere un numero competente di frati; oggi posseduta dalle suore de' Santi Pietro e Sebastiano. Il ponte, poi, come al presente si ravvisa fu edificato nel 1555, a tempo che don Berardino Mendozza era luogotenente del Regno pel viceré cardinal Pacecco, ch'era andato al conclave, come si legge in un marmo che osservasi sul ponte medesimo, del seguente tenore:

Siste Hospes, sine Inquilinus Viator es : bene adsis. Quem vides Pontem, collata Provinciarum, Populorum pecunia publicæ commoditati restituit, Bernardino Mendocio Principe optimo auspice, dum Regno Philippi Austrij Regis nostri incliti nomine summa omnium benevolentia præfuit. Transi felix, & utere. MDLV.

In mezzo al ponte, dalla parte della campagna e delle nostre paludi, vi è una statua in marmo di San Giovanni Neopomuceno; dalla parte, poi, del mare èvvi altra bella statua, di San Gen[199]naro, fatta ultimamente col modello di Francesco Celebrano, ed eseguita da un di lui allievo, per

divozione della nostra città. Sta questa situata in una nicchia a forma di cappella e sembra che riguardi e benedica il Vesuvio. Nella base sotto al simulacro leggesi la seguente iscrizione appostavi:

*Divo Januario
Principi Neapolitanorum Patrono
ex civium religione signum cum ornamentis
quod Montis Vesuvij ignem
longe lateque se effundentem
hic e sacrati Capitis regione
X. Kal. Novembr. MDCCLXXVII.
statim extinxerit
atque universos exhilaraverit*

Più sotto poi sta scolpito:

Clemente PP. XIII. concede giorni cento d'Indulgenze toties quoties in perpetuo ad ogni Fedele, che divotamente si adora a questa Statua del nostro Padrone S. Gennaro. Col breve in data 10. Maggio 1768.

A fianco, a man sinistra:

*De Patris Gregorij Rocchi Ordinis Prædicatorum
pietate
Cives mireantur
qui præter tot sacras Imagines
ubique Urbis impensa præsertim sud
[200] appositas
ob præsentem Divi Januarij tutelam
commendandum
Statuam dedicandam curavit.*

A destra:

*Excellentissimorum VII. Virum Curatorum Urbis**venia impetrata**Ducis Populi**Principis S. Severi**Ducis S. Petri de Majo**Ducis de Dura**Marchionis Aquæ vivæ**Comitis Roccæ**Joannis Lembi.*

Dall'altro lato del ponte, sotto la cennata statua di San Giovanni Neopomuceno:

*D. O. M.**Martyri invictissimo**& vindici honoris inclito**Divo Joanni Nepomuceno**qui pro sacro silentio**tormenta primus sustinuit**A. Salutis MDCCLXXXIII.**& a Benedicto XII. Pont. Max.**Sanctorum Catalogo adscriptus fuit**Ann. MDCCXXIX.*

Sotto al descritto ponte scorrono le acque del nostro piccol Sebeto, che nasce nel territorio [201] della Preziosa, presso la Bolla, poche miglia distante da Napoli, nel luogo detto le Fontanelle. Dalla sua sorgente sino alla Bolla va coperto per alcuni acquidotti, ove poi si divide; e parte è condotto nella città per le acque de' pozzi e fontane, parte scorre lungo le nostre paludi irrigandone i terreni. Vi è tra nostri scrittori chi sostiene non esser questo il nostro tanto dagli antichi lodato Sebeto, ma essere altro piccol fiume detto il Rubeolo. Io entrar non voglio in quistione e rimetto il lettore vago, forse, di saperne cosa alla bella operetta dell'erudito don Antonio Vetrani, intitolata *Sebethi Vindiciæ*. Mi determino, però, a credere che questo fosse stato sempre il nostro Sebeto, seguendo una inconcussa antichissima tradizione.

Tornando indietro verso l'occidente, passato di nuovo il Quartiere della Real Cavalleria, si giugne ad una larga strada parallela a quella della Marina; ed a destra trovasi dapprima il

Real Conservatorio e chiesa di Santa Maria di Loreto.

Nel 1537 il sacerdote don Giovanni di Tappia, spagnuolo protonotario apostolico, coll'elemosine de' napoletani fondò la presente chiesa e conservatorio per gli orfani dell'uno e dell'altro sesso, che situò in due luoghi distinti e separati. A' tempi di Alfonso Carafa cardinale ed arcivescovo di Napoli, le fanciulle furono aggregate ai conservatorj dell'Annunciata e Sant'Eli[202]gio, e quivi rimasero i soli ragazzi, che nel 1565 furono dati in cura a' padri sommaschi per istruirli nella religione e nelle scienze. Il governo, sin dal primo istituto, fu dato al presidente del Sacro Consiglio *pro tempore* ed a sei altri governatori di civile estrazione, che mutansi di anno in anno. Oggi vi sono de' fanciulli orfani dell'opera e vi sono coloro che pagano per apprendere la musica, che quivi s'insegna da buoni ed esperti maestri di cappella e da eccellenti sonatori di ogni sorta di strumento, sì da corda che da fiato. Non mi è riuscito di sapere da che tempo siasi introdotto in questo conservatorio di apprendersi tale professione; so, per altro, che circa il principio di questo secolo vi fu maestro il celebre Alessandro Scarlatti. A mio tempo vi sono stati i rinomati Porpora e Durante, e ne sono usciti un Traetta, un Sacchini, un Guglielmi ec. Tra i maestri di violino io vi conobbi, circa 35 anni indietro, il valente professore don Nicolò Fiorenza, il quale faceva delle ottime sinfonie, così piene d'estro e di grazie che, dopo quelle, soltanto le sublimi produzioni di musica, veramente pindarica, del signor Haiden tedesco me ne ànno risvegliata la memoria.

La chiesa è mantenuta con somma pulizia. È ad una sola nave, nella di cui soffitta èvvi un bel quadro della Beata Vergine di Loreto sostenuto da un coro di angeli, di Paolo de Matteis. Nel maggiore altare vi è ancora un bel quadro colla stessa Santa Vergine ed i ragazzi del conservatorio che stanno in atto di orare. Nella seconda cap[203]pella a man destra entrando in chiesa vi è una tavola con San Gennaro e san Rocco, e nel mezzo un altro quadretto più piccolo colla Beata Vergine della Pietà, che si vuole dipinta da Giovan Antonio d'Amato. Rimpetto a questa vi è la Cappella del Rosario con un antico quadro ritoccato da Paolo de Matteis; e nell'ultima cappella, dal lato del Vangelo, èvvi un bel quadro con San Carlo Borromeo, come anche dal lato opposto èvvi altra antica tavola colla Beata Vergine che tiene il suo Bambino in braccio e, sotto, sant'Orsola ed altri santi.

Usciti da questa chiesa e seguendo la direzione verso occidente, trovasi dapprima a destra un vicolo che conduce direttamente alla chiesa di

Santa Maria delle Grazie fuori Porta Nolana

chiesa antichissima, sebbene non se ne sappia precisamente la fondazione. Si sa per altro che mentre ai 14 di ottobre 1459 Alfonso d'Aragona udiva messa in questa chiesa, ebbe l'annuncio funesto della morte di Pietro suo fratello, colpito da una palla di cannone.

Passato intanto questo vicoletto (pel quale si passa, come abbiam detto, verso le paludi), parimenti a destra, si trova la chiesa parrocchiale detta

[204] **San Michele Arcangelo all'Arena.**

così chiamata perché quivi era anticamente il lido del mare. Non trovo mentovata da alcuno la sua fondazione; certo però si è che nel principio del passato secolo si governava dalla comunità de' Gepponari, dalla quale fu riattata la chiesa, che a tempo, poi, del cardinal Gesualdo fu situata per parrocchia di questo borgo.

Andando avanti colla medesima direzione si giunge presso la Porta del Carmine; ma torcendo il cammino per la man destra, verso settentrione, si può costeggiare la muraglia e torrioni della città, e fare la strada detta de' Fossi, che conduce a Porta Nolana e, dopo, a Porta Capuana, e, di là, al borgo di Sant'Antonio Abbate, che abbiame nel principio di questo terzo tomo descritto.

Questa strada, prima non molto praticabile, fu ridotta nella forma presente nel 1750; ed incamminandoci per la medesima, a man sinistra trovasi la seguente memoria scolpita in marmo:

Dapoi che questa suburbana strada ignobile dianzi e trascurata, e perciò resa disagiatissima è venuta onorata dal frequente passaggio del regnante Carlo Borbone, i deputati del tribunale della fortificazione l'hanno appianata, e pulita, ne àn munite le sponde con mura, e ne' luoghi angusti, colla compra del suolo de' vicini orti, commodamente allargata; e perché in avvenire non vada facilmente in rovina, nuova strada per entro il vicino fosso alle gros[205]se vetture acconcia anno opportunamente aperta l'anno del Giubileo MDCCL.

Il Duca di Cerisano Soprintendente = D. Francesco Saverio Capece = Il Marchese di Salcito = Il Duca di Palma = Il Duca di Calabritto = Il Principe di Faggiano = D. Gaetano Falcinelli = D. Vincenzo Palomba = D. Sebastiano Vassalli Segretario.

E sul finire di questa strada, presso Porta Capuana, èvvi questo bando:

Carlo Re di Napoli e di Sicilia.

I Deputati del Tribunale della Fortificazione avendo aperta per entro il vicino fosso una nuova strada, che comincia dalla Porta del Carmine, e termina alla Porta Capuana comoda ed acconcia

alle grosse vetture, ordinano, che nessuno ardisca di passare per questa strada con carri, carrette, traini, o altra pesante vettura, né di buttare in essa sfabbricature, terra, o qualunque altra immondizia a pena di once quattro d'oro. Napoli al primo d'Aprile 1750. Il Duca di Cerisano ec.

Per questa strada si giunge a Porta Nolana, che trovasi a man sinistra, e rimpetto a questa vi la strada per linea retta che conduce a Santa Maria delle Grazie alle Paludi, della quale abbiám ragionato di sopra. Sul principio di questa strada a destra, in faccia a settentrione, vi è una bella chiesa dedicata ai

[206] **Santi Cosma e Damiano.**

fondata nel 1611 dal collegio de' medici napoletani in adempimento della volontà di Giuseppe Perrotta napoletano, medico e cerusico, ed è governata da' medici di questo illustre collegio. Presso la porta hanno lasciate sculte in marmo le seguenti memorie:

Tibi
D. O. M.
& vobis Divis Sacro Martyribus
Cosmæ & Damiano
Joseph Perrottus Jatro Philosophus
votivam, & ante votum jam destinatam Aram
& experstiones
pio animo ponit ac solvit
Anno salutis MDCXI.

E quest'altra:

Josepho Perrotto Medico & Philosopho clarissimo, & in publico Gymnasio Neapolitano Medicinæ Professoris solertissimo in Deo pietate & religione insigni, Medicorum amanti deque eisdem optime merito Medici almi Collegii Neapolitani grati animi ergo ut tanti Viri memoria conservaretur unanimi consensu posuerunt.

Seguitando la Strada dei Fossi verso il settentrione si giunge alla Porta Capuana, che per linea retta mena a Poggio Reale, e per linea obliqua al borgo di Sant'Antonio Abbate, da noi descritto al principio di questo terzo volume.

[207] Ed eccomi giunto al termine delle mie fatiche, avendo cercato, per quanto mi è stato possibile, di dare a' forestieri quelle notizie della capitale del nostro Regno e di tutti i luoghi più cospicui di essi, sacri e profani, che mi è stato possibile di rilevare. Siccome però essi hanno il piacere di osservare il nostro Vesuvio e la Real Villa e Museo di Portici, come anche il Real Palaggio di Caserta, e la sorprendente fabbrica de' Ponti nel Vallo di Maddaloni, così ho stimato mio dovere fare una breve descrizione di questi luoghi, perché nulla resti a desiderarsi da' signori forestieri, ed io adempia quanto nel principio di quest'opera ho promesso.

Prima, però, di dar compimento alla medesima trascurar non voglio di protestarmi coi miei lettori, cittadini, regnicoli o forestieri ch'essi sieno, che io ho cercato descrivere tuttociò che ho stimato più meritevole di qualche considerazione, e che mi si è presentato sotto gli occhi nel girare che ho fatto a bella posta per questa capitale; e se ho trascurata qualche cosa, a sola dimenticanza, non a trascuragine, non a malizia mi s'imputi. Vi sono, egli è vero, in Napoli moltissimi altri luoghi sacri, come ritiri di donzelle da pochi anni formati e mantenuti con plausibile condotta da' pii sacerdoti e generosi benefattori, come sono per lo appunto quello di Santa Maria della Purità presso al monistero de' francescani a Santa Maria degli Angeli alle Croci, quello del Santissimo Crocifisso presso al monistero de' conventuali di San Severo nel piede della collina³⁰ di Capodimonte, ed altri; vi sono delle [208] altre chiesette e cappelle pubbliche per tutta la città; vi sono infinite altre congregazioni di laici assai rinomate e ch'esercitano varie opere di pietà, ma siccome non mi è riuscito di saperne qualche cosa di preciso o circa le loro fondazioni, o circa le loro regole, le ho per ora a bella posta tralasciate; e sarò pronto, semmai dovrà questa mia opera reimprimersi, di aggiugner tutto perché resti in ogni parte compiuta. Tutti gli abbagli che forse avrò presi circa i padronati delle cappelle gentilizie, sebbene non ho potuto far parola di tutte, o circa gli autori delle pitture e sculture, han potuto nascere dall'averlo trovato registrato negli altri autori che hanno scritto e stampato prima di me. È ben vero che con sommo travaglio molte cose mi è riuscito di correggere; ma nelle mie correzioni medesime avrò potuto ingannarmi, non già per propria volontà ma per dar fede altrui, giacché, non essendo io né pittore né scultore, mi è convenuto sempre di stare a relazione delle persone pratiche di tai mestieri. Mi sono accorto finalmente che in tutte quelle iscrizioni da me copiate da libri già impressi vi sieno delle mancanze o delle variazioni, ma

³⁰ Come da *errata corrige*; *editio princeps*: colna.

queste verranno alla luce di tutto punto corrette nell'opera delle iscrizioni che ho già per le mani, e che vado con indefesso travaglio³¹ copiando di proprio pugno.

Fine della decrizione della città di Napoli, suoi borghi.

³¹ Come da *errata corrige*; *editio princeps*: travaglie.

[209] *Descrizione del Vesuvio e compendio storico delle sue eruzioni.*

Circa otto miglia all'oriente della città di Napoli, e due in distanza dal mare verso il mezzogiorno, s'erge questo monte ignivomo di altezza circa due miglia, chiamato da' latini *Vesuvius*, *Vesebius*, *Vesbius*, dagl'italiani Vesuvio, e da' napoletani Montagna di Somma. È ben vero che la base del monte, il quale sta isolato e distaccato per molte miglia dagli Appennini, è una sola ed abbraccia circa 24 miglia, ma presso la mettà vien divisa da una grandissima valle, cosicchè la parte che riguarda il settentrione dicesi Monte di Somma e di Ottajano; la parte verso il mezzogiorno, Vesuvio. Nelle sue falde si fanno vini i più squisiti, chiamati da' napoletani Lagrima e Greco, e frutta le più delicate; e ciò si attribuisce alle ceneri che cadono dal monte sul sottoposto terreno, le quali, impregnate di sali e di solfi e mischiate colle acque piovane, rendono fertilissime le campagne, e più saporose l'erbe e le frutta. Il Vesuvio, dunque, è quella parte del monte che vedesi sterile e di un colore più fosco, la quale ha la figura di un cono troncato nel vertice, da cui esce di continuo denso fumo, alle volte ceneri e lapilli, ed alle volte vivissimo fuoco di materia bituminosa, la quale scorrendo pel monte forma una specie di lava, non sempre d'una stessa larghezza ed altezza né sempre colla medesima velocità; quale lava è delle volte dalla sommità del monte scorsa fino al mare, devastando e brugiando quanto gli si passava dinanzi nel suo cammino. Altre volte il fuoco si è aperto l'adito per mezzo delle viscere del monte, ed alle volte quasi nella radice di esso, dicché possono osservarsi le aperture fatte di quando in quando nel declivio del monte. Queste lave di fuoco, raffreddate, prendono una durezza e consistenza maggiore di quella del marmo di Carrara e del piperno, e di questa pietra di colore subceruleo sono lastricate tutte le strade della nostra città. Nella cima del monte (alla quale si può salire commodamente sino ad un luogo detto Atrio del Cavallo, ossia nel vallone che divide le due montagne, e di là poi, non senza grande incommodo, sino alla sommità rampiconi, per trovarsi da per tutto sassi brugiati, cenere e sterilissime sabbie) trovasi un orlo vastissimo, che vien creduto di circa 5624 piedi parigini, sparso di arene abbrustolite, le quali sono tra sassi dello stesso monte, parte calcinati e parte naturali; quest'orlo non ha da per tutto la stessa larghezza e per lo più fa delle punte acuminate, che non è possibile passeggiarlo interamente all'intorno. In mezzo a quest'orlo vedesi la gran voragine, nella quale delle volte si può calare, formando il monte una specie di conca praticabile nel cui mezzo si osserva uscire un densissimo fumo; delle volte si vede tutto vuoto al di dentro, senza fumo di sorte alcuna; e 'l vedere una grandissima profondità di un monte di sassi abbrustoliti, formanti delle spaziose caverne e vastissime volte, è cosa che reca nel tempo medesimo ribrezzo e piacere. Per questa voragine, da una profondità immensa e non ancora definita, s'innalza alle volte la liquefatta materia, che rassembra a delle enormi masse di vetro infocato; e spinta da un'interna forza del

monte, vien fuori di quando in quando; indi fattasi strada per quel declivio che trova più adatto, comincia a guisa di lava di foco a scorrere pel medesimo, con più o meno di velocità e grandezza secondo più o meno è la materia somministrata dal monte. Questa lava nel cammino si vede ricoperta di pietre brugiate e vetrificate a guisa di pomici, che pel contatto dell'aria esteriore sembrano raffreddate; e la materia liquida che rimane al di sotto si avvanza lentamente, crescendo la massa al disopra a guisa di onda del mare; e buttandosi sul terreno che gli si para d'innanzi, bruggia gli alberi ad una conveniente distanza, col solo riverbero, portando dappertutto un pessimo odor di bitume.

Lucrezio, Diodoro di Sicilia, Strabone e Vitruvio ci han lasciato memorie che questo monte avesse antichissimamente brugiato; ma non restava quasi degli antichi incendj alcuna ricordanza agli abitatori ivi presso, i quali viveano nella maggior sicurezza, e fra gli altri quelli delle Città Erculea e Pompei. Ma a' 24 d'agosto dell'anno 79 dell'era volgare, sotto l'impero di Tito, impensatamente aprissi il Vesuvio, e buttando gran [212] copia di fiamme, ceneri e sassi distrusse le due enunciate città, uccise gran numero di persone, e tra queste vi fu il celebre Plinio; il quale, trovandosi nel Porto di Miseno colla sua armata navale, vi accorse con una bireme per osservar più da presso il fenomeno e vi rimase soffocato, come rilevasi da due lettere dell'altro Plinio, di lui nipote, scritte a Cornelio Tacito, che gli avea di ciò chiesto conto per registrarlo nella sua *Storia*; le quali sono la decimasesta e vigesima del libro sesto.

Il secondo incendio avvenne nel 200, sotto l'imperator Severo, un altro nel 305; de' quali ne parla Dione Cassio. Quello di cui parla Carlo Sigonio fu nel 471, sotto gl'imperatori Leone ed Artemio, e fu coverta tutta l'Europa di ceneri, le quali giunte sino alla città di Costantinopoli ne prese tanto spavento l'imperatore Leone che fuggì dalla città, tutt'oché dal Vesuvio a questa metropoli vi siano circa 250 leghe di Francia.

Di questo incendio parla Marcellino Comite, allorché dice: "Vesuvius Mons Campaniæ torridus intestinis ignibus exusta evomuit viscera, nocturnisque in die tenebris omnem Europæ faciem minuto contextit cinere. Hujus metuendi memoriam cineris Bizantii annue celebrant". Altro ne accadde nel 512, sotto Teodorico re d'Italia, il quale sgravò gli abitanti dell'ordinario tributo pel danno che aveano ricevuto le campagne. Un altro sotto il ponteficato di Benedetto II, nel 683, e fece una stragge quasi simile a quella avvenuta a' tempi di Tito. Lo storico Gabro Ridolfo ne racconta un altro del 993. Dalla *Cronica* dell'Anonimo Cassinese, il cui autografo con[213]servasi nel monistero della Santissima Trinità della Cava, si rileva esservene stati altri: nel 1024, sotto il ponteficato di Benedetto VIII; nel 1036, sotto Benedetto IX; nel 1049, sotto Leone IX; nel 1138, sotto il re Ruggiero. Il Falco, beneventano, ne descrive un altro nel 1139. Nel 1500 uno ve ne fu

così grande che oscurò l'aria per tre giorni, e 'l monte buttò fuori torrenti di fuoco, indi gran pioggia di cenere.

Per 131 anni non si vide più fuoco, sicché per tal tempo la cima del monte vestissi d'erbe e di piante. Ma nel 1631 a' 16 dicembre, dopo un orrendo tremuoto, di nuovo si aprì la gran voragine e per sei ore buttò fuori cenere e sassi, che giunsero fino a' confini del Regno. Il fumo densissimo toglieva la luce del sole, il mare retrocedé dal lido, cosicché rimasero quasi a secco navi e galee; indi vomitò il monte acque bollenti e torrenti di fuoco e bitume. Furono distrutte 17 terre all'intorno; morirono diecimila persone; il danno ascese a 20 milioni di ducati. In tale occasione fu portato processionalmente il sacro capo e sangue di san Gennaro, accompagnati dal cardinal Buoncompagno arcivescovo, dal viceré Conte di Monterey e da tutta la nobiltà, sino a Porta Capuana, ove giunti a vista del monte cominciò a cessare l'incendio; ed in ringraziamento fu dalla città di Napoli, nel 1632, eretta una chiesa al santo alle falde del Vesuvio, che fu data a' padri carmelitani scalzi, e trovasi a sinistra quando si va alla Torre del Greco; ed padri ivi edificarono un bellissimo convento. Durò questa eruzione dai 16 di dicembre 1631 sino a' [214] 24 febraro 1632. Altre tre eruzioni avvennero nel 1660, 1682 e 1685; ma quella del 1689 fu così spaventevole che rese disabitate tutte le terre circonvicine: le fiamme alzavansi ad una strabocchevole altezza, che rendevano luminose le notti al pari del chiaror della luna; uscivano di mezzo al fumo, di quando in quando, de' slanci di fulmini che scoppiavano in tuoni; i tremuoti si fecero spesso sentire in Napoli e sue adiacenze per lo spazio di otto giorni e più; ed il monte cangiò forma, essendosi alzato più di 500 palmi. Nel 1694 buttò pietre con tanta violenza che giunsero fino a Benevento, e si formarono in pochissimo tempo più lave di fuoco per diverse direzioni, le quali, dopo avere empiti i vasti valloni d'intorno al monte, altre avanzarono verso Napoli, altre verso la Torre del Greco. Nel 1698 ne accadde un altro, che durò circa venti giorni, e fu portata la testa del glorioso san Gennaro, dal cardinal Cantelmo arcivescovo, processionalmente fino a Santa Caterina a Formello, a vista dell'incendiato monte. Così parimenti accadde nel 1707 verso il mese di luglio, in cui il Vesuvio buttò così gran fuoco che le fiamme giugnevano a una smisurata altezza. I rimbombi che nell'interno del monte udivansi, le serpeggianti saette che strisciavan per l'aria oscurata da densissimo fumo, gl'infocati sassi che venivano slanciati a grandi distanze, e le lave di liquidissimo infocato bitume, che con grande velocità, scorrendo verso la capitale, abbrugiavano le deliziose campagne, fecero nascere così grande spavento nell'animo dei napoletani che temevano a momenti l'ultimo lo[215]ro eccidio. Il cardinale Francesco Pignatelli arcivescovo e 'l viceré Conte di Martiniz, a richieste del popolo, portarono processionalmente la testa del nostro protettore sopra Santa Caterina a Formello, coll'accompagnamento del collateral Consiglio dei deputati del Tesoro, colla piazza del Popolo, ed immenso numero di clero regolare e secolare, di signori e di plebe; e

giunti alla vista del monte, che sembrava allora una sola fiamma, si vide tosto rischiararsi l'aria, cessar la pioggia della densa cenere, mancare il vomito delle lave infocate, e tornare la tranquillità negli animi de' napoletani. A memoria di un tanto beneficio la città fe' edificare sulle scale di Santa Caterina a Formello, col disegno di don Ferdinando Sanfelice, un obelisco col mezzobusto del santo in atto di benedire il Vesuvio, come si è detto nel primo tomo di quest'opera, ove abbiamo rapportata ben anche la iscrizione appostavi. Fu fatta coniare parimenti dai deputati del Tesoro una medaglia di argento, nella quale, da una parte, si vede la testa del santo colla sua mitra, e d'intorno "Divo Januario liberatori Vrbis fundatori quietis"; e nell'esergo, sotto le carafine del sangue sostenute da un intreccio di palme, vi si legge: "Postquam collapsi cineres, & flamma quievit Cives Neapolitani incolumes. A. D. MDCCVII."

Dopo questa prima eruzione seguita nel nostro secolo XVIII ne sono accadute dell'altre, ma sempre accompagnate da diversi fenomeni. Nel 1727 tornò a buttar fiamme il monte, vi precedé un gran tremuoto, e gonfiossi straordinariamente il mare. Nel 1730, per altro incendio seguito, mutò forma [216] la sommità del monte, che rimase vieppiù alta ed aguzza. Nel 1737 ve ne fu uno de' più violenti e terribili. Dopo aver cominciato a buttar fuori il monte densissimo fumo e cenere con infocati lapilli, seguirono frequenti tremuoti, indi spaccossi tra mezzogiorno e ponente cacciando fuori una immensa lava, la quale, camminando verso la Torre del Greco, fu prossima a rovinare il convento e la chiesa de' padri carmelitani. Nel 1751, dopo una scossa di tremuoto, il monte si aprì sopra quella parte che si dice Atrio del Cavallo, e la lava si buttò nel vallone di Ottajano, detto il Mauro. A' 2 dicembre del 1754 fece altre aperture e cacciò due torrenti di fuoco, uno de' quali prese la direzione verso Bosco Tre Case, l'altro verso Ottajano; indi, per l'abbondanza dei sassi scagliati in aria e ritornati nel concavo del monte, si venne a formare nella sommità del medesimo, e quasi nel mezzo della gran conca o voragine, un nuovo monte, che innalzavasi molto al di sopra dell'orlo del Vesuvio e avea circa 80 piedi di altezza; e così rimase fino al 1760, allorché ai 21 e 22 di dicembre, dopo un grande strepito e rimbombo, dopo aver cominciato dalla cima a buttar pietre e lapilli infocati col solito denso fumo misto alla cenere, quasi che il torrente del fuoco non avesse potuto trovare libero scampo per la bocca della voragine, a cagione del nuovo monticello formatosi, aprì dodici bocche nella base della montagna in faccia al mezzo giorno, donde uscendo le lave infocate si estesero per la sottoposta campagna, rovesciando bellissimi casini, brugiando territorii, e buttandosi nella publica strada mae[217]stra (che dalla Torre del Greco mena alla Torre dell'Annunciata ed a Salerno) impedì il passaggio, essendo larga circa un quarto di miglio. Pochi giorni dopo si aprirono altre tre bocche simili alle prime con nuove scosse di tremuoti e sotterranei muggiti; e le lave, unite tra loro, presero tre direzioni: una, verso l'oriente, si estese nel bosco di Castel Minardo brugiandone una gran parte; l'altra, verso il mezzo dì, giunse quasi al mare; e

l'altra, verso ponente, minacciando la Torre del Greco. Nelle bocche apertesi si formarono altrettanti monti di pietre, che poscia sen caddero avendo rimaste delle profonde voragini e grotte, le quali, dopo estinto l'incendio, seguitarono a cacciar fumo per moltissimo tempo; e finalmente sen cadde ben anche, nell'interno del monte, il monticello ch'era nella sommità, locché produsse un terribile rimbombo e scuotimento di terra, particolarmente in Portici e Resina. Seguì l'altro a' 19 ottobre 1767, con tal fragore ed ebollimento nelle viscere del Vesuvio, e con tal copia di fiamme, bitume e cenere sparsa per l'atmosfera che i napoletani, atterriti piucché mai da questi fenomeni del monte che minacciava l'ultima ruina, ricorsero al protettore san Gennaro, il cui sacro capo fu portato processionalmente sino al Ponte della Maddalena, accompagnato divotamente dal cardinale Sersale arcivescovo, dal clero, nobiltà e popolo; e tosto che il santo giunse alla vista del monte, cominciò a cessare da quel momento il muggito che sentivasi continuamente nelle viscere del Vesuvio, e che più d'ogni altra cosa metteva spavento; cessò di fatti il gran fumo misto di [218] cenere e sassi; e nel giorno appresso cessarono dell'intutto le lave, con patente e manifesto prodigio. Ed in rendimento di grazie volle la città che nel luogo ove sul ponte fermossi la sacra testa innalzata, vi si fusse a futura memoria una statua del santo, di marmo, come oggi si vede. Seguitò di quando in quando il Vesuvio a cacciar fumo e fiamme dalla sommità, ma senza alcun danno, sino all'anno 1779, in cui per più mesi si vide a poco a poco crescere il fumo e la materia infocata; indi, agli 8 di agosto accadde un fenomeno il più terribile che a memoria d'uomo fosse al monte avvenuto, daipoicché, nel detto dì 8 agosto, sentironsi gran rimbombi e muggiti del monte; nella ejezzione della materia infocata faceva una esplosione a guisa delle più grandi bombarde; crebbe la densità del fumo e della cenere; e verso le ore 24 del giorno la materia bituminosa cominciò a uscire dal monte verticalmente, in maniera che restava tutta egualmente sugli orli del Vesuvio, e succedendo la seconda ejezzione alla prima, e la terza alla seconda, e così dell'altre, con una velocità quasi immediata; non trovando luogo la materia né di cadere nuovamente nel monte, né di precipitar sulle falde di esso, crebbe una specie di base ad una colonna di fuoco che, per lo spazio di un quarto d'ora, si formò nel vertice del monte, la quale ascese ad una altezza esterminata e ch'eccedé la stessa altezza della montagna, con fumo densissimo per tutti i lati, e slanci di fulmini, scoppj di tuoni. Qual terribil colonna di bitume prodigiosamente cadde nelle stesse viscere del Vesuvio; e piccola por[219]zione si buttò sulla laterale Montagna di Somma, brugiando quanto vi era di alberi e selve sulla medesima, e sul sottoposto cono inverso di pietre brugiate del monte, rimanendo la parte superiore per cinque o sei ore tutta di foco, come acceso carbone, formando uno spettacolo non mai più veduto. Il sottoposto territorio di Ottajano, dalla parte settentrionale, rimase più d'ogni altro danneggiato, per la gran copia di ceneri e lapidi infocati ivi perpendicolarmente caduti, qual pioggia di lapidi e di ceneri si sparse per tutta Terra di Lavoro e giunse fino a

Benevento. A tale spettacolo, corse la napoletana plebe all'Arcivescovato volendo in quella stessa notte condurre processionalmente san Gennaro; né vi volle poco a sedare l'atterrita turba promettendole che nella mattina seguente avrebbe ottenuto l'intento, come seguì, essendo stato processionalmente portato il sacro capo al Ponte della Maddalena, accompagnato dall'arcivescovo Filingieri, dal clero, da' cavalieri deputati del Tesoro e da una immensa folla di popolo.

Con una tale eruzione si vide per qualche tempo il monte quieto. Nel 1785 cominciò di nuovo il fumo ed il foco, che buttandosi nel vertice del monte sterile, quando da un lato e quando da un altro, ed in poca quantità, nulla ci fe' temere; ultimamente però, nell'anno 1787 nel mese di agosto, avendo buttate diverse materie infocate dalla sommità, si aprì una nuova voragine appunto nel piano dell'Atrio del Cavallo, donde uscì una grandissima quantità di lava del solito bitume di fuoco, la quale prese due direzioni: una, dalla parte settentrionale, cadendo nella sottoposta valle di Ottajano nel luogo detto il Mauro, e distrusse una antica cappella detta Santa Maria della Vetrana; l'altra, dalla parte occidentale, cominciando a calare nella sottoposta Pollena e Bosco Tre Case. In settembre passato anno 1788, cominciò una nuova eruzione, che crebbe dagli 11 del mese sino alla fine di esso, con eiezione di materia infocata dal vertice del monte, la quale durò fino al dì sei di ottobre, essendo nella notte caduta gran quantità di cenere nei luoghi convicini e anche nella città; ed in dicembre dello scorso anno ritornarono a vedersi le lave di bitume, sino alla caduta della gran quantità di neve, che durò tre dì e tre notti; e d'allora è cessata ogni eruzione del monte.

Il viceré don Emmanuele di Gusman Zunica e Fonseca, conte di Monterey, che si trovò in Napoli nella eruzione del 1631, volle che se ne fossero scolpite le seguenti memorie presso la villa di Portici e nella Torre del Greco, che sono degne di esser lette:

Posterì Posterì vestra res agitur. Dies facem præfert diei nudius perendino. Advertite: Vicies ab satu Solis, ni fabulatur Historia, arsit Vesevus, immani semper clade hæsitantium. Ne post hac incertos occupet, moneo. Uterum gerit Mons hic bitumine, alumine, ferro, sulphure, auro, argento, nitro, aquarum fontibus gravem: serius, ocyus ignescet, Pelagoque influente pariet, sed ante parturit: concutitur, concutitque solum: fumigat, coruscat, flammigerat: quatit aerem, horrendum immugit, boat, tonat, arcet finibus acco[221]las: emica dum licet: jam jam enititur, erumpit, mixtum igne lacum evomit: præcipiti ruit ille lapsu, seramque fugam prævertit: si corripit actum est, periisti. Anno Salutis MDCXXXI. VII. Kal. Januarii. Philippo IV. Rege Emmanuele Fonseca, & Zunica Comite Montis Regii Prorege. Repetita superiorum temporum calamitate, subsidiisque calamitatis humanius, quo munificentius, formidatus servavit, spretus oppressit incautos, & avidos, quibus Lar, & suppellex vita potior: tum tu, si sapis, audi clamantem lapidem: sperne Larem, sperne sarcinulas, nulla mora fuge. Antonio Suares Messia Marchione Vici Præfecto viarum.

At. O.

VIII. & LX. post anno XVII. Kal Januarii Philippo IV. Rege. Fumo, flammis, boatu, consussu, cinere, eruptione, horrificus, feros, & si unquam Vesuvius, nec nomem, nec fasces tanti Viri extimuit: quippe exardescente cavis specubus igne, ignitus, furens, irrugiens, exitumque eluctans coercitus aer, disjecto violenter Montis culmine, immani erupit hiatu postridie. Ejaculatus trans Hellespontum cinerem, pene trahens ad exemplendam vicem Pelagus. Immite Pelagus fluvios sulphureos, flammatum bitumen fætas alumine cautes, informe cujusque metalli rudus, mixtum aquarum voluminibus ignem, ferventemque undante fumo cinerem, seseque, funestamque colluivem jugo Montis exonerans, Pompejos, Herculanium, Octavianum, perstrictis Reatina, & Porticu, Silvasque, Villasque, Ædesque momento stravit, ussit, diruit: luctuosam prese prædam agens, vastumque triumphum. Perieratque hoc quoque marmor ante sepultum, con[222]sultissimi monumentum Proregis ne pereat, Emmanuel Fonseca, & Zunica Rom. Mont. Reg. Pror. quæ animi magnitudine publicæ calamitati, ea private consuluit: extractum funditus gentilis sui lapidem caelo restituit, viam restauravit, fumante adhuc, & indignante Vesevo. Anno sal. MDCXXXV. Præfecto viarum Antonio Suares Messia Marchione Vici.

Chi poi desiderasse avere delle notizie precise di questo monte, sì per la storia delle sue diverse eruzioni come per la fisica circa le qualità de' bitumi, e delle pietre del medesimo, potrà leggere Giovanni Bernardino Giuliani, *Trattato del Monte Vesuvio e suoi incendii*, Napoli 1632; Gabriele Naudeo, *Discours sur les divers incendies du Mont Vésuve &c.*, Paris 1632; Gaspare Paragallo, *Istoria naturale del Monte Vesuvio*, Napoli 1705, in quarto; *L'istoria dell'incendio del Vesuvio*, del 1737, di Francesco Serao, tradotta in latino da lui medesimo, e in francese da *monsieur* Perron de Castera; l'abbate Giuseppe Maria Mecatti, nelle sue diverse *Osservazioni* fatte sul Vesuvio, e stampate in Napoli nel 1752, '54, '61, '66, che poi furono comprese in tomi 2 in 4°; l'abbate don Ferdinando Galiani, morto nel mese di novembre dell'anno 1787, nelle sue *Osservazioni sopra il Vesuvio e sulle materie appartenenti a questo vulcano*, Londra 1772; i *Quattro Ragionamenti storici delle eruzioni del 1760, 1767, 1770 e 1779*, del sacerdote don Gaetano de Bottis; il padre di Giovanni Maria Sommasco, nella *Storia e i fenomeni del Vesuvio*, che poi rifece, e fu tradotta in francese da *monseur* l'abbate Peyton, e stampa[223]ta in Napoli nel 1770, sebbene poi l'autore pubblicò anche quella del 1779 a parte; il padre don Antonio Vetrani della congregazione di San Pietro a Cesarano, il quale pubblicò il suo *Prodromo Vesuviano* nel 1770; e finalmente il cavalier Hamilton, nella sua opera *Campi Phlegraei Observations on the Volcanos of the Tvue Sicilies*, in inglese e francese, Napoli 1776, in folio; e 'l *Supplemento*, Napoli 1779, in un altro tomo.

Sul monte si può salire per tre strade, cioè dalla banda di Ottajano, dalla banda di Regina, e

l'altra di San Sebastiano, ch'è la migliore. Delle pietre di questo monte se ne fanno al presente bellissimi lavori, fin anco delle piccole scatole da tabacco, non senza però una gran fatica.

[224] *Descrizione del Real Palazzo di Portici e del famoso Museo di Ercolano, ivi esistente.*

Nella base del Vesuvio, sei miglia all'oriente di Napoli, un miglio e mezzo al mezzogiorno del monte e mezzo miglio distante dal mare, su di un picciol pendio, formato ne' tempi a noi remoti da più lave d'indurito bitume mandato fuori dal monte medesimo, ergesi il maestoso real palaggio fatto edificare da Carlo III Borbone re di Napoli nel 1736, coll'architettura di Antonio Cannavari romano. Il prospetto più bello del medesimo è quello del mezzogiorno, che si vede dalla parte del mare, presso al quale per sicurezza della reale abitazione fu innalzato un forte ad opera coronata, col disegno del signor Barrios architetto spagnuolo; ed in esso vi fu situata una batteria di molti cannoni, che domina buona parte del Golfo. Dal forte al palazzo [225] vi è circa mezzo miglio di distanza, e nel piccol declivio di questo sito vi sono situati boschetti deliziosi, amenissimi giardini, *parterre* di fiori e vivai scialosi, pieni di ottimi e delicati pesci. Nel sito settentrionale del Real Palazzo, sul declivio del monte, vi sono de' folti boschetti e altre delizie per uso di caccia. L'atrio, per così dire, del palazzo è un chiuso in forma parallelograma, ne' di cui lati più corti, uno che riguarda l'oriente ed un altro l'occidente, vi sono degli archi, i quali danno l'adito alla pubblica via che da Napoli conduce alle Torri del Greco e dell'Annunciata, alla provincia di Salerno ed alle Calabrie. Nel mezzo di questo, chiuso dalla facciata a destra che ha l'aspetto al settentrione, si entra nel Real Palazzo, sotto le cui maestosissime volte, e proprio nel mezzo di esse, si vede una preziosissima statua equestre romana di marmo bianco, di un sol pezzo, che i popoli ercolanesi innalzarono a Marco Balbo proconsole della Provincia, la quale alcerto può dirsi un capo d'opera della scultura. Sotto alla medesima vi è scolpito:

M. NONIO. M. F.

BALBO. PR. PRO. COS.

Herculanenses.

Sta situata in mezzo ad una crata di ferri e dentro ad una specie di gabbione, tutto di bianchi vetroni, per difenderlo dall'ambiente troppo umido, e dall'aria salsa che spira collo scilocco dal prossimo mare, e dalla polve che s'innalza nell'atrio pel continuo passaggio delle vetture. Una statua [226] equestre così intera e ben tenuta non vi è in Europa, se se ne eccettui quella dell'imperator Marco Aurelio che esiste in Roma. Fu questa trovata nello scavo di Ercolano nella fine dell'anno 1746. Ha il cavaliere un anello nella sinistra mano, colla quale tiene le redini, il cingolo e 'l pendone, dal quale vien sostenuta la spada, le fibie che chiudono ed allargar possono la corazza, le scarpe a' piedi; molti ordini di correggie cingono la gamba a forma degli antichi calzari

etrusci. Ha la destra mano alzata, e chiuse le dita in modo come dovesse sostenere un'asta. Il panneggio che gli pende dalla destra spalla è fatto con arte sopraffina; la coda del cavallo vien sostenuta da un rozzo pezzo di marmo, e 'l cavallo medesimo vien sostenuto nel mezzo del corpo da una specie di colonnetta, sulla quale appoggiasi tutta l'intera statua. Sotto la iscrizione da noi rapportata e ch'è nella parte anteriore del piedestallo, vi è l'altra fatta da monsignor Ottavio Antonio Bajardi, del tenore seguente:

Carolo Borbonio Neap. & Sic. Regi

P. F. V. P. P.

Scientiarum, & Artium instauratori

Hercul. Vesuvi incendio A.V.C. DCCCXXXII. defesso

Historia restituta felic. detecto

M. Nonio M. F. Balbo Equestri Stat.

ex S. P. Q. H. P. P. D.

A. M. MCCCC. XXXII. Id. Jun. RR. defossa

Ætern.

Troppo mi dilungherei se volessi descrivere la [227] quantità degli appartamenti ne' quali è diviso questo regal palaggio, e gli splendissimi abbigliamenti degli stessi; i bei quadri, parte antichi parte moderni, e tra questi le graziose bambocciate del Bonito; la maestosa scala; le deliziosissime logge, dalle quali a colpo d'occhio si scopre tutta la città di Napoli, colle adiacenti colline e tutto l'amenissimo cratere, e sue fertilissime isolette. Bastimi soltanto dire che la natura ha formata la delizia del luogo, e la magnificenza reale l'ha ingrandita e perfezionata a tal segno che nulla vi rimane a desiderarsi.

Ma ciò che rende vieppù rispettabile questo luogo agli occhi di tutte le nazioni è il Reale Museo, in cui è raccolto quanto di più raro e prezioso siasi trovato nei scavi delle sepolte antichissime città Ercolano e Pompei. Si vuole che la prima fusse stata fondata da Ercole. Dioniso d'Alicarnasso, che vivea sotto l'impero d'Augusto, nel primo libro delle sue *Antichità Romane* ci va raccontando la venuta d'Ercole in Italia dopo aver disfatto in Ispagna il tiranno Gerione, e distrutti i ladri che l'infestavano, e dopo aver ingentiliti i spagnoli ed i gauli, di rozzi prima e selvaggi ch'essi erano. Si aprì Ercole, dice egli, una strada per le Alpi non ancora da altri tentata, e pose in sistema gli affari d'Italia; indi, essendo giunta la sua armata navale di Spagna e approdata alla foce del fiume Sarno, sacrificò ivi agli dei la decima parte delle ricchezze che seco portava; e per fare che la sua flotta si riposasse dai lunghi travagli sofferti dal mare, edificò una piccola città che dal proprio suo nome

volle si [228] chiamasse Erculea; seguendo Dioniso a dirci ch'essa era tra Napoli e Pompei, abitata da romani, e che il suo porto era il più sicuro fra tutti gli altri della costiera. Strabone, che vivea parimenti a' tempi di Augusto e di Tiberio, nel libro V della sua *Geografia* ci dice: "Dopo Napoli trovansi Ercolano di aria salubre, edificata buona parte sul mare; questa Città, come Pompei, che vien dopo, e ch'è bagnata dal fiume Sarno, furono altre volte abitate successivamente dagli osci, dagli etruschi, da greci, e dai sanniti".

I romani, essendosi impadroniti di questi luoghi 293 anni prima di Gesù Cristo, occuparono specialmente la città di Ercolano, la quale, essendo alcun tempo dopo entrata in lega in una guerra contro i romani, fu ripresa dal proconsole Tito Didio, e 'l trisavolo dello storico Vellejo Patercolo comandava allora una legione che contribuì alla espugnazione della medesima. Divenne poscia una colonia de' romani, ed in progresso molto ricca. Plinio e Lucio Floro la definirono come una delle principali città della Campagna Felice; e di fatti, in tempo che i più doviziosi romani aveano fornite le loro delizie sulle costiere meridionali del nostro cratere con fabbricarvi superbi casini, Ercolano non dovette esserne esente.

Cicerone nelle sue lettere ci parla della Villa dei Fabj, posseduta quivi in comune tra ' due fratelli; Seneca ci dà contezza del meraviglioso Palazzo di Caligola, fatto da lui buttare al suolo per esservi stata detenuta prigioniera sua madre a' tempi di Tiberio; ma basta a fare idea della grandezza di questa distrutta città il dare una occhiata a [229] quanto di essa si è dissotterrato.

Fu questa seppellita nell'anno 79 di Gesù Cristo, come dicemmo, sotto le ceneri e lave infocate eruttate dal Vesuvio, e poscia ricoperte da tempo in tempo da altre lave di materie bituminose; e per più tempo si è controvertito ove stato fosse il sito di essa, perduta essendosene ogni memoria. Era riserbato un sì bello scoprimento ai felicissimi tempi di Carlo di Borbone, dopo l'elasso di sedici secoli e più, ed ecco come ciò avvenne. Emanuele di Lorena principe d'Elbeuf, essendo venuto in Napoli nel 1706 alla testa dell'armata imperiale spedita contro Filippo V, innamorossi in una festa di ballo della figliuola del Principe di Salsa, e la sposò nel 1713. Seguite le nozze, le venne voglia di formarsi un casino di campagna nelle vicinanze di Napoli, e ne fece edificare uno in Portici, luogo allora amenissimo com'è al presente, ma pressoché disabitato. Volle adornarlo di stucchi, e tenendo presso di sé un francese eccellente in tal mestiere, costui andava cercando per quei luoghi se vi fossero de' rottami e scheggie di marmi, per ridurli in polvere e farne a tal uopo una certa composizione, che formava uno stucco bellissimo. Seppe che un naturale di Portici, nello scavare un pozzo per comodo della sua casa, aveane trovati molti; e 'l Principe d'Elbeuf ottenne da costui di poter fare dei scavi nello stesso luogo, ed ecco il principio del dissotterramento di Ercolano. Si scoprirono alla bella prima una statua d'Ercole ed un'altra di Cleopatra, ciò che incoraggiò il principe a seguitare l'intrapreso lavoro. Trovò in fatti l'ar[230]chitrave di una porta di marmo con

una iscrizione e sette statue d'opera greca simili alle Vestali, che furono inviate in Francia; dopo trovò un antico tempio rotondo, con 24 colonne d'alabastro fiorito, ed altrettante statue greche, che furono inviate in Vienna al Principe Eugenio. La cosa non poté passar tanto in silenzio che non ne avesse avuto sentore il governo, il quale impedì al principe le ulteriori ricerche; e queste poi furono continuate dal prelodato monarca Carlo III allorché, nel 1736, cominciò la fabbrica del Real Palazzo di Portici; ed infatti, essendovi cavato fino a 80 piedi, fu scoperta l'antica città, col letto ben anche del fiume che l'attraversava ed una porzione delle acque del medesimo. Invogliossi il benefico sovrano di mettere a giorno una sì bella scoperta; furono le sue mire secondate da suo ministro marchese Bernardo Tanucci, e fu incombenzato per la direzione di una tal opera il cavalier marchese Venuti; né contento il re di spendere tesori per dissotterrare sì preziose memorie, ordinò che s'incidessero in rame da' migliori bolini italiani, e queste, arricchite di spieghe ed interpretazioni de' più eruditi antiquarj, si fossero date alle stampe a proprie spese nella sua Reale Stamperia, destinando per la compilazione di questa opera, veramente degna della grandezza di Carlo Borbone, il dottissimo Giuseppe Carcani, primo ufficiale della prima Real Segreteria di Stato e Casa Reale, di cui era segretario il prelodato Tanucci. I socj di sì bella fatica furono Mazzocchi, Galiani, Ronca, Ignarra, Padernò, Bajardi, Valletta, Patrizio, il padre della Torre, Zarrillo, ed altri.

Ecco dunque in ristretto quanto di più rimarchevole esiste nel Real Museo e si è ritrovato nei cennati scavi, regolati dall'architetto napoletano Giuseppe Stendardi e cominciati nel 1738. Circa mezzo miglio lontano da Portici fu ritrovato un ampio Teatro, disposto in un semicerchio di circa 160 piedi di diametro, le di cui estremità terminavano in un rettangolo di 72 piedi per 30, adornato con una facciata d'ordine dorico, con belle colonne di marmo situate sul proscenio. La sala del teatro, ossia il semicerchio suddetto che serviva pei spettatori, era diviso in varj ordini di scalini, a numero di 21, che terminavano in una specie di loggia ornata di statue di bronzo, di colonne di marmo e di pitture a fresco. Una parte della muraglia era incrostata di marmi di Paro, siccome lo erano ben anche due altri ordini di logge al di sotto, le quali aveano le loro porte per introdursi ai mentovati scalini dell'uditorio. Furono ritrovati ben anche de' rottami di una specie di quadriga di bronzo, cui erano alligati de' cavalli del medesimo metallo, uno dei quali fu commesso, sicché bello ed intero a gran fatica si ridusse ed al presente si osserva. Forse questo era il Carro di Apollo che stava nel primo ingresso del teatro.

Seguitando lo scavo, fu ritrovata una strada larga 36 piedi, e lateralmente alla medesima due piccole alture, ossia parapetti, su de' quali eranvi innalzati tanti portici, e per sotto a' medesimi la gente poteva camminare al coperto. Menava questa strada ad un edificio creduto l'antico Foro di Ercolano, con un peristilio di 42 colonne, pavimento di marmo a più colori e statue equestri

all'intorno, una delle quali è quella di Nonio da noi testé accennata. Nel fondo a dirittura dell'entrata ed all'estremità dell'edificio, si scopriva una specie di tempio, al quale ascendevasi per tre scalini. Eravi in esso la statua dell'imperator Vespasiano e, lateralmente alla medesima, due altre figure sedute alle sedie curuli; a sinistra ed a destra eranvi nel muro due grandi nicchie adorne di pitture, colle statue in bronzo di Nerone e di Germanico, di nove palmi di altezza; sulle mura del portico eranvi altre statue di bronzo e di marmo. Lateralmente a questo foro eranvi due tempj, uno a destra l'altro a sinistra, ma non eguali, dappoiché avea uno palmi 150 di lunghezza e 60 di larghezza, l'altro 62 di lunghezza e 42 di larghezza, ornati ambedue interiormente di dipinture a fresco, statue, iscrizioni e varj rottami di un carro di bronzo.

Le case private erano al di dentro tutte dipinte a fresco con Fatti storici o favolosi, per lo più ad un sol colore, siccome tra noi usano farsi i disegni colla matita di color rosso e con piccioli freggi di uccelli, fiori, animali, ed altro.

Le strade, tutte poste a livello e lastricate della stessa pietra del Vesuvio come son lastricate al dì d'oggi le nostre; ed è questo un argomento il più irrefragabile che questo monte avesse vomitate lave prima della venuta di Nostro Signore.

Scovironsi ben anche de' sepolcri, ed uno di essi avea, nella parte interiore, una cavità di mattoni cotti larga 12 piedi, con varie nicchie, nelle quali vedevansi situate alcune urne cinerarie.

[233] Conservansi, dunque, nel Real Museo circa quattrocento statue tra grandi, piccole e colossali, parte di marmo parte di bronzo, alcune intere, alcune rotte, altre logore e ristorate alla meglio. La colossale di Marco Nonio si conserva (come dicemmo) nell'atrio del Real Palazzo, e quella del padre, ch'era tutta in pezzi, ma poi con somma diligenza riattata, si vede nell'atrio dell'altro palazzo dalla banda che riguarda il mezzogiorno. Tra le statue di marmo le più belle sono: una Atlanta, creduta di scultura greca; un Vespasiano; un Fabio Massimo; alcune della famiglia Nonia, e tra queste una di 6 piedi di altezza che rappresenta una donna avanzata di età, eretta da' decurioni di Ercolano ad onore di Ciria madre di Balbo, la quale è velata ed ha una panneggio assai ben fatto. Due Consolari assisi sulle loro sedie curuli. I busti di marmo più belli sono: un Giove Ammone, una Giunone, una Pallade, una Cerere, un Nettuno, un Mercurio, un Giano bifronte; un Giovine romano che porta sospesa al collo la bolla d'oro, la quale è diversa da quella che serviva di ornamento ai vincitori; ed un'altra statua romana, che rappresenta un Guerriero ignudo che si appoggia al suo usbergo. Le statue, poi, di bronzo sono in più gran numero. Vi è quella di Nerone sotto la figura di Giove sterminatore, quella di Germanico, quella di Claudio, e due altre di donne. Tra le mezzane, che sono circa 200, alcune sembrano essere stati dei Lari degli ercolanesi, e fra queste vi è quella di un Mercurio che tiene nella sua destra una borza, nella sinistra una tazza e, sopra di essa, [234] una testugine, che veramente non può farsi cosa più perfetta; vi è un bel Fauno

che dorme; vi sono due Lottatori, facendo uno di essi la figura di aggressore, e l'altro che si difende; un Fauno ubriaco situato su di un otre di vino, di 7 in 8 piedi di altezza; cinque statue di Baccanti, più piccole del naturale; ed un numero prodigioso di altre statuette, mezzibusti e rottami, fra quali un frammento d'una statua equestre di bronzo, la quale, dalla testa del cavallo ed dalle gambe dell'uomo rimasteci, ne fa comprendere essere stata un'opera singolare.

I bassirilievi son molti, ma tre di essi sono ammirabili, cioè uno che rappresenta alcuni Comici i quali in atto trovansi recitando; l'altro, un Cocchio tirato da un pappagallo; e 'l terzo, un Sacrificio del dio Priapo, con Venere accompagnata da altre due compagne.

Le dipinture poi, le quali han dovuto con tutta l'incrostatura scastrarsi dalle muraglie, sono di un numero prodigioso; ed io credo, che tra i quadri grandi e piccoli si oltrepassi il migliajo. Le più grandi e le più belle sono: un Ercole, il quale tiene a' suoi piedi il leone Nemeo, e la dea Pomona che siede su d'un poggio con frutta e fiori a lui rimpetto, e dietro alla medesima il dio Pane; a terra si vede Teleso, figlio d'Ercole, ch'è lattato da un capra; Ercole sta rimpetto a guardarlo, ed un Nume alato intanto gli pone sul capo una corona; vi è un Giove nudrito dalla capra Amaltea con altre due figure; Teseo, col Minotauro ucciso a' suoi piedi, che riceve gli omaggi degli ateniesi; Ercole bambino che strozza i serpenti; il Giudizio di Paride colle tre dee Pallade, Venere e Giunone; un Ercole nudo; Chirone che insegna sonar la lira ad Achille; Virginia accompagnata da suo padre e dal suo sposo Icilio, nel mentre Marco Claudio la chiama innanzi al decenviro; alcune donne, due delle quali giuocano a' dadi, e le altre in diverse positure, creduta opera greca, che fu trasportata nel gabinetto della maestà della Regina; due quadri che rappresentano il Sacrificio d'Ifigenia, in uno vedesi costei che tiene una mano appoggiata sulla spalla di Oreste, il quale sta seduto ed immerso in profonda tristezza, in atto di ascoltare ciò che gli va leggendo Pilade, assiso a lui rimpetto, ed un vecchio e due donne in atto di grande stupore; nell'altro, Oreste e Pilade incatenati e condotti da un soldato del re Toante innanzi alla statua di Diana, la quale sta collocata su di un altare, Ifigenia ch'è nell'altra parte del quadro che gli osserva, e sembra che due sue confidenti portino gl'istrumenti del sacrificio; un altro quadro con un Fauno, che stringe tra le braccia una baccante in atto di baciarla, ella è quasi tutta nuda e sembra fargli della resistenza; questo gruppo è pieno di vivacità, e 'l quadro di Alberto Duro, di Lucrezia sforzata da Tarquinio, non giunge neppure a pareggiarlo. Vi sono tre o quattro quadri di alcune Ballerine in atto di danzare, che sono maravigliosamente disegnate e dipinte; una Baccante portata da un centauro in una attitudine, la più singolare; un Centauro che porta un giovinetto in una positura parimente bizzarra, ma niente naustrale. Vi sono poi infiniti quadretti più [236] piccoli di fiori, frutta, caccie, uccelli, selavaggine, arabeschi, grotteschi ed altre bellissime invenzioni, e tra questi ve ne son 24 con diversi Amorini che più vaghi non avrebbe saputo dipingerli lo stesso Raffaele, e tutti in tante

varie occupazioni: alcuni tirano un carretto, altri giuocano a gatta cieca, altri fanno sandali, altri la professione di speziale, altri l'arte di falegname, altri suonano strumenti di musica, altri fanno i ballarini da corda, altri i tintori, ma tutti egualmente in posture ed atteggiamenti graziosissimi. Vi sono eziandio de' quadri di architettura, di paesi, e di marine con vascelli.

Vi sono molti lavori a mosaico, de' quali se ne sono coverti alcuni pavimenti delle stanze di questo museo; fra gli altri, uno ve n'è di maravigliosa struttura, avendo l'altifice unito molti tringoletti di marmo che formano un gran circolo composto d'altri minori, in ciascuno de' quali vi sono insieme commessi 95 triangoletti di giallo antico e 95 di africano, e tutta l'opera vien coronata con una bella rosa nel mezzo.

In due stanze del Reale Palaggio si conservano moltissime iscrizioni, parte sepolcrali e parte di memorie, che conservano gli ercolanesi della loro città. Ve n'è una colla numerazione delle famiglie romane; un'altra con un decreto di un giudice che presedeva ai giuochi atletici; e quattro tavole di bronzo, scolpite d'ambe le parti, con una spedizione militare.

Vi è un gran numero di vasi di varie forme, di varj metalli, di varie grandezze, come anche di terra cotta e di marmi; parte de' quali servivano ad usi sacri, cioè presericoli, patere, per l'acqua lustrale, per mettervi il vino da aspergerne il capo della vittima, per le libazioni; urne, ampolle ed altro; parte poi servivano ad uso domestico, come di cucina ec.

Vi si sono trovate ben anche delle monete, la maggior parte consolari e dell'alto imperio; pietre dure incise, d'ogni sorta, e ligate in anelli d'oro; altari di varie maniere, anche portatili, e quanto serviva per uso del tempio; tavolette votive, e lucerne di terra e di bronzo, nelle quali veggonsi quelle indecenti figure, dette dagli antichi *Spintrie*, che promovevano il culto di Venere; strumenti di chirurgia, di agricoltura, di musica; pesi e bilance di varie maniere; maschere; ornamenti da donne; aghi, ditali, forbici; catenacci, chiavi d'ogni sorta, sigilli; dadi; e fino alle biade, grano, legumi ec. Trovossi ben anche un pane ridotto in carbone, che si conserva in un vase di cristallo, ha 9 pollici di diametro e quattro di grossezza, e sopra vi si leggono queste parole: "Segilo e granii. E. Cicere".

Sono stati ben anche trovati de' manoscritti su delle foglie di canne di giunco, unite l'una presso l'altra e scritte da una banda sola, che sebbene non fossero stati inceneriti, né guasti per le lave e ceneri del Vesuvio, pure per l'umido, nel toccarli soltanto, si disfecero come delle tele di aragno³². Alcuni, però, di questi fogli, tra loro involti l'uno sopra l'altro e ridotti in carbone, si sono meglio conservati; ed un padre sommasco, chiamato il padre Antonio Piaggi, trovò il modo di spiegare e separar questi fogli, sebbene per altro con [238] una grandissima attenzione e fatica; e con tal mezzo, si venne in cognizione di quattro manoscritti greci ivi trovati: uno sulla filosofia di Epicuro,

³² *Editio princeps*: come a delle tele di aragno.

un altro sulla musica, il terzo un trattato di retorica, e 'l quarto un'opera di morale. Tostocché erasi col mezzo del padre Piaggi spiegata una delle carte incarbonite, le quali conservavano tutta l'impressione della scrittura, veniva copiata con ogni accuratezza e mandata al celebre Mazzocchi per farne la traduzione. Ma non so per qual disgrazia il rimanente fu divorato dal foco, ed abbiamo perduto il più bel monumento della veneranda antichità.

Non debbo tralasciar di dire che in tutto il grande scavo fatto di parte in parte nel piano della sotterrata città si sono ritrovati pochi cadaveri, poco oro, e particolarmente pochissimo di quello lavorato onde si abbigliavan le donne: segno evidente che la disgrazia della eruzione del monte non giunse addosso agli abitanti tutto ad un colpo, ma ebbero essi tempo di fuggire e portar seco loro il più prezioso.

Debbo parimenti soggiungere che il chiarissimo Mazzocchi fece pel Real Museo e pel cavallo di bronzo le seguenti iscrizioni:

Carolus Rex Utriusque Siciliae pius felix augustus studio antiquitatum incensus quidquid veteris gazae ex effossionibus herculanensibus Pompejanis Stabiensibus contrahere tot annis impendio maximo potuit in hanc Musarum sedem illatum suisque apte Pinacothecis dispositum vetustatis amatoribus exposuit anno MDCCLVIII.

Herculeæ cineres Urbis traxisse Vesevi ex

Faucibus una viden Regia vis potuit.

Ex quadriga aenea splendidissima cum suis jugalibus comminata ac dissipata superstes ecce ego unus resto non nisi Regia cura repositis apte sexcentis in quæ Vesuvius me absyrti instar discerpserat membris.

Veduto con istupore e piacere insieme il Real Museo, si può andar, se si vuole, ad osservare l'altro scavamento della città di Pompei, scoperta altresì per un accidente nel mentre un campagnuolo faceva un profondo fosso per piantarvi un arbore. È situata questa città alle falde del Vesuvio dalla banda che riguarda l'oriente, ed alcune miglia dopo la Torre dell'Annunciata. È coverta soltanto di cenere e lapilli, che colle piogge formarono un masso ben duro; e sulla città, e sulle ceneri dalle quali fu sotterrata, col tratto del tempo vi fu trasportata della terra, onde si ridusse a verdeggiante campagna. Il re Carlo di Borbone, sempre indefesso quando trattavasi di promuovere le scienze e le belle arti, ne fe' cominciare il disotterramento nel 1755. Si scovò alla bella prima una porta della città; alcuni sepolcri situati fuori della medesima; una casetta particolare con un pavimento composto di varj pezzi di marmo; un teatro, ma non così bello e sì ricco come quello di

Ercolano; un quartiere di soldati; ed un piccolo tempio tutto intero, ma senza la sua volta, anche di poco momento, essendo le colonne di mattoni coperti di stucco, e qualche scultura assai comune. Le mura erano dipinte a fresco, [240] e queste si fecero distaccare e condurre nel Museo di Portici; la scala che conduce al santuario è rivestita di marmo bianco, ma d'inferior qualità di quello di Carrara; vi si veggono ben anche due altari isolati, che sono in piedi come lo erano diciotti secoli innanzi. Eravi una iscrizione che diceva così:

N. Popidius N. F. Celsinus, Ædem Isidis terræ motu conlapsam a fundamento S. P. restituit. Hunc Decuriones ob liberalitatem, cum esset annonam sexs; Ordini suo gratis adlegerunt.

Tra le cose preziose ritrovate in Pompei vi fu un bel vase antico di marmo di Paro, intorno al quale vi è disegnata in bassorilievo una Festa di Bacco, che non avrebbe potuto esser meglio eseguita dal Buonarroti; e questo parimenti si conserva nei Reali Appartamenti di Portici. Nel scoperto Pompei si può osservare come eran situate le case de' cittadini, l'intonacatura fortissima che allora usavasi, e qualche pezzetto di dipintura a fresco non distaccata dalla muraglia, i colori della quale, dopo tanti anni di sotterramento e non pochi dacché sono all'aria aperta, conservansi ancora freschi e vivaci.

[241] *Descrizione del Real Palaggio e real villa di Caserta, e de' superbi ponti fabbricati nel Vallo di Maddaloni.*

La città di Caserta è antichissima. Sta situata sopra di una montagna presso il fiume Volturno, della catena de' Monti Tifatini, distante da Napoli quattordici miglia e tre da Capua. Si vuole edificata da' longobardi dopo la seconda distruzione di Capua. Dicesi Caserta, quasi Casa Erta, perché situata nella sommità del monte, alle radici del quale eravi così il Palazzo del Principe de' signori duchi di Sermoneta, della famiglia Gaetani, come anche il Palazzo Vescovile. L'immortale sovrano Carlo III, innamorato de' bei siti di caccia a questo luogo vicini, e disgustato dalla sua Real Villa di Portici per la tema del Vesuvio e per la troppa vicinanza del mare, volle farne acquisto giacché era in vendita; ed [242] in seguito diè gli ordini per la costruzione d'un comodo casino di campagna ove avesse potuto abitarvi con tutta la sua real famiglia. Fu scelto a quest'uopo l'incomparabile architetto Luigi Vanvitelli romano, il quale ne fece il disegno da stare a fronte a qualunque ben architettato palaggio non solo di Roma, rispettabile per somiglianti fabbriche, ma anche di tutta l'Europa. Tanto se ne compiacque il re che volle assistere con ispeciale atto alla fondazione di esso, buttandovi di propria mano la prima pietra, a' 20 giugno 1752 e facendone coniar medaglia a memoria de' posterì, colle epigrafi: "Deliciæ Principis felicitas Populi", "Augustæ Domus Natali optimi Principis fundamenta jacta".

È situato il Real Palazzo in un piano perfetto ed è d'una figura rettangola: i due lati più lunghi, che riguardano il mezzodì e 'l settentrione, hanno 731 piedi di lunghezza per ciascheduno, e i due più corti, che sono in faccia all'oriente ed occidente, ne hanno 569; e l'altezza dell'edificio è di piedi 106. Tutto il palazzo vien diviso in quattro cortili, ciascuno di piedi 244 per 162; la grandezza degli appartamenti reali è di circa piedi 80, compresevi le mura, che in alcuni luoghi hanno sino a 15 palmi di grossezza. Ciascuna delle due facciate principali, cioè quella della parte del mezzogiorno che riguarda Napoli, e quella della parte del settentrione che riguarda i Reali Giardini, ha 34 finestre e tre gran portoni pei quali si entra nell'edificio, e questi si corrispondono per linea retta, dal mezzodì al settentrione, traversando tutto il Real Palazzo. Così [243] negli estremi che nel mezzo delle facciate medesime l'edificio sporge in fuori, formando una specie di castello; ed in queste facciate vi sono 12 colonne per ciascuna, di 41 piedi e mezzo di altezza. La porta di mezzo introduce in un magnifico portico, che, come si è detto, traversa tutto l'edificio dal mezzodì al settentrione, passandosi sotto al medesimo in carrozza dall'un lato all'altro; e nella mettà di esso, che forma il centro dell'edificio, trovasi un maestoso vestibulo ottagonò, quattro lati del quale sporgono ed introducono ai quattro accennati cortili: due servono pel passaggio e la comunicazione dal mezzodì al settentrione; e gli altri due, quello a destra venendo dalla banda del

mezzodì, introduce alla suberba scala de' Reali Appartamenti, e finalmente nell'altro, che sta di prospetto a quest'ultimo, vi si vede levata una statua d'Ercole coronato dalla Virtù, colla epigrafe "Virtus post fortia facta coronat", allusiva alla conquista del Regno di Napoli fatta dal re Carlo Borbone nel 1734. Vi sono in questo portico 98 colonne doriche di piedi 18 di altezza, di un marmo grigio venato di un giallo metallico, trovato in Sicilia, chiamato Pietra di Bellemi.

La cennata scala, illuminata da 24 finestre, è formata con la più nobile architettura e adorna de marmi più scelti, e fra questi di una bella pietra di Vitulano, vicino Benevento, che somiglia all'albastro. Sul primo ballatojo si divide in due braccia. Tutta è composta di cento scalini, lungo ciascuno 18 piedi, e d'un sol pezzo di marmo; è terminata al di sopra da una [244] volta a giorno, al di sopra della quale si vede una seconda volta. Il vestibulo superiore ove conduce questa magnifica scala è anche ottagonò, e circondato di 24 colonne di diciotto piedi di altezza e di un sol pezzo di marmo giallo, che viene da Apriceno nella Puglia. Da questo vestibulo entrasi per quattro porte negli Appartamenti Reali. In prospetto vi è situata la maestosa Real Cappella, adornata di moltissime colonne di marmo giallo trovato in Castro Nuovo di Sicilia, simile al giallo antico; dal lato che sporge al mezzodì si entra nell'Appartamento del Re, che gira poi dal lato di occidente, e questo è il più bello degli appartamenti, dal quale si scopre a colpo d'occhio il mare, il piano di Capua e quello di Napoli. L'Appartamento della Regina è dalla parte del settentrione, e gira ben anche all'occidente; e l'altra mettà di tutto il vasto edificio vien destinata per li principi e principesse reali. Gli appartamenti sono tutti a volta, e quello del re viene diviso da quello della regina da una galleria lunga piedi 138, larga 42, e 52 alta. In tutto³³ l'edificio vi sono cinque piani abitabili, cioè il pian terreno, i mezzani, il piano nobile, il secondo piano e l'attico situato nel fregio; e quindi può in esso esservi situata una corte la più numerosa senza aver bisogno di edificj accessorj. Le officine, le cucine, le cantine sono al di sotto del pian terreno; anzi vi sono più ordini sotterranei: il primo, dove sono le officine, ha sotto le finestre i muri doppj, tra ' quali passa la luce per illuminare le cantine che sono al di sotto, in modo che la luce giugne nelle cantine [245] passando per le officine, con un bel ritrovato commodissimo per un edificio sì grande. Dapprincipio in questa maestosa fabbrica non vi fu un teatro, giacché il re medesimo Carlo III non ve lo volle; ma essendo stato desiderato dalla sua real consorte Maria Amalia, ve ne architettò uno il Vanvitelli a più logge, tutto abbellito di marmi, colonne di verde antico, e di fregi dorati, che non può desiderarsi più vago, e sta situato nel cortile sinistro allorché si viene da Napoli, dalla banda che riguarda il mezzogiorno. Nel palazzo vi sono altre colonne, tra le quali alcune di alabastro, che viene da Gesualdo, trenta miglia distante da Napoli verso la Puglia; i capitelli, le basi delle colonne, e tutti i freggi e cornici sono di marmo bianco fatto venire da Carrara. Tutto in somma è

³³ *Editio princeps*: tutta.

sorprendente, ammirabile, maestoso e degno della reale grandezza di Carlo III e di Ferdinando IV suo figlio, nostro grazioso monarca, il quale passò ad abitarvi nel 1779.

Circa poi le dipinture che ammirasi in detto real palazzo, sono state fatte dai seguenti rinomati professori. Il Primo Salone, che corrisponde al vestibulo superiore della scala grande, fu dipinto da Domenico Mondo napoletano, il quale vi espresse le Armi Borboniche con varj Genj e Virtù che le sostengono, e sotto vedesi il Vizio oppresso. Il Secondo Salone fu dipinto da Girolamo Starace, che vi delineò la Gloria dei principi, colle dodici Provincie del Regno. Il terzo fu dipinto a fresco da Mariano Rossi siciliano e rappresenta il Matrimonio di Alessandro Magno con Rossane, siccome vien descritto da Quinto Curzio.

[246] La Prima Anticamera fu dipinta da Antonio Dominici, e vi si vede la Primavera e i suoi mesi, con varj putti e testoni di fiori; la seconda, da Fedele Fischetti e rappresenta l'Estate, avendovi espresse Cerere e Proserpina in atto di uscire dall'Erebo; la terza, dal menzionato Dominici e mostra l'Autunno, con avervi dipinti Arianna e Bacco, ed altre figure; e la quarta, dal Fischetti e dinota l'Inverno colla favola di Borea che rapisce Orizia. Il Gabinetto del re fu dipinto dal detto Dominici con varie favolose deità. La Camera del letto è del medesimo, e nel quadro di mezzo vi dipinse la Fecondità con altre figure simboliche. Il Bagno, il retreto e 'l Gabinetto della toeletta della regina sono del Fischetti, il quale in quest'ultimo vi delineò Venere che si abbiglia e varj Amorini d'intorno con fiori. La stanza detta della Conversazione è anche del Fischetti, e questa rappresenta l'Età dell'oro, Saturno e varie altre figure, e puttini. Quella che viene appresso è ben anche del medesimo, e vi ha espresso Aurora che rapisce Cefalo. Sieguono i due Gabinetti reali, gli ornati a chiaroscuro sono di Agostino Fortini, e le figure, in uno sono state fatte da Desiderio de Angelis, e nell'altro da Carlo Brunelli. Nella Libreria della regina i quattro quadri sulle pareti furono dipinti dal signor Füger³⁴, e vi ha rappresentati alcuni Simboli delle belle arti; e sul camino vi si vede un bel disegno del medesimo. Nelle due cappelle interne per commodo de' sovrani, i quadri ad olio sono del cennato Brunelli. Vi sono ancora moltissimi sovrapporti in tela, fatti da Giovanni Battista [247] Rossi, Franceschiello, Bonito, Mondo, Brunelli e Starace, il quale dipinse ben anche la volta della scala principale.

Circa le dipinture della Real Cappella, aperta fino dal Natale dell'anno 1784, il quadro dell'altare maggiore, colla Santissima Concezione, è del nostro Bonito, fatto in età di anni 81 e degno di esser osservato, posto in luogo di quello del Conca, che non piacque; e fu situato in ottobre dello scorso anno 1788 con approvazione de' nostri Reali Sovrani e di tutta la real corte. Il quadro della Natività di Maria sopra il coretto grande è del Conca; a destra vi è lo Sposalizio della Vergine del Bonito, ed a sinistra la Presentazione, del cavaliere Mens. Nel coretto verso mezzogiorno vi sono due quadri,

³⁴ *Editio princeps*: Füger.

in uno la Nascita di Nostro Signore, nell'altro la Visitazione di Maria a sant'Elisabetta; e nell'altro coretto, l'Annunciazione della Vergine e l'Adorazione de' Maggi: tutti e quattro del prelodato cavalier Conca.

I Reali Giardini situati all'occidente del Real Palazzo sono di così grande estensione e di tanta bellezza che a ragione sorprendono chiunque aver può la sorte di passeggiarli. Vi è un viale di 1600 tese, che termina alla montagna, sul cui pendio, al di sotto della distribuzione della acque, vi è una specie di casino di ben intesa architettura, che forma una terminazione al descritto viale. A sinistra verso l'occidente vi è un vasto bosco piantato anticamente dai Duchi di Caserta, di lauri, querce, elci, rododaini, aceri etc., ed in un sito del medesimo vi si ammira un superbo castello chiamato Pernesta, circondato di acque, luo[248]go assai delizioso. Sono i Reali Giardini adornati da una infinità di statue di marmo bianco di Carrara e di un'altra pietra cavata dal Monte di Cajazzo; e queste, parte sono copie delle statue antiche le più celebri, come l'Apollo, il Fauno, il Gladiatore, e parte di nuova invenzione de' moderni scultori, tra ' quali Andrea Violani, Gaetano Salomone, Angelo Brunelli, Paolo Persico e Pietro Solari, valentissimi professori. Molte statue sono a guise di termini, cioè mezzi busti sopra piedistalli di marmo. Quello che però sorprende maggiormente è il gran Canale delle acque, che sembra per lo appunto un fiume navigabile; e la gran Peschiera, lunga palmi 1048, larga 480, con una bellissima isoletta nel mezzo di palmi 100 di diametro.

Le fontane del Reale Stradone, che al presente si stanno mettendo in opera (non essendosi neppur cominciate quelle de' Reali Giardini), sono le seguenti, tutte eseguite con disegno del signor cavalier don Carlo Vanvitelli, architetto e direttore delle Reali Opere di Caserta. La fontana al Ponte di Sala rappresenta Eolo in atto di sprigionare i venti alle preghiere di Giunone. Si vede Eolo di figura colossale sopra un gruppo di scogli, e Giunone sopra un carro circondata da nuvole con dodici ninfe all'intorno. Le due rampe per salire sopra il ponte sono formate di architettura rustica, con bugne e, sotto, con arcate sfondate a guisa di grotte, ed una grandissima tazza avanti, dove l'acqua forma una caduta, lateralmente alla quale, da ambo le parti, veggonsi situate sopra scogli circa quaranta figure, che rap[249]presentano varj Venti in diverse mosse furibonde, che debbono buttar acqua dalle bocche; le due rampe sono ornate con balaustre, sopra delle quali vi sono disposti 20 gruppi, di due figure l'uno di palmi 8 di altezza, che sostengono una tazza, o conca, da ricever le acque; e questi vengono tramezzati da altre tazze sostenute da due delfini e da altre figure in piedi, che rappresentano varj Zeffiri: nel prospetto due di essi aggruppati che spremono un otre; nei pilastri delle balaustre varj mascheroni e tutto deve gittar acqua. Vi si veggono ancora quattro bassirilievi, uno colle Nozze di Teti, ove la Discordia getta il pomo per la dea più bella; nell'altro, le tre dee che prendono il pomo, cioè Giunone, Pallade e Venere avanti a Giove, il quale dà il pomo a Mercurio; nel terzo, le stesse tre Dee nude innanzi a Paride, il quale sta in atto di dare il pomo a

Venere; e finalmente il quarto, che rappresenta le Nozze di Paride colla ninfa Enone. Oltre di tanti getti d'acqua ve ne sono tre principali, altissimi; uno nel mezzo sopra al ponte, e due nella gran conca abbasso. Questa fontana è più ricca di acque della stessa Fontana de' Termini in Roma, e più ricca di statue di qualunque altra ve ne sia in Europa. Nel primo canale sopra il ponte vi è Cerere con due ninfe ed alcuni draghi; due statue di Fiumi con urne; due gruppi di Tritoni colle loro buccine, e due Delfini, e tutti versano gran copia d'acque; nell'estremità del secondo canale vi è Venere ed Adone ad una caccia, con varj puttini, cani, cignali ec. Appiedi la gran cascata dell'acqua, in un gran bacino ovale, vi sono due isolette; in una di esse vi si vede Diana seminuda nel bagno, circondata da due ninfe che la cuoprono, con altre ninfe parimenti seminude in diversi atteggiamenti di costernazione; e nell'altra isoletta si vede la figura di Atteone colla testa di cervo, alta palmi dodici, con un cane che sta in atto di lacerarlo, e molti altri cani d'intorno in atto di seguirlo.

Cade in questo luogo acconciamente far breve menzione del Real Acquidotto fatto per condurre in Caserta le acque di tali fontane. È stata questa la più grande intrapresa che siasi veduta dagli imperatori romani sino a Carlo Borbone. Esso ha circa nove leghe di lunghezza dalla sorgente delle acque ai Reali Giardini di Caserta, e viene chiamato Acquidotto Carolino. Al di sotto del Monte Taburno, all'oriente di Caserta e circa 12 miglia distante, sono le sorgenti di queste acque; e la prima di esse vien detta lo Sfizzo, cui in seguito uniscosi molte altre sorgenti, le quali sono nel luogo detto Airola, presso la Valle Caudina. Attraversa da principio il reale acquidotto, a' piedi del Taburno, una fiumara detta la Faenza sopra un ponte di tre archi, fabbricato nel 1753; nella valle di Durazzo vi si vede un altro ponte di tre archi molto elevati, su del quale le acque attraversano la valle tra la montagna di Sant'Agata de' Goti e quella di Durazzano al di sopra di un piccolo torrente. Finalmente alla valle detta di Maddaloni, tra Monte Longano e la catena de' Monti Tifatini, e propriamente quello che vien detto Monte Gargano, l'acquidotto attraversa [251] l'intera valle; e quivi è il più rimarchevole della grand'opera, essendovisi dovuto formare un ponte lungo piedi 1618, alto 178. Esso è a tre ordini di archi uno sopra dell'altro: il primo contiene archi 19, il secondo 27, il terzo 43; i pilasti che formano li primi archi hanno 32 piedi di grossezza, e circa 44 di altezza. Sulla grande arcata di mezzo si leggono le seguenti iscrizioni fatte dal nostro Mazzocchi:

Carolo Utriusque Siciliae Rege Pio Felice Augusto, & Amalia Regina spei maximae Principum Parente Aquae Juliae revocandae opus anno CIJOCCLIII. incoeptum. Anno CIJOCCLIX. consummatum, a fonte ipso per millia passuum XXVI. qua rivo subterraneo interdum etiam cuniculis per transversas e solido saxo rupes actis qua amne trajecto, & arcuatione multiplici specubus in longitudinem tantam suspensis Acqua Julia illimis & saluberrima ad Praetorium

Casertanum perducta, Principum, & populorum deliciis servitura. Sub cura Lud. Vanvitelli Reg. Prim. Archi.

Qua magno Reip. bono An. C1710CCXXXIV. Carolus Infans Hispaniarum in expeditionem Neap. profectus transduxerat victorem exercitum mox potitus Regnis Utrius. Siciliae Rebusq. publicis ordinatis non heic fornices trophæis onustos sicuti decuisset erexit, sed per quos Aquam Juliam celebratissima quam quondam in usum Coloniae Capuae Augustus Cæsar deduxerat, postea disjectam, ac dissipatam in Domus Augustæ oblectamentum, saæque Campaniæ commodum molimine ingenti reduceret Anno C1710CCLIV. Sub cura Lud. Vanvitelli R. Prim. Arch.

[252] Questi lavori fatti per la struttura dell'acquidotto sono maestosi ed ammirevoli, egli è vero, ma più ammirevoli sono i traforamenti di montagne intere per dare corso alle acque. A Prato si forò il monte per 1100 tese nel tufo; a Ciesco, per 950 nella pietra viva; alla montagna detta della Croce, per 350; a Gargano, ch'è il monte ove attaccano i descritti ponti della valle, per 570 nella rocca viva, ove il Re e la Regina vollero passeggiarvi nel 1758 attraversando per la grotte, illuminata a giorno, l'intero Monte Gargano sino alla detta valle di Maddaloni; e finalmente nella montagna di Caserta a Santa Barbara, per tese 230.

Il serbatojo dell'acqua nel quale termina l'acquidotto, sulla montagna al settentrione di Caserta, è 1600 tese distante dal palazzo ed è, sul livello del piano del medesimo, alto piedi 400. La totale lunghezza dell'acquidotto è 21133 tese; la pendenza è di un piede per ogni 4800; la quantità dell'acqua ha di larghezza tre piedi e otto pollici, sopra due piedi e cinque pollici di altezza.

Chi desiderasse avere una più precisa descrizione del Real Palazzo di Caserta potrà procurarsi la *Descrizione dei disegni* che ne fece lo stesso architetto cavalier Luigi Vanvitelli nel 1756, in un libro in foglio massimo, in cui ci sono 14 rami ben grandi. Sarebbe però desiderabile che si ristampasse, per essere di presente assai difficile a trovarsi.

Fine del tomo III e di tutta l'opera.

[253] **Indice generale.****A**

- Accademia Reale di Scienze e Belle Lettere, tomo II, pagina 63.
- Acque che vengono in Napoli dette della Preziosa e di Carmignano, e loro acquidotti, III, 15.
- Acquidotti antichi di Napoli, III, 5.
- Acquidotti Reali nel Vallo di Maddaloni, III, 250.
- Acque minerali di Napoli, III, 169 e 176.
- Albergo Reale de' Poveri, III, 21.
- Anfiteatro fuori Porta Alba, I, 238.
- Anticaglie, ossia l'antico Teatro napoletano, I, 182.
- Archivio della Zecca e della Regia Camera della Summaria, I, 67.
- Archivio Generale, nel Cortile del Salvatore, II, 62.
- Arcivescovato, vedi il Duomo.
- Arsenale Regio, III, 178.

Architetti nominati in quest'opera.

- D' Angelo Gabriele, II, 231.
- D' Apuzzo Pietro, II, 65.
- [254] Astarita Giuseppe, II, 60, 118, 198; III, 29, 76, 96.
- Baboccio Antonio da Piperno, I, 4, 203, 272.
- Barone Angelo, I, 133.
- Barrios, spagnuolo, III, 224.
- Di Bartolomeo Dionisio, I, 184, 191.
- Bombié Giovanni, III, 183, 191.
- Cav. Borromini, I, 119.
- Bracci, romano, I, 9.
- Broggia Giovan Battista, III, 91.
- Cafaro Donato Antonio, II, 231; III, 180.
- Canale, vedi Tagliacozzi.
- Cannavari Antonio, romano, III, 224.
- Caracciolo Giuseppe, I, 62.

- Casali fra Vincenzo, servita, III, 179.
- Cavagna Giovan Battista, II, 87, 94.
- Conforto Giovanni Battista, II, 105.
- De Conforto Giovan Giacomo, I, 29; II, 232, 241; III, 78, 80.
- Falcone Nicola, II, 149.
- Fansaga cavalier Cosmo, vedi tra i scultori.
- Fiorentino Antonio, della Cava, I, 90.
- Fontana Giulio Cesare, I, 236.
- Fontana cavalier Domenico, III, 187.
- II Franco II, 218.
- Fuga cavalier Ferdinando, I, 118, 148, 184, 216; III, 21.
- Del Gaiso Giovanni, I, 265; II, 70.
- Gioffredo Mario, I, 243; II, 3, 150, 229, 292.
- Di Giovanni Sigismondo, II, 72.
- Gisolfi Onofrio, II, 243.
- Giuliani Giovan Antonio, I, 249.
- Granucci Bartolomeo, I, 35, 128; II, 198.
- [255] Grimaldi padre don Francesco, teatino, I, 28, 117, 161, 168, 215; II, 255, 300.
- Guarini fra Giovanni, teatino, allievo del Grimaldi, I, 131; II, 301.
- Guglielmelli Arcangelo e Marcello, I, 137, 141, 191; II, 46, 308; III, 85.
- Guidetti Antonio, I, 193.
- Impò Luigi, II, 184.
- Lazzari Dionisio, I, 136, 184, 185, 186, 191; II, 96, 132, 206, 215; III, 53, 64, 81.
- Lazzari Giacomo, I, 185, 186, 188.
- Lucchesi Giuseppe, II, 84, 187.
- Maglione, discepolo di Nicola Pisano, I, 4, 195.
- Da Majano Giuliano, I, 87; II, 347; III, 14.
- Malvita Tommaso, da Como, I, 11.
- Manni Giovan Battista, II, 101.
- Manlio Ferdinando, II, 277, 326.
- Marinelli Filippo, II, 296.
- Di Marino Pietro, I, 58; II, 157; III, 126, 132.
- II Medrano, da Palermo, II, 336; III, 47.
- Della Monica Giovanni Maria, I, 181.

- Della Monica Vincenzo, II, 94.
Mormando Giovan Francesco, I, 171; II, 3, 52, 69.
- Di Nardo Ignazio, I, 171, 254.
Nauclerio Giovan Battista, I, 165; II, 9, 23, 213, 284, 291; III, 142.
Nauclerio Muzio, II, 30, 154, 240.
Nuvolo fra Giuseppe, domenicano, I, 163, 284; II, 169, 265; III, 38, 60.
Pannullo Giovanni Battista, I, 156.
Papa Gennaro, II, 85.
Cicchiatti Bartolomeo, II, 117, 262, 308, 355; III, 180.
[256] Picchiatti Francesco, I, 54, 165, 229, 287; II, 101, 263; III, 35.
Pisani Giovanni, fiorentino, I, 64; II, 343.
Pisani Nicola, fiorentino, I, 4; III, 170.
Pollio Giuseppe, II, 98; III, 137.
- Mr.* Pomereul francese, II, 350.
Provedo padre Pietro, gesuita, I, 253.
Sacco Gennaro, II, 232.
Sanfelice Ferdinando, I, 88, 91, 95, 174, 181, 209, 232, 249, 263; II, 302; III, 42, 197.
- Del Sarto Giovanni, III, 92.
Scarola Francesco, II, 270.
Securo Francesco, siciliano, II, 173, 351.
Senese Tommaso, I, 5; III, 24.
Serina cavalier Pirro Luigi, di Valenza, III, 116.
- Degli Stefani Tommaso, I, 257.
Stendardo Matteo, I, 140.
Tagliacozzi Canale Nicola, II, 113, 165.
Vaccaro Domenico Antonio, I, 240, 265; II, 261.
Vecchione Luca, III, 40.
Vetromile Casimiro, I, 240.
Vinaccia Giovan Domenico, I, 137; II, 229, 232; III, 35.
- De Vita fra Giuseppe, agostiniano, II, 118.
Wanvitelli cavalier Luigi, I, 238; II, 137; III, 43, 242.
Wanvitelli cavalier Carlo, II, 11; III, 248.

B

Banchi Nuovi, perché così detti, II, 212.

Banco di Sant'Eligio, II, 176.

di San Giacomo, II, 281.

[257] della Pietà, II, 86.

del Popolo, I, 209.

de' Poveri, I, 60.

Salvatore, II, 3.

dello Spirito Santo, I, 242.

Borgo di Sant'Antonio Abate, III, 20.

di Chiaja, detto di San Leonardo, III, 129.

di Gesù e Maria, III, 117.

di Loreto, III, 195.

di Monte Santo, III, 125.

de' Vergini, III, 32.

Borsa Reale de' Cambj, II, 267.

Boschetto Reale di Capodimonte, III, 51.

C

Camadoli, eremo, III, 103.

Camera della Summaria: vedi Tribunali.

Campanile dell'Annunciata, II, 148.

del Carmine, II, 168.

di Santa Chiara, I, 257.

di San Lorenzo, I, 208.

Campo Santo, I, 148; III, 9.

Capitolo dell'Arcivescovato, I, 42.

di San Giovanni Maggiore, II, 211.

Cappellano Maggiore, e sua curia, II, 320.

Cappelle particolari.

Cappella Reale, II, 319.

- dell'Arte de' Boccieri, in Sant'Eligio, II, 178; dedicata a San Ciriaco.
- dell'Arte dei Pizzicagnoli, detta Santa Maria della Vittoria, I, 181.
- [258] dell'Arte dei Sartori, I, 155; dedicata a Sant'Omo Buono.
- di Santa Maria de' Pignatelli, II, 47.
- di San Giovanni Evangelista, edificata da Gioviano Pontano, I, 226.
- de' Duchi di Bovino, nel succorpo di San Domenico, III, 9.
- de' Principi della Roccella, in San Domenico, II, 11.
- de' Rota, in San Domenico, II, 15.
- del Crocifisso, in San Domenico, II, 20.
- di Santa Maria della Pietà, dei Sangro principi di San Severo, II, 34.
- dei Duchi d'Andria, nel succorpo dell'Arcivescovato, I, 11.
- di Santa Maria del Principio, I, 21.
- di San Giovanni in Fonte, I, 22.
- del Tesoro di San Gennaro, I, 28.
- dei Minutoli, nell'Arcivescovato, I, 40.
- di Sergianni Caracciolo, in San Giovanni a Carbonara, I, 99.
- dei Caraccioli Rossi, in San Giovanni a Carbonara, I, 99.
- dei Sanseverino, conti di Saponara³⁵, principi di Bisignano, in San Giovanni a Carbonara, I, 103.
- dei Miroballo, in San Giovanni a Carbonara, I, 103.
- dei Somma, in San Giovanni a Carbonara, I, 104.
- de' Duchi di Castropignano, in San Giovanni a Carbonara, I, 105.
- di don Gaetano Argento, in San Giovanni a Carbonara, I, 105.
- della Conversione degl'Infedeli, turchi, arabi, etc., in San Giovanni a Carbonara, I, 109.
- dei Filomarino, in Sant'Apostoli, I, 119.
- dei Pignatelli, in Sant'Apostoli, I, 121.
- [259] dei Patrizio, in Sant'Apostoli, I, 122.
- dei Sanseverino, nella chiesa di San Severino e Sossio, II, 74.
- dei Cicaro, in San Severino e Sossio, II, 76.
- dei Bonifaci, in San Severino e Sossio, II, 77.
- di Santa Maria della Stella, II, 102.
- Cappelluccia eretta a San Gennaro sopra all'Infrascata, III, 100.
- Carceri di Santa Maria dell'Agnone, I, 114.

³⁵ *Editio princeps*: Saporara.

- dell'Arte della Seta, II, 184.
 dell'Arte della Lana, II, 186.
 di San Giacomo, II, 272.
 della Vicaria e Penitenza per le donne, I, 65, 66.
- Casa de' padri della Missione, III, 43.
- Casali di Napoli, III, 3.
- Castello del Carmine, II, 170.
 di Sant'Ermo, III, 115.
 Nuovo, II, 343.
 dell'Ovo, III, 169.
- Cavalieri dell'ordine di San Gennaro, I, 51.
 dell'ordine di San Giacomo della Spada, II, 280.
- Cavallo di bronzo nel Palazzo dei principi di Colombrano Carafa, II, 79.
- Calendario antico napoletano, I, 129.
- Capo di Napoli, II, 180.

Chiese di Napoli.

- Arcivescovato, vedi Duomo.
- Santi Apostoli, de' padri teatini, I, 116.
- [260] Sant'Agnello, de' canonici del Salvatore, I, 155.
- Sant'Andrea delle Monache, I, 161.
- Sant'Arcangelo a Bajano, II, 111.
- Sant'Agrippino, II, 113.
- Sant'Agostino, de' padri agostiniani, alla Zecca, II, 117.
- Santissima Annunciata, detta Ave Gratia Plena, II, 135.
- Sant'Andrea de' Calzettari di Lana, II, 160.
- Sant'Agata agli Orefici, II, 182.
- Sant'Arcangelo agli Armieri, parrocchia, II, 183.
- Sant'Angelo a Segno, parrocchia, I, 220.
- Sant'Agnello de' Grassi, II, 190.
- Sante Anime del Purgatorio ad Arco, I, 222.
- Sant'Antoniello delle Monache a Port'Alba, I, 233.
- Sant'Anna de' Lombardi, I, 246.
- Sant'Angelo a Nido, II, 41.

- Sant'Anna di Palazzo, parrocchia, II, 296.
- Sant'Anna fuori Porta Capuana, III, 28.
- Santissima Annunciata di Pizzofalcone, detta l'Annunciatella, II, 302.
- Sant'Andrea delli Scopari, II, 366.
- Sant'Aspremo, de' padri ministri degl'infermi, a Porta San Gennaro, III, 39.
- Sant'Aspremo ai Tintori, II, 202.
- Sant'Antonio di Tarsia, III, 123.
- Sant'Antonio a Posillipo, III, 160.
- Santissima Ascensione a Chiaja, III, 166.
- Sant'Antonello fuori Porta San Gennaro, vedi Santa Maria Succurre Miseris.
- Sant'Antonio Abbate, III, 23.
- Sant'Agostino de' Scalzi, vedi Santa Maria della Verità.
- Santissima Annunciata di Fonseca, parrocchia, III, 81.
- San Bartolomeo, II, 356.
- Santa Barbara, parrocchia nel Castel Nuovo, II, 347.
- [261] San Biaggio de' Librai, II, 92.
- San Biaggio de' Taffettanari, II, 186.
- Santa Brigida a seggio di Porto, II, 195.
- Santa Brigida a Toledo, II, 337.
- Santa Brigida a Posilipo, III, 161.
- Santi Bernardo e Margarita sopra San Potito, III, 92.
- Santi Bernardo e Margarita sopra Fonseca, III, 81.
- Carmine, vedi Santa Maria del Carmine.
- Caravaggio, vedi Santa Maria di Caravaggio.
- Santa Caterina a Formello, I, 87.
- Cappuccinelle, vedi Santa Maria di Gerusalemme.
- Santa Caterina al Mercato, II, 172.
- Santa Caterina de' Trinettari, II, 189.
- Santa Caterina da Siena, II, 291.
- Santa Caterina a Chiaja, III, 130.
- San Carlo alle Mortelle, II, 289.
- Santa Croce di Palazzo, II, 312.
- Santa Croce a Sant'Agostino della Zecca, II, 125.
- Santa Croce di Lucca, I, 228.

- Crocelle ai Mannesi, vedi Santa Maria Porta Cœli.
- Crocelle a Porta San Gennaro, vedi Sant'Aspremo.
- Crocelle al Fiatamone, cioè
- Santissima Concezione, de' padri ministri degl'infermi, a Santa Lucia, III, 168.
- Santissima Concezione e San Vincenzo Ferreri, vedi Ritiro di San Vincenzo.
- Santissima Concezione detta di Suor Orsola, II, 285.
- Santissima Concezione de' Spagnuoli a Toledo, II, 273.
- Santissima Concezione di Montecalvario, II, 260.
- Santissima Concezione da Maria, ovvero i
Cappuccini Nuovi, III, 94.
- Cappuccini Vecchi, vedi Sant'Efrem.
- Santa Chiara, I, 254.
- [262] La Consolazione, sotto al chiesa di San Giovanni a Carbonara, vedi Santa Maria della
Consolazione.
- La Consolazione delle Monache, vedi Santa Maria della Consolazione delle Monache.
- Costantinopoli, vedi Santa Maria³⁶ di Costantinopoli.
- Concordia, vedi Santa Maria della Concordia.
- San Clemente alla Duchesca, II, 151.
- San Crispino e Crispiniano alla Duchesca, II, 152.
- Cappuccinelle a Pontecorbo, vedi San Francesco.
- Santi Cosma e Damiano ai Banchi Nuovi, II, 213.
- Santi Cosma e Damiano fuori Porta Nolana, III, 206.
- San Carlo all'Arena, III, 39.
- San Domenico Maggiore, II, 5.
- San Domenico da Soriano, I, 237.
- Santi Demetrio e Bonifacio, de' padri somaschi, II, 213.
- San Diego, detto l'Ospedaletto, II, 229.
- Divino Amore, vedi Santa Maria del Divino Amore.
- Donna Alvina, vedi Santa Maria Donna Alvina.
- Donna Regina, vedi Santa Maria Donna Regina.
- Donna Romita, vedi Santa Maria Donna Romita.
- Il Duomo, ovvero l'Arcivescovato di Napoli dedicato a Santa Maria dell'Assunta, I, 2.
- Egizziaca, vedi Santa Maria Egizziaca.

³⁶ *Editio princeps*: Santa Marta.

- Sant'Eligio, II, 176.
- Santissimo Ecce Homo, II, 214.
- Sant'Efrem, ovvero Sant'Eufebio, detto i Cappuccini Vecchi, III, 8.
- San Ferdinando, parrocchia, chiesa detta anticamente San Francesco Saverio, II, 335.
- Santi Filippo e Giacomo, dell'Arte della Seta, II, 84.
- Santa Fortunata, incorporata nel monistero di San Gaudioso, I, 173.
- San Francesco delle Monache, presso Santa Chiara, I, 276.
- [263] Santi Francesco e Matteo, parrocchia, vedi San Matteo.
- San Francesco, detto de' Cocchieri a Porta San Gennaro, I, 143.
- San Francesco di Sales, vedi Santa Maria della Visitazione.
- San Francesco di Paola a Porta Capuana, III, 29.
- San Francesco a Capodimonte, III, 46.
- San Francesco delle Cappuccinelle a Pontecorbo, III, 121.
- San Francesco degli Scarioni a Chiaja, III, 141.
- Gerolomini, I, 183; dedicata alla Natività della Beata Vergine.
- San Geronimo delle Monache, I, 287.
- San Geronimo de' Ciechi, II, 203.
- Il Gesù delle Monache, vedi Santa Maria del Gesù.
- San Giacomo de' Spagnuoli, II, 275.
- San Giacomo degl'Italiani, II, 363.
- San Giacomo al Pendino, II, 185.
- San Gaudioso, I, 172.
- San Gennaro all'Olmo, parrocchia, II, 91.
- San Gennaro extra Mœnia, detto de' Poveri, III, 66.
- San Gennaro al Vomero, III, 105.
- San Gennaro de' Cavalcanti, III, 75.
- Santi Gennaro e Clemente, vedi San Clemente.
- San Giovanni a Carbonara, I, 93.
- San Giovanni de' Fiorentini, II, 268.
- San Giovanni Evangelista del Pontano, vedi cappella.
- San Giovanni in Porta, parrocchia, I, 140.
- San Giovanni presso la Porta del Caputo, II, 366.
- San Giovanni in Corte, parrocchia, I, 183.
- San Giovanni de' Pappacodi, II, 204.

-
- San Giovanni a Mare, II, 180.
- San Giovanni Maggiore, una delle quattro parrocchie [264] principali, II, 205.
- San Giovaniello, parrocchia, III, 20.
- San Giovanni Battista delle Monache, I, 164.
- San Gregorio Armeno, detto San Liguoro, II, 92.
- San Giorgio Maggiore, de' padri pii operaj, parrocchia, II, 106.
- San Giorgio de' Genovesi, II, 354.
- San Giuseppe de' Ruffi, I, 136.
- Santi Giuseppe e Cristofaro, parrocchia, II, 217.
- San Giuseppe, II, 228.
- San Giuseppe e Teresa delle Scalze a Pontecorbo, III, 122.
- San Giuseppe a Chiaja, III, 140.
- San Giuseppe sopra San Potito, de' padri chierici regolari minori, III, 91.
- San Giuseppe da vestire i Nudi, III, 92.
- San Giuseppe e Teresa sopra la Montagnola, III, 37.
- San Giuliano, III, 4.
- Incoronata, vedi Santa Maria dell'Incoronata.
- Incoronatella, vedi Santa Maria dell'Incoronatella.
- Incurabili, vedi Santa Maria del Popolo.
- San Liguoro, vedi San Gregorio Armeno.
- San Liborio, parrocchia, II, 246.
- San Lorenzo, de' padri conventuali, I, 194.
- Santa Lucia del Monte, II, 257.
- Santa Lucia a Mare, III, 175.
- San Luigi di Palazzo, II, 329.
- San Leonardo a Chiaja, III, 139.
- Mater Dei, III, 74.
- San Marco alli Lanzieri, II, 365.
- Santa Marta, I, 278.
- Santi Marcellino e Festo, II, 65.
- La Maddalena, vedi Santa Maria Maddalena.
- [265] San Matteo al Lavinaro, II, 161.
- San Mattia, II, 293.
- San Matteo, parrocchia, detta Santi Francesco e Matteo, II, 272.

- San Marco a seggio di Nido, II, 41.
- Santa Maria Egizziaca, di monache, presso l'Annunciata, II, 132.
- Santa Maria Maddalena, di monache, presso l'Annunciata, II, 149.
- Santa Maria Maddalena delle Convertite Spagnuole, domenicane, II, 294.
- Santa Maria Egizziaca, di monache, presso Pizzofalcone, II, 308.
- Madonna de' Sette Dolori, vedi Santa Maria de' Sette Dolori.
- Madonna delle Grazie, vedi Santa Maria delle Grazie.
- La Madre di Dio sopra i Regj Studj, vedi Santa Teresa de' Scalzi.
- Santa Maria Maddalena de' Pazzi del Santissimo Sacramento, III, 96.
- Santa Maria Maddalena a Pontecorbo, III, 119.
- San Martino, III, 107.
- Santa Margherita a Porto, II, 364.
- Santa Maria
- dell'Agnone, incorporata nel monistero di San Gaudioso³⁷, I, 174.
 - dell'Avvocata, parrocchia, I, 236.
 - Ancillarum, I, 134.
 - delle Anime, chiesa de' tedeschi, II, 202.
 - dell'Assunta, vedi il Duomo.
 - Annunciata, vedi Santissima Annunciata.
 - [266] Apparente, oggi parrocchia, II, 290.
 - degli Angeli a Pizzofalcone, II, 300.
 - degli Angeli alle Croci, III, 32.
 - dell'Avvocata, de' padri teatini, III, 27.
 - degli Angeli sopra al Vomero, III, 106.
 - dell'Ajuto, II, 214.
 - dell'Assunzione, III, 163.
 - di Bettelemme, II, 290.
 - del Buon Cammino, II, 364.
 - a Colonna, I, 193.
 - di Caravaggio, I, 236.
 - della Consolazione degli Afflitti, I, 95.
 - della Consolazione delle Monache, I, 140.
 - di Costantinopoli, I, 162.

³⁷ *Editio princeps*: San Caudioso.

del Carmine al Mercato, de' padri carmelitani, II, 170.
 del Carmine al Mercato, real conservatorio di donzelle, II, 174.
 del Carmine di Capodichino, III, 4.
 del Carmine di Chiaja, III, 138.
 del Carmine ai Mannesi, II, 104.
 in Cosmodin, detta Portanova, parrocchia, II, 187.
 a Cannello, parrocchia, II, 129.
 del Consiglio³⁸, II, 259.
 della Catena a Santa Lucia, parrocchia, III, 173.
 della Consolazione a Posilipo, III, 161.
 a Cappella, la Vecchia, III, 132.
 a Cappella, la Nuova, III, 131.
 della Candelora, presso San Giovanni Maggiore, II, 211.
 della Carità, presso San Nicola della Carità, II, 245.
 della Concordia, II, 284.
 [267] Donna Alvina, II, 215.
 Donna Romita, II, 52.
 Donna Regina, I, 130.
 del Divino Amore, II, 100.
 ad Ercole, II, 130.
 del Faro, III, 162.
 della Fede, III, 31.
 del Gesù, I, 140.
 delle Grazie, de' padri del beato Pietro da Pisa, I, 151.
 delle Grazie a Toledo, II, 263.
 delle Grazie, nel Vicolo di San Bartolomeo, II, 356.
 delle Grazie, volgarmente Ritiro di Mondragone, II, 91.
 delle Grazie alla Pietra del Pesce, II, 366.
 delle Grazie alla Zabatteria, II, 367.
 delle Grazie, fuori Porta Medina, III, 127.
 delle Grazie, fuori Porta Nolana, III, 203.
 delle Grazie, parrocchia sopra Capodimonte, III, 52.
 di Gerusalemme, detta le Cappuccinelle, o delle Trentatré, I, 177.

³⁸ *Editio princeps*: del Consiglio.

della Incoronata, ospizio de' padri certosini, II, 351.
della Incoronata, detta l'Incoronatella, parrocchia, II, 357.
della Libera, nel Vicolo de' Ferri Vecchi, II, 85.
di Loreto, III, 201.
della Libera, sopra al Vomero, III, 106.
dei Monti, fuori Porta Medina, III, 128.
di Monte Santo, III, 125.
dei Monti, dietro Capodichino, III, 7.
[268] della Misericordia, detta la Misericordiella, fuori Porta San Gennaro, III, 40.
de' Miracoli, vedi Santa Maria della Provvidenza.
Mater Domini, dietro la Trinità dei Pellegrini, II, 2.
de' Meschini, II, 188.
Maggiore, detta la Pietra Santa, parrocchia, I, 223.
di Monte Vergine, II, 56.
di Monserrato, II, 358.
della Neve, a Chiaja, III, 144.
la Nuova, II, 218.
d'Ogni Bene, de' padri serviti, detta la Madonna de' VII Dolori, II, 253.
della³⁹ Paziienza Cesarea, III, 97.
della Pace, I, 58.
della Pietatella, presso San Giovanni a Carbonara, I, 113.
del Popolo, ossia la Santa Casa degl'Incurabili, I, 144.
Porta Cœli, ossia le Crocelle alle Mannesi, II, 102.
a Piazza, II, 125.
de' Poveri Vergognosi, II, 262.
della Pietà, a San Biaggio de' Librari, vedi Monte della Pietà.
della Pietà, detta de' Torchini, II, 352.
delle Periclitanti, III, 119.
del Parto, a Posilipo, III, 154.
di Piedi Grotta, III, 146.
[269] del Paradiso, a Posilipo, III, 160.
in Portico, a Chiaja, III, 164.
del Piliero, III, 187.

³⁹ *Editio princeps*: dolla.

-
- di Porto Salvo, III, 189.
- del Presidio, II, 247.
- della Pietà dei Sagri, principi di San Severo, vedi cappella.
- del Pianto, III, 13.
- della Provvidenza, detta dei Miracoli, III, 54.
- della Purità, degli Orefici, III, 73.
- del Refugio, I, 59.
- Regina Cœli, I, 170.
- della Rosa, II, 190.
- del Rosario, al Largo delle Pigne, III, 84.
- del Rosario, alla Pigna Secca, II, 252.
- del Rosario di Palazzo, II, 293.
- del Rimedio, III, 99; sopra San Francesco Sales.
- del Rimedio, sul Molo, III, 187.
- della Sanità, III, 57.
- de' Sette Dolori, nel Vicolo della Lava, I, 115.
- de' Sette Dolori, vedi Santa Maria d'Ogni Bene.
- Succurre Miseris, vedi Confraternita de' Bianchi di Santa Maria Succurre Miseris, nel Cortile della Santa Casa degl'Incurabili.
- Succurre Miseris, detta volgarmente Sant'Antoniello, alla Porta di San Gennaro, III, 41.
- della Sapienza, I, 167.
- a Sicola, II, 129.
- della Scala, II, 133.
- dello Splendore, II, 152.
- del Soccorso, II, 259.
- della Speranza, detta la Speranzella, II, 282.
- [270] della Soledad, II, 311.
- della Stella, III, 83.
- della Salute, III, 95.
- ad Sæcula, III, 45.
- di Visita Poveri, II, 358.
- de Vertice Cœli, I, 128.
- de' Vergini, parrocchia, III, 44.

della Vita, III, 72.

della Verità, detta Sant'Agostino de' Scalzi, III, 77.

della Vittoria, III, 134.

Monte della Misericordia, I, 54.

Monte de' Poveri, I, 60.

Monte de' Poveri Vergognosi, II, 262.

Monte Oliveto, II, 231.

Monte di Dio, II, 306.

Monte Calvario, II, 264.

I Miracoli, vedi Santa Maria della Provvidenza.

San Michele Arcangelo de' 72 sacerdoti, I, 239.

San Michele Arcangelo all'Arena, parrocchia, III, 204.

Monte Vergine, vedi Santa Maria di Monte Vergine.

San Nicola a Nido, II, 82.

San Nicola a Pistaso, II, 100.

San Nicola ai Caserti, II, 128.

San Nicola a Pozzobianco, I, 135.

San Nicola alla Carità, II, 243.

San Nicola da Tolentino, II, 289.

San Nicola alla Dogana, II, 360.

Natività della Beata Vergine, vedi i Gerolmini.

Natività di Nostro Signore, vedi le Scuole Pie della Duchesca.

Ospedaletto, vedi San Diego.

[271] Sant'Onofrio, alla Vicaria, I, 85.

Sant'Onofrio de' Vecchi, II, 202.

Sant'Orsola, a Chiaja, II, 299.

La Pace, vedi Santa Maria della Pace.

Santa Patrizia, II, 179.

San Pantaleone, II, 292.

San Pasquale, de' padri alcanterini, a Chiaja, III, 137.

Pazienza Cesarea, vedi Santa Maria della Pazienza.

San Paolo, de' padri teatini, I, 211.

San Pietro ad Aram, II, 152.

San Pietro Martire, II, 196.

- San Pietro in Vinculis, II, 202.
- San Pietro a Fusario, II, 191.
- San Pietro a Fortuna, a Posilipo, III, 163.
- San Pietro a Majella, de' padri celestini, I, 229.
- Santi Pietro e Sebastiano delle Monache, I, 280.
- Santi Pietro e Paolo, parrocchia de' greci, II, 270.
- Pietra Santa, Santa Maria Maggiore.
- La Pietatella, vedi Santa Maria della Pietà, presso San Giovanni a Carbonara.
- Portanova, vedi Santa Maria in Cosmodin.
- San Potito, III, 90.
- La Redenzione de' Cattivi, I, 232.
- Santa Restituta, I, 20.
- Il Rifugio, vedi Santa Maria del Rifugio.
- Regina Cœli, vedi Santa Maria Regina Cœli.
- | | | |
|---------------------------------|--|-------------------------------|
| Rosario al Largo delle
Pigne | | |
| Rosario alla Pigna Secca | | vedi Santa Maria del Rosario. |
| Rosario di Palazzo | | |
- Santa Rosa, dell'Arte della Lana, II, 186.
- San Rocco, a Chiaja, III, 137.
- La Sanità, vedi Santa Maria della Sanità.
- Sacra Famiglia di Gesù, detta i Cinesi, III, 54.
- [272] Sapienza, vedi Santa Maria della Sapienza.
- Santa Croce di Lucca, vedi Croce di Lucca.
- Il Salvatore, anticamente il Gesù Vecchio, II, 59.
- San Sebastiano, vedi Santi Pietro e Sebastiano.
- San Severo, de' padri domenicani, a Forcella, II, 105.
- San Severo, de' padri conventuali, III, 52.
- Le Scalze di Santa Teresa, a Chiaja, vedi Santa Teresa.
- Scuole Pie, alla Duchesca, II, 151.
- Spirito Santo, I, 242.
- Santo Spirito di Palazzo, II, 333.
- Santa Sofia, parrocchia, I, 114.
- Lo Splendore, vedi Santa Maria dello Splendore.
- La Speranzella, vedi Santa Maria della Speranza.

Suor Orsola, vedi Santissima Concenzione di Suor Orsola.

San Stratone, parrocchia a Posilipo, III, 161.

Tesoro di San Gennaro,⁴⁰ I, 28.

Santa Teresa sopra i Regj Studj, III, 79.

Santa Teresa, de' padri carmelitani scalzi, a Chiaja, III.

Santa Teresa, delle scalze, a Chiaja, III, 144.

Santa Teresa de' Spagnuoli, II, 298.

Santissima Trinità Maggiore, detta prima il Gesù Nuovo, I, 253.

Santissima Trinità delle Monache, II, 255.

Santissima Trinità dei Pellegrini, II, 248.

Santissima Trinità de' Spagnuoli, II, 283.

San Tommaso di Aquino, II, 265.

Trentatré, vedi Santa Maria di Gerusalemme.

Verte Cœli, vedi Santa Maria de Vertice Cœli.

Visita Poveri, vedi Santa Maria di Visita Poveri.

Visitazione della Beata Vergine, vedi San Francesco di Sales, III, 98.

[273] San Vincenzo de' Paoli, dei padri della missione, III, 43.

San Vito nella Giudeca, II, 183.

Cisterne da olio per comodo della città, I, 242.

Convitti Reali

di nobili, nel Salvatore, II, 63.

di donzelle, nel Carminello al Mercato, II, 174.

di ragazzi, in San Giuseppe a Chiaja, III, 141.

Collegj

Reale Ferdinandiano, II, 304.

de' Dottori, I, 138.

de' Capeci, I, 54.

de' Caraccioli, I, 93.

de' Macedonio, III, 174.

de' Nobili del Monte di Manso, II, 49.

Confraternite varie

di sacerdoti napoletani, detta de Propaganda Fide, I, 15.

⁴⁰ *Editio princeps*: Gennaro.

- di Santa Restituta dei Neri, detta San Giovanni in Fonte, nell'antico Tesoro dell'Arcivescovato, I, 26.
- di Santa Caterina a Formello, I, 93.
- del Santissimo Crocifisso, a San Giovanni a Carbonara, I, 103.
- di Santa Sofia, a Capuana, I, 114.
- di Sant'Ivone, nel chiostro de' Santi Apostoli, I, 129.
- di Santa Maria Succurre Miseris, detta de' Bianchi degl'Incurabili, di sacerdoti che assistono ai condannati a morte, I, 143.
- de' Verdi dello Spirito Santo, I, 245.
- [274] de' Bianchi dello Spirito Santo, I, 245.
- della Croce di Sant'Agostino, II, 125.
- dei Pellegrini, II, 249.
- di San Matteo al Lavinaro, II, 161.
- di Santa Maria del Ben Morire, II, 190.
- dell'Immacolata Concezione, nel Vicolo de' Scassacocchi, II, 128.
- di Sacerdoti, detta di San Bonifacio, presso Santa Maria Egiziaca, II, 133.
- di Santa Maria della Fede, III, 31.
- di Santa Maria del Carmine, e del Santissimo Sacramento, in Santa Maria della Vita, III, 73.
- della Purificazione della Beata Vergine, de' Nobili, e della Presentazione di Santa Maria Apparente, III, 165.
- del Rosariello di Palazzo, II, 294.
- di Santa Maria della Salvazione, in Sant'Anna di Palazzo, II, 296.
- della Beata Vergine de' Dolori, de' nobili, in San Luigi di Palazzo, II, 331.
- della Decuria, della carità di artigiani, in San Luigi di Palazzo, II, 331.
- della Visitazione della Beata Vergine, a Sant'Anna de' Lanzieri, II, 365.
- de' 66 sacerdoti, ed altrettanti benefattori di San Giovanni Maggiore, detta del Santissimo Crocifisso, II, 210.
- del Terz'Ordine di San Francesco, presso Santa Maria la Nova, II, 229.
- dalla Santissima Concezione di Monte Calvario, II, 260.
- [275] di San Francesco e Matteo, e di Santa Maria della Lettera, presso la parrocchia di San Matteo, II, 273.
- del Rosario, del Sagramento e Nome di Gesù, di San Domenico Maggiore, II, 32.
- Capo di Napoli, II, 180.

Corpo di Napoli, II, 48.

Conservatorj varii

de' Poveri di Gesù Cristo, ove fosse stato anticamente, I, 192.

degli Orfanelli di Sant'Onofrio, I, 85.

di Santa Maria della Pietà de' Turchini, II, 352.

di Santa Maria di Loreto, III, 201.

di San Clemente alla Duchesca, II, 151.

della Santissima Immacolata Concezione, e San Vincenzo Ferreri, III, 65.

della Scorziata, I, 211.

delle Paparelle, II, 101.

di Sant'Antoniello, alla Porta di San Gennaro, III, 41.

de' Notari, III, 99.

di Santa Maria del Consiglio, II, 259.

Conservazione delle Farine, III, 187.

Conservazione dei Grani, I, 235.

Conservazione dell'Olio, II, 242.

Santissimo Crocifisso del Carmine, II, 163.

Cimiterj e Catacombe

della Sanità, III, 57.

di San Gennaro de' Poveri, III, 66, 71.

di San Severo, de' padri conventuali, III, 52.

di Santa Maria della Vita, III, 72.

D

[276] Darsena, III, 180.

Deputazioni diverse della città di Napoli, I, 207.

Dogana Regia, II, 361.

E

Elezione dei nobili del reggimento della città, I, 204.

Ebrei scacciati per la prima volta da Napoli, II, 86.
Estaurite, perché così dette, I, 134.
Espositi nella Real Casa Santa Ave Gratia Plena di Napoli, II, 142.
Eruzioni diverse del Vesuvio, III, 211.

F

Fabbrica delle Reali Porcellane, II, 323.
Fontana di Santa Caterina a Formello, I, 86.
 della Scapillata, all'Annunciata, II, 132.
 al Mercato, II, 174.
 alla Loggia di Genova, II, 182.
 al Pendino, II, 183.
 di Santa Caterina dei Trinettari, II, 189.
 di Mezzo Cannone, II, 203.
 di Monte Oliveto, II, 231.
 di Palazzo, II, 316.
 rimpetto alla Fontana Medina, II, 339.
 Medina, II, 341.
 di Poggio Reale, III, 18.
 alla Porta di Massa, III, 192.
 nella Villa Reale a Chiaja, III, 136.
 antica alla Torretta di Chiaja, III, 145.
 di Santa Lucia, III, 173.
 alla Calata di Santa Lucia, III, 176.
 [277] sul Molo, III, 184.
 nel Mandracchio III, 188.
 alla Marinella, III, 195.
 nei Reali Giardini di Caserta, III, 248.
Fosse del Grano della città, vedi Conservazione del grano.

G⁴¹

- Giardini Reali di Caserta, III, 247.
 Gigante di Palazzo, II, 314.
 Giuochi ginnici in Napoli, ove anticamente si esercitassero, II, 130.
 Giudeca, ovvero antico ghetto degli ebrei, II, 182.
 Grotta dei Sportiglioni, III, 12.
 di Pozzuoli, III, 148.
 Gran Corte della Vicaria, vedi Tribunali.
 Guglia di San Gennaro, I, 53.
 di San Domenico, II, 2.
 del Gesù Nuovo, I, 249.

I

Iscrizioni varie in luoghi sacri, come sulle porte delle chiese, atri delle medesime, cappelle, ec.

Nel tomo primo

- Sulla porta esteriore dell' Arcivescovato, 5.
 Nella tribuna dell' Arcivescovato, 10.
 [278] Sulla Cappella dei Capua, nel Duomo, 15.
 Memoria innalzata a papa Innocenzo XII, 17.
 Sulla porta di Santa Restituta, 20.
 Sotto l'immagine di Santa Maria del Principio, 22.
 Nella Cappella di San Giovanni in Fonte, 22.
 Nella congregazione di Santa Restituta dei Neri, ov'era l'antico Tesoro delle sacre reliquie dell' Arcivescovato, 26, 27.
 Sulla porta del Tesoro di San Gennaro, 29.
 Nel piedestallo della Guglia di San Gennaro, 53.
 Nell'atrio del Monte della Misericordia, 55.
 Sulla porta della chiesa del Banco dei Poveri, 62.

⁴¹ *Editio princeps*: E.

- Sulle scale di Santa Caterina a Formello, nella memoria innalzata a San Gennaro; ed in faccia al muro della chiesa, 89.
- Nell'atrio della chiesa della Consolazione a San Giovanni a Carbonara, 96.
- Nel chiostro di San Giovanni a Carbonara, 97.
- Nella Cappella del Crocifisso a San Giovanni a Carbonara, 97.
- Nella Cappella dei signori Caraccioli de' Marchesi di Vico, in San Giovanni a Carbonara, 101.
- Nella Cappella della famiglia Somma, in San Giovanni a Carbonara, 104.
- Sulla porta del Collegio per la Conversione degl'Infedeli, nel chiostro di San Giovanni a Carbonara, 109.
- Memoria per cardinal Seripando nel chiostro di San Giovanni a Carbonara, 112.
- Sulla porta di Santi Apostoli, 117.
- Nella cappella del marchese don Stefano Patrizio, in Santi Apostoli, 122 e 125.
- Fuori la chiesa di Santa Maria de Vertice Cœli, 128.
- [279] Nella facciata di Donna Regina, 133; e nella strada presso questa chiesa, 134.
- Sulla porta di San Nicola a Pozzo Bianco, 135.
- Sull'atrio della chiesa del Gesù delle Monache, 140.
- Nell'altare maggiore di Sant'Agnello, de' canonici regolari del Salvatore, 156, 157.
- Nella chiesa di Sant'Agnello, sotto un mezzo busto di questo santo, presso la porta piccola, 158.
- Sulla porta della chiesa di Costantinopoli, al di dentro, 164.
- Sulla porta della chiesa della Sapienza, al di dentro, 169.
- Sulla porta di Regina Cœli, al di fuori, 171.
- Nella Cappella di Santa Maria dell'Agnone, in San Gaudioso, 175.
- Sulla porta dell'atrio delle Cappuccinelle, dette le Trentatré, 178.
- Nel chiostro dei Gerolimini, 191.
- Sulla porta di Santa Maria a Colonna, 193.
- Sulla porta maggiore della chiesa di San Lorenzo, 208.
- Nella facciata di San Paolo, de' padri teatini, 214.
- Nell'Obelisco di San Gaetano, innanzi alla chiesa di San Paolo, 209.
- Sulle scale di Sant'Angelo a Segno, 221.
- Sulla porta delle Anime del Purgatorio ad Arco, 223.
- Nella Cappella del Pontano, 226.
- Sulla porta maggiore di San Pietro a Majella, 230.
- Sulla porta della Redenzione de' Cattivi, 233.
- Nella Guglia della Concezione, alla Trinità Maggiore, 250.

Sulla porta della Trinità Maggiore, 252, 253.

[280] Nella Cappella dei Sanfelice, a Santa Chiara, 266.

Nella Cappella dei signori Cito marchesi di Torrecuso, in Santa Chiara, 269.

Nella Cappella dei signori Penna, in Santa Chiara, 272.

Sulla porta di San Francesco delle Monache, 276.

Sulla porta di Santa Marta, dalla parte di dentro, 278.

Nell'atrio di San Sabastiano, 280, 281.

Nel tomo secondo

Nella base della Guglia di San Domenico Maggiore, 2.

Sulla porta dell'atrio in San Domenico, al di dentro, 7.

Sulla porta della chiesa di San Domenico, e nei muri laterali alla medesima, 7.

Nella Cappella dei Carafa dentro la Cappella del Crocifisso, a San Domenico, 22.

Presso alla cattedra di san Tommaso, nell'atrio dei chiostri di San Domenico, 30.

Sulle porte della Cappella gentilizia dei Sangro principi di Sansevero, 32, 33.

Sotto al ritratto di Raimondo di Sangro, in detta cappella, 39.

Sulla porta della chiesa di Santa Maria a Pignatelli, 48.

Sulla porta di San Marco de' Tavernari, 52.

Sulle sorte dell'atrio e della chiesa di Montevergine, 57.

Iscrizione greca che stava nell'antichissima chiesa di San Giovanni e Paolo, oggi in quella di Donna Romita, 54.

[281] Sulla porta di Donna Romita, al di dentro, 55.

Sulla porteria di Donna Romita, 56.

Sulla porta del chiostro del Salvatore, 60.

Sulla porta della chiesa del Salvatore, al di dentro, 60.

Sull'atrio della chiesa de' Santi Marcellino e Festo, 66.

Nell'atrio e sulla porta della chiesa di San Severino, 69.

Sulla porta della chiesa de' Santi Filippo e Giacomo, 86.

Sulla porta dell'atrio e nel cortile del Banco della Pietà, 88.

Nell'atrio della chiesa di San Gregorio Armeno, 95.

Nella portaria delle monache di San Liguoro, 98.

Nella Cappella dei Filomarino dentro San Giorgio Maggiore, 109.

Sulla cappella dentro la Regia Zecca delle Monete, 124.

Presso la porta di Santa Maria a Sicola, 129.

Memoria della regina Giovanna II, a terra, innanzi all'altare maggiore dell'Annunciata, 138.

Nella Cappella della Santissima Concezione, in detta chiesa, 139.

Sulle porte dei cortili dell'Annunciata, 141 e 144.

Sulla porteria delle monache di detta santa casa, 145.

Dentro l'ospedale, nella razionalia, e nell'archivio dell'Annunciata, 145, 146, 147.

Sulla porta piccola della Maddalena, 149.

Dentro la porteria della Maddalena, 150.

Accosto la porta della chiesa di San Crispino, 152.

Nell'atrio e sulla porta della chiesa di San Pietro ad Aram, 154.

[282] Nella sacrestia di San Matteo al Lavinaro, 161.

Dentro la chiesa di Sant'Eligio, presso la porta maggiore, 178.

Nella chiesa di Portanova, 188.

Sul muro presso la porta di San Pietro a Fusario, e dentro di questa chiesa, 191 e 193.

Sulla porta di Santa Brigida, a seggio di Porto, al di dentro, 195.

Sulla porta della Cappella di San Giovanni de' Pappacodi, al di fuori e al di dentro, 204, 205.

Dentro San Giovanni Maggiore, presso la porta grande, al di dentro, 206.

E presso la porta piccola, 207 e 208, e presso all'altare del Crocifisso, 208 e 210.

Sulla facciata di Santa Maria la Nuova, 219.

Dentro la chiesa di Santa Maria della Carità, 246.

Dentro la parrocchia di San Liborio, 246.

Sulla porta dell'atrio e della chiesa de' Pellegrini, 249, 250.

Nella Cappella di Santa Rosalia a Santa Lucia del Monte, 258.

Nel cortile e sulla porta della chiesa di San Pietro e Paolo de' Greci, 271.

Sulla porta della concezione di Toledo, e sulla porteria delle monache, 275.

Sulle porte dell'eremitaggio e chiesa di Suor Orsola, 288.

Sulla porta della chiesa di San Pantaleone, 292.

Sul parlatorio delle monache di Santa Maria Maddalena delle Convertite Spagnuole, 295.

Sulla porta del chiostro de' padri teatini di Santa Maria degli Angeli a Pizzofalcone, 301.

Nell'atrio di Santa Maria Egizziaca di Pizzofalcone, 309.

[283] Dentro Santa Maria della Soledad, 311.

Sulla porta della Real Cappella, 319.

Sulla porta di San Giorgio de' Genovesi, 355.

Nell'atrio di San Nicola alla Dogana, 361.

Sulla porta, e nel muro laterale di essa, a San Giacomo degl'Italiani, 363.

Nel terzo tomo

- Sulle facciate di Sant'Antonio Abbate, e sulla porta della chiesa al di dentro, 25.
- Nell'atrio e sulla porta della chiesa di Santa Maria degli Angeli alle Croci, 33.
- Sull'atrio e sulla porta della chiesa dei Miracoli, 36.
- Sulla porta della chiesa di San Carlo all'Arena, al di dentro, 39.
- Sulla porta delle Crocelle fuori la Porta di San Gennaro, 40.
- Sulla porta di Santa Maria ad Sæcula, 46.
- Sulla parrocchia nel Real Boschetto di Capodimonte, 51.
- Sulla porta di San Severo, dei padri conventuali, 54.
- Sulla porta dell'atrio e della chiesa dei Cinesi, 54.
- Nel succorpo della Sanità, 61.
- Presso la porta piccola della Sanità, quando si vuole uscire nel chiostro, 64.
- Sulla porta dell'atrio esteriore di San Gennaro de' Poveri, 68.
- Sulla porta delle Catacombe, e dentro alle medesime in San Gennaro de' Poveri, 69, 70.
- Nell'atrio presso la porta di detta chiesa, 70.
- [284] Sulla porta di Santa Maria della Vita, 73.
- Sulla porta di San Gennaro dei Cavalcanti, 75.
- Sulla porta di San Rafaele, 76.
- Sulla porta di Sant'Agostino de' Scalzi, 78.
- Sulla porteria delle monache de' Santi Bernardo e Margarita a Fonseca, 82.
- Sulla porta della chiesa di Santa Maria della Pazienza Cesarea, 97.
- Dentro la chiesa di Santa Maria del Rimedio, 99.
- Sulla Cappelluccia di San Gennaro, all'Infrascata, 100.
- Dentro San Gennarello al Vomero, 106.
- Sulla porta di Gesù e Maria, 118.
- Nell'atrio della chiesa delle Cappuccinelle a Pontecorbo, 121.
- Sulla porta della chiesa di San Giuseppe e Teresa della Scalze a Pontecorbo, 122.
- Sulla porta di Santa Maria a Cappella Nuova, 131.
- Sulla porta di Santa Maria a Cappella Vecchia, dalla parte di dentro, 133.
- Sull'atrio che introduce a Santa Maria a Cappella Vecchia, 133.
- Sulla porta di Santa Maria della Vittoria a Chiaja, al di dentro, 135.
- Nell'atrio di San Francesco degli Scarioni, 143.
- Sull'atrio di Santa Maria in Portico, 165.

Sulla porta della chiesa di Santa Lucia a Mare, 175.

Presso la porta di Santa Maria di Porto Salvo, 189.

Presso la porta della chiesa de' Santi Cosmo e Damiano fuori Porta Nolana, 206.

Sotto le statue di San Gennaro e di San Giovanni Neopomuceno sopra al Ponte della Maddalena, 199, 200.

[285] Sepolcrali in varie chiese

Nel tomo primo

Nel sepolcro di Carlo I di Angiò, Carlo Martello, e Clemenza di lui moglie, nel Duomo, 6.

Di papa Innocenzo IV, nel Duomo, 13.

Del re Andrea di Ungheria, nel Duomo, 16.

Del canonico Mazzocchi, 23.

Del canonico Carlo Majello, 24.

Del canonico Giuseppe Pulci.

in Santa Restituta

Di re Ladislao, 98.

Di Sergianni Caracciolo, 99.

De' confrati di Santa Monaca, 103.

Del presidente del Sacro Regio Consiglio

Gaetano Argento, 105.

Di Nicola Cirillo, 107.

in San Giovanni a Carbonara

Di Vincenzo Ippolito, presidente del Sacro Consiglio, 123.

Del cavalier Marino, 124.

Della regina Maria in Donna Regina, 130.

in Santissimi Apostoli

Del cavalier Benasca, pittore in Santa Maria delle Grazie, de' padri del beato Pietro da Pisa, 152.

Di Giovanni Battista Vico, ai Gelorimini, 187.

Di Caterina d' Austria, 197.

Di Ludovico, figlio di re Roberto, 198.

Di Roberto d' Artois e Giovanna duchessa di Durazzo, 198.

Della fanciulla Maria, figlia di Carlo III, 199.

Di Giuseppe Battista, 201.

[286] Di Giovanni Battista Porta, in San Lorenzo, 202.

in San Lorenzo

Dell'archietto Domenico Fontana, in Sant' Anna dei Lombardi, 248.

Del re Roberto, 258.		
Di Carlo, duca di Calabria, 259.		
Di Giovanna I, 260, 261.		in Santa Chiara
Di Maria di Francia, 262.		
Di Agnese di Francia, 262.		
Della bambina Maria, figlia di Carlo duca di Calabria, 263, ivi.		
Di Antonia Gaudino, presso la porta piccola di Santa Chiara, 267.		
Di Antonio Epicuro, che oggi più non si osserva, 267.		
Di Raimondo e Perrotto de Cabanis, 271.		
Della real famiglia regnante di Borbone, 273 a 275.		

Nel tomo secondo

Di Filippo, quartogenito del re Carlo II di Angiò, 10.		
Di Giovanni duca di Durazzo, ottavogenito di Carlo II di Angiò, 11.		
Di Marino Freccia, 14.		
Di Bernardino Rota, 15.		in San Domenico
Del presidente del Sacro Consiglio, Vincenzo de Franchis,		Maggiore
16.		
Di Nicola di Sangro, 21.		
Di varj re e principi reali nella sacrestia di San Domenico, 24 e seguenti.		
Di Giuseppe Vicentino, nunzio apostolico, 27.		
[287] Dei signori Rota, presso la porta minore di San Domenico, 28.		
Di Rainaldo Brancaccio, in Sant'Angelo a Nido, 42.		
Di Teodoro, console e duca di Napoli, in Donna Romita, 54.		
Di Francesco Serao, in Monte Vergine, 58.		
Di Bellisario Corenzio, 73.		
Dei Sanseverino, 74.		
Di Giovanni Battista Cicaro,		in San Severino
76.		
Di Andrea Bonifacio, 77.		
Di Bono, console e duca di Napoli, nella parrocchia di Santa Maria a Piazza, 126.		
Di Alfonso Sances de Luna, nel Tesoro dell'Annunciata, 140.		
Del presidente del Sacro Regio Consiglio Carlo Danza, 166.		
De' viceré del Carpio, Grimani e conte di Galles, 168.		nel Carmine Maggiore
Di don Michele Regio, in San Giovanni a Mare, 181.		

Della regina Isabella d'Aragona, di Beatrice di lei figlia, e di Pietro d'Aragona fratello del re Alfonso, a San Pietro Martire, 200.

Di Giano Anisio, che prima esisteva nella chiesa di San Giovanni Maggiore, 211.

Del generale Lotrecco, 220.

Del generale Pietro Navarro, 221.

Di Amida, figliuolo del re di Tunisi, detto poi Carlo d'Austria, 221.

in Santa Maria la Nuova

Di Carlo Emmanuele di Lorena, nella sagrestia di Santa Maria la Nuova, 227.

Di Gurrello Origlia, 237.

[288] Della duchessa Maria d'Aragona, figlia naturale di Ferrante Primo, 238.

Di Fabrizio Pignatelli, dentro Santa Maria Mater Domini, 251.

Di Giovan Assenzio Goyzueta, 302.

Di Pietro di Toledo, 278.

Della regina Sancia, 313.

Di Luca Giordano, 338.

Nel tomo terzo

Del reverendo don Vincenzo Magnati, dentro la chiesa di Sant'Antonello a Porta San Gennaro, 42.

Del reverendo don Matteo Ripa, nella chiesa dei Cinesi, 56.

Del Principe di San Nicandro, nella chiesa di Santa Maria della Stella, 84.

Di Alessandro Scarlati, 126.

In varj luoghi pubblici di Napoli

Nel tomo primo

Sulla porta del Castello Capuano, ossia della Vicaria, 64.

Nel piedestallo della colonna innanzi alla Vicaria, 65.

Sotto il Leone dentro la Vicaria, 65.

Sul muro delle Carceri delle donne dette la Penitenza, 66.

Sotto la Regia Camera della Summaria, in faccia al conservatorio di Sant'Onofrio, 67.

Nella sala della Vicaria Criminale, 68, 72 e

sulla cappella, ivi esistente, del supremo magistrato del commercio, 82.

[289] Nel Salone degli Avvocati del Sacro Regio Consiglio, 73.

Nel Salone degli Attuarj della Regia Camera della Summaria, 78.

Sulla Fontana del Formello, presso Porta Capuana, 86.

Sulle porte della città, al di dentro, 87.
Nella Strada di Donna Regina, 134.
Nel cortile del Palazzo dei Principi di Avellino, 137.
Sulla Porta San Gennaro, al di fuori, 142.
Sulla porta dell'ospedale degl'Incurabili, 149.
Sotto al mezzo busto in bronzo del cavalier Marini, nel chiostro di Sant'Agello, 160.
Sulla Porta di Costantinopoli, 162.
Nel campanile di San Lorenzo, 208.
Su Port'Alba, 234, 235.
Sulla casa della Conservazione dei Grani, 235.
Nel luogo dov'era prima la porta dello Spirito Santo, 241.
Sul campanile di Santa Chiara, 255.

Nel tomo secondo

Sulla porta interiore del Banco del Salvatore, 4.
Nell'atrio di San Domenico Maggiore, 31.
Sul garigione del Principe di San Severo, 33.
Nelle scale della libreria di Sant'Angelo a Nido, 43.
Sotto la statua, detta del Corpo di Napoli, in faccia al Sedile di Nido, 49.
Nel Palazzo di Colombrano, ed in un vicoletto vicino, 81.
Rimpetto alla porteria di San Liguoro, 99.
Sul Palazzo dei Principi della Riccia, 99.
[290] Greco-latina dell'antico Ginnasio napoletano, presso l'Annunciata, 121.
Greca presso la portaria dell'Egizziaca, 124.
Sotto la statua della Regina Margarita nel chiostro del Carmine, 169.
Sopra al Banco di Sant'Eligio, 177.
Sulla Fontana del Pendino, 184.
Antica dentro la chiesa di Santa Maria della Libera, nel Vicolo de' Ferri Vecchi presso al Pendino, 185.
Sotto la Real Casa del Salvatore, nella Calata a Sant'Agello de' Grassi, 190.
A seggio di Porto sotto il bassorilievo di Orione, 194.
Antica italiana presso la chiesa di San Pietro Martire, 197.
Nella Fontana di Mezzo Cannone, 203.
Sulla memoria innalzata ad Alfonso II nel chiostro di Monte Oliveto, 241.

Nella nuova strada aperta dai padri di Monte Oliveto, 242.
 Sopra la Porta Medina, 252; e replicata nel tomo III pag. 125.
 Sotto al Ponte di Chiaja, 298.
 Sul Presidio di Pizzofalcone, 307.
 Al Gigante di Palazzo, 315.
 Nella facciata del Real Palazzo, 317.
 Dentro Palazzo Vecchio, sopra varie officine, 327.
 Sulla porta del Teatro Reale, 337.
 Nella fontana rimpetto a quella di Medina, sul fosso del Castello, 339.
 [291] Sulla fontana detta di Medina, 341.
 Sulla porta di Castel Nuovo, 343.
 Sulla porta della Regia Dogana, 362.

Nel tomo terzo

Nell'atrio del Campo Santo, 10 ed 11.
 Sulle fontane di Poggio Reale, 18.
 Sul Ponte di Casanova, 20.
 Anticamente nella strada detta la Cupa di Sant'Antonio Abbate, 23.
 Antichissima nel cortile di Sant'Antonio Abbate, 26
 Nella Real Fabbrica delle⁴² Porcellane sul Boschetto di Capodimonte, 52.
 Nei Studj Publici, 86 e 87.
 Su varie ville all'Arenella, e due porte, 101.
 Su varie ville di Antignano, 104.
 Sul Castello di Sant'Ermo, 116, 117.
 Nel luogo dove prima stava la demolita Porta di Chiaja, 130.
 Sull'ultima fontana di Chiaja, nel luogo detto la Torretta, 145.
 All'entrare della Grotta di Pozzuoli, 149.
 Nel Castello dell'Ovo, 171.
 Sulle fontane di Santa Lucia, 173 e seguenti.
 Sulla porta della Panatica, 175.
 Sulla fontana alla Calata di Santa Lucia, 177 e 178.
 Sulla fontana dentro la Real Darsena, 178 e 179.
 Sulla porta della Darsena, 179.

⁴² *Editio princeps*: della.

In faccia al Corpo di Guardia, sul Molo, 183.
Nella fontana sul Molo, 185.
Sulla porta della Lanterna, 186.
Sulla Fontana del Mandracchio, 188.
[292] Sulla Porta della Marinella, detta Santa Maria a Parete, ovvero de' Coriari, 193.
Memoria innalzata a Carlo III Borbone sul Ponte del Fiumicello alla Marina, dietro al
Castello del Carmine, 194.
Sulla fontana alla Marinella, 196.
Su di un obelisco col mezzo busto di San Gennaro alla Marinella, 196.
Sul Ponte della Maddalena, 198.
Sotto la statua di San Giovanni Nepomuceno, ivi, 200.
Sotto la statua di San Gennaro, ivi, 199.
Fuori la Porta del Carmine, su i fossi della città, 204.
Fuori la Porta Capuana, sui fossi medesimi, 205.
Presso Portici, concernente il Vesuvio, 220.
Sotto la statua di Marco Nonio nel Real Palazzo di Portici, 25 e 126.
Nel Real Museo di Ercolano, 238.
Sui Ponti di Maddaloni, 251.

Incendj varj seguiti in Napoli

in San Giorgio Maggiore, de' padri pij operaj, II, 108.
nella chiesa dell'Annunciata, II, 137.
nel Monte della Pietà, II, 88.
nelle baracche al Mercato, II, 173.

L

Lanterna del Molo, III, 186.

Librerie

di Santa Caterina a Formello, I, 93.
di San Giovanni a Carbonara, I, 110.
di Santi Apostoli, I, 126.
[293] de' Gelormini, I, 191.

di Sant' Angelo a Nido, II, 43.
 de' Principi di Tarsia, III, 122.
 nel Salvatore, II, 64.
 de' Studj Publici, III, 88.
 particolare del consigliere don Michele Vecchioni, III, 127.

M

Magistrato supremo del Commercio, vedi Tribunali.
 Medaglia impressa a San Gennaro, III, 215.
 Mergellina, III, 145.
 Mercato di Napoli, II, 272.
 Memoria innalzata a Carlo III di Borbone nella Marinella, III, 194.
 al cardinale Ottavio Acquaviva, nella sacrestia del Monte della Pietà, II, 90.
 al cavalier Marini, nel chiostro di Sant' Agnello, I, 160.
 al papa Innocenzo XII, nell' Arcivescovato, I, 17.
 al re Alfonso II, in Monte Oliveto, II, 236, 240.
 alla regina Giovanna II, nella chiesa dell' Annunciata II, 138.
 Memorie innalzate a San Gennaro
 sulle scale di Santa Caterina a Formello, I, 87.
 sul Ponte della Maddalena, III, 193 e 199.
 sull' Infrascata, III, 100.
 [294] Misura antica del passo napoletano, di palmi sette e tre quarti, I, 19.
 Misure antiche di Napoli, I, 65.
 Molo, ossia Porto della città, III, 182.
 Monistero de' padri carmelitani scalzi presso alla Torre del Greco, e sua fondazione, III, 213.
 Monte di Lotrecco, III, 11.
 Monte della Morte Improvisa, II, 215.
 Monte de' Poveri, I, 60.
 della Pietà, II, 86.
 de' Poveri Vergognosi, II, 262.
 della Misericordia, I, 54.
 Museo Ercolanense in Portici, III, 227.

Muraglione della città dalla parte del mare, II, 272.

Mura di Napoli nell'ampliamento fatta da Ferdinando Primo, I, 64.

N

Nicola detto Pesce, e sua istoria, II, 194.

O

Obelisco di San Gennaro, vedi Guglia di San Gennaro.

di San Domenico, vedi Guglia di San Domenico.

della Santissima Concezione, vedi Guglia della Santissima Concezione.

Obelischi eretti a San Gennaro, vedi memorie.

Ordine di San Gennaro istituito dal re Carlo Borbone, I, 51.

di San Giacomo della Spada, II, 280 e 363.

[295] Organi dell'Arcivescovato, I, 7.

Organo di Monte Oliveto, II, 239.

Ospedali

di Santa Maria della Pace, de' padri di San Giovanni di Dio, I, 58.

di Santa Maria del Popolo, detto l'Incurabili, I, 144.

di Ave Gratia Plena, detto dell'Annunciata, II, 135.

di Sant'Angelo a Nido, II, 45.

di Sant'Eligio, per le donne, II, 176.

di San Giacono pei militari, II, 276.

della Paziienza Cesarea, III, 96.

P

Palazzo Reale, II, 316.

Palazzo Vecchio, II, 326.

Palazzo dei Duchi di Casacalenda, II, 3.

dei Duchi di Corigliano, II, 3.
 dei Principi di San Severo, II, 3.
 dei Carafa principi di Colombrano, II, 79.
 dei Capua principi della Riccia, II, 99.
 dei Duchi della Torre Filomarino, II, 204.
 dell'antica Repubblica Napoletana, ove fosse, I, 194.
 dei Principi di Sant'Agata, I, 234.
 dei Principi d'Angri, I, 242.
 dei Duchi di Maddaloni, I, 245.
 dei Duchi di Monteleone, I, 249.
 dei Principi della Rocca, I, 279.
 dei Principi di Roccella, I, 286.
 dei Principi di Belvedere, I, 286.
 dei Duchi di Gravina, II, 250.
 [296] dei Principi di Stigliano, II, 282.
 dei Principi di Montemiletto Tocco, III, 128.

Palazzo Reale di Portici, III, 224.

Palazzo Reale di Caserta, III, 241.

Palazzo Reale di Capodimonte, III, 47.

Panatica, luogo ove si dispensa il pane pei reali vascelli, III, 175.

Piazza del Pendino, dove anticamente era il Sedile del Popolo, II, 183.

Pittori nominati nell'opera

Amalfi Carlo, I, 73; II, 35.

D' Amato Giovan Antonio, I, 62, 189; II, 263, 267, 358; III, 93, 141, 203.

Amendola Ferrante, II, 58; III, 30.

Ardito Giovanni Antonio, II, 238.

D' Angelo Scipione Muto, I, 93.

D' Arena Girolamo, I, 245.

D' Arpino Giuseppe, I, 190; III, 110, 113, 114.⁴³

D' Aste Andrea, I, 166; II, 167, 198, 244; III, 79, 120.

Allegrini, I, 189.

Aldivisi Baldassarre, bolognese, II, 233.

⁴³ *Editio princeps*: I, 190, 110, 112.

- Avellino Onofrio, III, 38, 85.
- Albano, III, 49.
- Andreoli Francesco, III, 94.
- Balducci Giovanni, I, 19, 166, 189, 190, 247;⁴⁴ II, 169, 269.
- Bassano il Giovane, I, 190; II, 222; III, 48.
- [297] Bassano il Vecchio, I, 108, 190, 247; II, 283.
- Beltrano Agostino, I, 131; III, 60, 64.
- de Benedictis Domenico, I, 131.
- Barocci, I, 190.
- Bartolomeo Francesco, genovese, II, 254.⁴⁵
- Berardino Giovanni Siciliano, I, 161, 180, 185; II, 200, 255, 256, 257, 267, 311; III, 60, 63.
- Bernardo Giovanni, I, 26.
- Bonito Giuseppe, I, 82, 178, 217, 264; II, 267, 294, 356; III, 76, 144, 227, 247.⁴⁶
- Borghese Ippolito, II, 90.
- Borremans Guglielmo, I, 91.
- Bramerio, piacentino, II, 71.
- Bardellini, I, 269; II, 279, 293; III, 65.
- de Bellis Antonio, II, 290.
- Brandi Giacomo, I, 190.
- Buono Silvestro, I, 92, 201; II, 96, 203, 361.
- Buonarroti Michelangelo, II, 222, III, 49, 113.
- Benasca cavalier Giovanni Battista, I, 118, 121, 144, 152, 185, 188; II, 13, 203, 226, 267, 300, 361; III, 35, 96.
- il Bresciano, III, 49.
- del Busto Marcello, III, 65.
- Bisaccioni, III, 110.
- da Bruggia Giovanni, III, 159.
- Brancia Nicola, II, 360.
- Cacciapuoti Antonio, I, 78.
- Calabrese, vedi Preti.
- Calandra Giovanni Battista, da Vercelli, I, 119.
- Cambiagi Luca, I, 190; III, 110.

⁴⁴ *Editio princeps*: I, 19, 247, 116, 189, 190.

⁴⁵ *Editio princeps*: Bartolomeo Francesco, genovese, 254.

⁴⁶ *Editio princeps*: I, 82, 178, 212, 264, 267, 274, 241, 356; III, 76, 144.

- Candido Francesco Saverio, di Lecce, II, 157.
- Capece Girolamo, II, 19.
- [298] Capomazza suor Luisa, I, 270; III, 180.
- Caracci Annibale, I, 279; III, 48, 109.
- Caracci Agostino, III, 48.
- di Caro Ferdinando, II, 72.
- di Caro Lorenzo, II, 147, 251; III, 74.
- Caracciolo Giovan Battista, detto Battistello, I, 55, 189, 249; II, 228, 256, 356;⁴⁷ III, 109, 110.
- Castellano Giuseppe, II, 84.
- Celebrano Francesco, I, 244.
- Cenatiempo Girolamo, I, 231; II, 53, 198, 303.
- Cestaro Giacomo, I, 36; II, 322, 356, 360.
- Cirillo Santolo, I, 17, 21, 92, 132, 216; II, 150, 246; III, 30, 91.
- Conca cavalier Sebastiano, I, 263, 264; II, 199.⁴⁸
- Corenzio Bellisario, I, 55, 137, 163, 168, 188, 216, 248; II, 17, 67, 72, 78, 88, 89, 140, 147, 228, 321; III, 108, 112.
- Corrado Giacinto, I, 9, 189; II, 332.
- da Cortona Pietro, I 188, 279.
- Corso Vincenzo, I, 202; II, 176.
- Corso Giovanni, II, 21.
- Cobergher Hensel, II, 22; III, 147, 148.
- Cotignola Girolamo, I, 160.
- Cosenza Giovanni, II, 29.
- Criscuolo Giovanni Angelo, II, 78, 104, 280, 332.
- Criscuolo Giovanni Filippo da Gaeta, I, 131, 153, 161, 163, 171, 180, 231.
- di Crivelli Protasio, milanese, II, 158.
- Crosta Tommaso, I, 92.
- Curia Francesco, I, 19, 92, 113; II, 51, 228, 233, 294.
- Cavallini Bernardo, I, 233.
- Cacciapuoti Nicola, I, 245, 246.
- [299] Cavagna Giovanni Battista, II, 236.
- Caselli Francesco Maria, veronese, II, 300.

⁴⁷ *Editio princeps*: I, 55, 189, 249, 228, 256, 356;

⁴⁸ *Editio princeps*: I, 263, 264, 199.

- la Corcia Agnese, III, 31.
Correggio, III, 48.
Clavio Giulio, miniatore del secolo XVI, III, 50.
Carcano Leonardo, III, 53.
Cipolla Ferdinando, III, 78.
- da Caravaggio Polidoro, II, 366; III, 111.
Capobianco Francesco, III, 147.
Ceppaluni Filippo, II, 330.
Diana Giacinto, I, 59; II, 118, 121, 137, 158, 199, 203, 250, 292, 354; III, 91.
Dominici Antonio, I, 171; II, 321.
- del Donzello Pietro ed Ippolito, II, 227.
Domenichino, vedi Zampieri.
Duro Alberto, III, 49, 113.
Do Giovanni, II, 354; III, 118.
Elia Alesio, II, 109, 244; III, 65.
- d' Errico Teodoro, II, 365.
Forlì Vincenzo, I, 6.
Foschini Michele, I, 27.
Frate Vincenzo, I, 37.
Farelli cavalier Giacomo, I, 37, 121, 222, 225, 233, 237;⁴⁹ II, 133, 264, 290, 293, 331, 332, 339, 353; III, 83, 140.
Fiamingo Paolo, I, 180.
Fracanzano Cesare, I, 189, 190; II, 60, 69, 250, 283, 335; III, 112.
Fiore Nicola Tommaso, III, 23.
Fiore Colantonio, I, 200; III, 323.
Falcone Aniello, I, 217.
Fiamingo Errico, I, 218.
- [300] di Falco reverendo don Paolo, I, 220; II, 186.
Fischetti Fedele, I, 244, 245; II, 12, 137, 178, 292, 322; III, 165.
Fiamingo Teodoro, II, 96, 52.
Falciatore Filippo, II, 167.
Fortino Giuseppe, II, 215.
Franco Angelo, II, 18.

⁴⁹ *Editio princeps*: 222, 225, 533, 238.

- Franzonio Luigi, II, 267.⁵⁰
- Frezza Orazio, II, 280.
- Forlì Giovan Vincenzo, III, 63.
- Finoglia Paolo Domenico, III, 109, 115.
- Giordano Luca, I, 7, 21, 37, 55, 62, 118, 125, 131, 137, 141, 166, 168, 171, 174, 178, 185, 187, 188, 189, 223, 237, 247;⁵¹ II, 17, 23, 29, 84, 96, 133, 157, 163, 222, 225, 300, 311, 331, 334, 338, 354; III, 13, 35, 49, 60, 91, 121, 140, 166, 167.
- Guerra Giuseppe, II, 332.
- La Gamba Crescenzo, I, 79; II, 203.
- Garzi Luigi, romano, I, 91; II, 321; III, 38.
- di Giovanni Matteo, da Siena, I, 91.
- Guido, vedi Reni.
- Guastaferrì Antonio, I, 132.
- Guarino Gaetano, da Solofra, I, 136; II, 361.⁵²
- Gargiulo Domenico Antonio, detto lo Spadaro, I, 168, 171; III, 112.
- Gandolfi Gaetano, bolognese, I, 188.
- Giotto... fiorentino, I, 268; II, 352.
- Gaetano Francesco, nobile napoletano, III, 100.
- Guelfo Bartolomeo, detto il Pistoja, II, 229.
- Gessi..., I, 188.
- Galanti Severino, III, 44.
- Giulio Romano, III, 49.
- [301] Imperato Geronimo, I, 6; II, 75.
- Imet Cornelio, II, 178.
- Joli Antonio, II, 322.
- di Leone Andrea, I, 13, 216.
- Lama Giovan Bernardo, I, 27, 168, 200, 201, 203; II, 30, 67, 96, 160.⁵³
- Lanfranco Giovanni, I, 30, 118, 129, 247, 265; III, 108, 110.
- Lama Giovan Battista, I, 128; II, 45, 46, 285; III, 98, 159.
- di Leone Onofrio, II, 76.
- Landulfo Pompeo, II, 354.

⁵⁰ *Editio princeps*: Franzonio Luigi, 267.

⁵¹ *Editio princeps*: 18, 131, 141, 166, 171, 174, 185, 187, 188, 189, 223, 238.

⁵² *Editio princeps*: II, 561.

⁵³ *Editio princeps*: 67, 160, 96.

- Loket Nicola, III, 46.
- la Mura Francesco, I, 17, 21, 56, 122, 124, 137, 174, 176, 232, 244, 287; II, 53, 67, 69, 103, 107, 165, 229, 243, 244, 250, 304, 321, 331, 334, 355; III, 44, 112, 122, 138, 166.
- de Matteis Paolo, I, 27, 49, 91, 92, 115, 123, 141, 143, 144, 186, 193, 231, 232, 249;⁵⁴ II, 64, 98, 101, 133, 151, 167, 238, 243, 244, 253, 263, 285, 296, 303, 309, 321, 331, 332, 333; III, 74, 80, 82, 109, 113, 126, 169, 202.
- cavalier Massimo, vedi Stanzioni.
- di Majò Paolo, I, 37, 217, 264, 250; III, 40, 118.
- Meriggi Michelangelo da Caravaggio, I, 55, 246; II, 17.
- Malinconico Nicola, I, 123, 218, 229, 231, 232, 233; II, 96, 187, 217, 224, 233, 237, 238, 246;⁵⁵ III, 82, 94, 113.
- Mellin Carlo, lorenese, I, 132.
- Maliconico Andrea, I, 137, 187, 277; II, 331; III, 35, 53.
- [302] Marulli Giuseppe, I, 137, 202, 240, 285; II, 71, 78, 122, 275, 291, 353; III, 79, 80.
- di Maria Francesco, I, 166, 187, 196, 246; II, 58, 97, 238, 331; III, 121, 140.
- Maliconico Oronzio, I, 166.
- Manecchia Giacomo, I, 168.
- Mazzanti Luigi romano, I, 185; II, 303, 304.
- Morandi....., I, 186.
- Mainardi....., I, 190.
- Mozzillo Angelo, I, 209; II, 176, 230.
- Mastroleo Giuseppe, II, 103, 303, 304.
- cavalier Mattei, II, 230.
- de Marino Domenico, II, 267; III, 140.
- Mondo Domenico, III, 40, 92.
- Marra Francesco, III, 40.
- Maratti Carlo, III, 49, 109.
- la Mura Gennaro, III, 56.
- Malinconico Carlo, III, 79.
- Monsieur* Mouguet, francese, III, 112.
- Martini Tommaso, III, 120.
- Meracrio Carlo, III, 140.
- Negroni Pietro, I, 159; II, 331.

⁵⁴ *Editio princeps*: I, 27, 40, 91, 92, 115, 123, 141, 144, 186, 143, 231, 232, 249.

⁵⁵ *Editio princeps*: 217, 233, 219, 224, 231, 238, 246.

- Narici Francesco, II, 137.
- de Noris fra Michele, II, 181.
- Olivieri Lionardo, I, 75, 189, 217, 229.
- d' Olanda Luca, II, 228.
- Origitano Matteo, III, 30.
- Olivieri Gennaro, III, 65.
- il Parmeggiano, III, 49.
- Palumbo Rosa, I, 37.
- Papa Simone, II, 224, 226, 236.⁵⁶
- Pace Salvatore II, 201.
- Palma il Giovane, I, 190.
- [303] Pandozzi Giovanni, I, 264.
- Passanti Bartolomeo, II, 279.
- Palma il Vecchio, II, 256; III, 48.
- Perugino Pietro, I, 21; II, 71.
- Pesce Giuseppe, romano, I, 136, 186, 187, 188, 190.
- Peresi Francesco, II, 109.⁵⁷
- Pinturicchio o Penturchio Bernardo, II, 234.
- da Pistoja Leonardo, II, 235, 60.
- Rozzi, romano, I, 9.
- del Po Giacomo, I, 90, 91, 122, 137, 231, 246; II, 23, 98, 198, 201, 320, 331, 334; III, 79, 80.
- Pomaranci⁵⁸, I, 136, 186, 187, 188, 190.
- de' Popoli cavalier Giacinto, I, 278.
- Poderico Luigi, detto il Siciliano, I, 55, 188, 189, 204; II, 219, 225, 233, 256, 258, 274, 294; III, 108, 110.
- Preti Mattia, detto il Calabrese, I, 142, 166, 196, 230, 238, 254; III, 78, 79.
- Pulzone Scipione, da Gaeta, II, 16.
- Pellegrino Antonio, III, 9.
- Poza Giuseppe, III, 98.
- del Ponterno Giacomo, III, 110.
- da Pistoja Giovanni, III, 159.
- del Po Andrea, II, 334, 347.

⁵⁶ *Editio princeps*: II, 236, 224, 226.

⁵⁷ *Editio princeps*: II, 237, 109.

⁵⁸ *Editio princeps*: Romaranci.

- Rafaele, vedi Sanzio.
- del Re Vincenzo, II, 321.
- Reni Guido, I, 119, 185, 186, 189, 279; III, 49, 110.
- Ribera Giuseppe, detto lo Spagnoletto, I, 30, 189; II, 96, 222, 256, 285, 311, 335; III, 108, 110, 111.
- Roderico, vedi Poderico.
- [304] di Rosa Pacecco, II, 27, 97, 237, 275, 303; III, 63.
- di Rosa Annella, II, 301.
- Romano Giulio, II, 245; III, 49.
- Rossi Giovanni Battista, II, 321, 335.
- Rossi Francesco Maria, II, 40.
- Rossi Nicola Maria, I, 27, 37, 40, 91, 137, 201, 203, 217, 229, 230, 231, 244, 295, 320, 334; III, 120, 123, 158, 159.
- Ruviales Francesco, I, 68, 72; II, 233.
- Ricci..., III, 48.
- Rubens, III, 49, 113.
- Romanelli..., II, 356.
- Santafede Fabrizio, I, 6, 55, 132, 155, 163, 171, 181, 186, 188, 189, 238, 244, 247; II, 58, 76, 90, 133, 136, 165, 198, 199, 218, 226, 238, 256, 259, 331;⁵⁹ III, 148.
- Sabatino Andrea, da Salerno, I, 57, 153, 154, 174, 190; II, 71, 75, 212, 334, 355.
- Sabatino Antonio, I, 189.
- Sannini Santillo, II, 223; III, 118.
- Sanzio Rafaele, d'Urbino, I, 189, 219; II, 17, 279; III, 47, 48.
- Schiavo Evangelista, II, 122, 361.
- Sarnelli Antonio, I, 268, 273; II, 157, 238, 331, 335; III, 91, 118, 120, 138, 141, 169.
- Sellitto Carlo, I, 159, 247, 248; II, 311.
- Sensibile Antonio, II, 71.
- Scaramuccia Luigi, perugino, II, 229.
- Schepen Carlo, fiamingo, II, 72.
- Schilles Michelangelo, II, 311; III, 93.
- Simonelli Giuseppe, I, 91, 166, 189, 233;⁶⁰ II, [305] 53, 67, 96, 233; III, 126.
- Maestro Simone cremonese, I, 196, 203.
- di Simone Nicola, I, 203; III, 91.

⁵⁹ *Editio princeps*: 133, 199, 238, 256, 259, 331.

⁶⁰ *Editio princeps*: 133.

- da Siena Marco, I, 26, 92, 121, 190, 218, 277; II, 14, 26, 27, 47, 60, 70, 72, 74, 77, 78, 222, 268, 280, 332.
- Solimena Francesco, I, 7, 13, 32, 58, 62, 105, 118, 121, 131, 132, 140, 141, 159, 174, 186, 217, 218, 219, 286;⁶¹ II, 23, 60, 109, 133, 146, 167, 178, 201, 216, 217, 233, 244, 322, 354, 361; III, 35, 46, 74, 109.
- Solimena Angelo, padre di Francesco, II, 104.
- Stanzioni cavalier Massimo, I, 30, 166, 168, 171, 190, 197, 203, 216, 222, 231; II, 67, 101, 157, 221, 222, 230, 264, 275, 300; III, 76, 80, 103, 108, 109, 110, 112.
- Starace Geronimo, I, 218; II, 332; II, 92.
- Sordo d'Urbino, I, 190.
- Solario Antonio, detto il Zingaro, II, 21, 77, 78, 157, 294, 347.
- Strada Giovanni, II, 235.
- Sanfelice Ferdinando, III, 38, 98.
- Sarnelli Giovanni, III, 44.
- Schidone, III, 48.
- Stomer Giovanni tedesco, III, 95.
- Spigna Alfonso, III, 166.
- Tammaro Giuseppe, II, 196.
- Tesauo Filippo, I, 42.
- Trapani Giuseppe, II, 332, 365.
- Tiziano, vedi Veccellio.
- Turco Cesare, I, 141, 152; II, 122.
- [306] Torre Benedetto, III, 130.
- Tommajuoli, I, 166.
- Traversi Gaspare, II, 215.
- Tempesta Antonio, III, 49.
- Vaccaro Nicola, I, 21, 39; II, 265, 353.
- Vaccaro Andrea, I, 153, 216, 223, 279; II, 133, 258, 265, 300, 301, 308, 311, 353;⁶² III, 13, 35, 60, 91, 109.
- Vaccaro Domenico Antonio, I, 240; II, 58, 261, 280; III, 109.
- Varottari Chiara, veronese, I, 247.
- Vasari Giorgio, I, 7, 108; II, 235.
- Da Vercelli Antonio, II, 267.

⁶¹ *Editio princeps*: 178, 186, 217, 218, 219, 187

⁶² *Editio princeps*: II, 153, 216, 223, 279, 258, 265, 300, 308, 311, 353; II, 133.

Veccellio Tiziano, I, 137; II, 13; III, 48, 113.

Viola Andrea, II, 265.

Viola Alesandro, I, 17; III, 25.

Viviani..., I, 118; III, 110.

Vinci Leonardo, II, 158.

de' Vivo Giuseppe, II, 210.

Monsieur Vovet, francese, I, 279.

Veronese Paolo, III, 48, 110.

Volpi Luigi, III, 91.

Vinaccia Giovan Battista, III, 165.⁶³

Zampieri Domenico, I, 30, 37, 38, 190.

Zingaro, vedi Solario.

Zuccaro Federico, I, 190.

Porte della città

Capuana, I, 86, 87.

San Gennaro, I, 141.

Nolana, II, 160.

di Costantinopoli, I, 162.

Alba, I, 234.

del Carmine, II, 170.

[307] Medina, II, 251; III, 124.

dello Spirito Santo, demolita, ove fosse, I, 240.

di Chiaja, demolita, ove fosse, III.

Porte della Marina

de' Pulci, III, 188.

della Calce, III, 188.

de' Greci, III, 188.

Olivares, III, 189.

del Molo Piccolo, III, 189.

di Massa, III, 192.

del Caputo, III, 192.

della Marina del Vino, III, 192.

⁶³ *Editio princeps*: Vinaccia Giovan Battista, 165.

della Pietra del Pesce, III, 192.
di Sant'Andrea delli Scopari, III, 192.
della Mandra, III, 193.
di Santa Maria a Parete, III, 193.
del Carmine, detta anticamente della Conceria, III, 194.

Porto della città, III, 182.
Ponti Rossi, antichi acquadotti di Napoli, III, 5.
Ponte di Casanova, III, 20.
Ponte alla Marina, sul fiumicello delle acque di Carmignano, III, 194.
Ponte magnifico dalla Conservazione delle Farine fino alla Porta di Massa, III, 190.
Ponte della Maddalena, III, 198.
Ponte di Chiaja, II, 298.
Poggio Reale, III, 12.
Provincie del Regno, III, 1.
Presidio di Pizzofalcone, II, 306.
Processione del Corpo di Cristo, I, 257.
Pozzo di San Pietro Martire, II, 201.
[308] Pompei, vedi Scavamento.

R

Reggimento della città di Napoli, e suoi eletti rappresentanti, I, 204.
Ritiro detto della Scorziata, volgarmente del Tempio di San Paolo, I, 211.
delle Paparelle, II, 101.
di Mondragone, II, 291.
di San Vincenzo, III, 65.
di San Rafele, III, 76.
della Santissima Concezione, detto del Padre Pepe, III, 77.
di Santa Maria della Purità, III, 207.
del Santissimo Crocifisso, III, 207.
Romitorio detto dei Camaldoli, III, 103.

S

San Gennaro, compendio della sua vita, martirio e traslazioni diverse di sue reliquie, I, 43.

Santi Padroni di Napoli, I, 34.

Sacro Regio Consiglio, vedi Tribunali.

Sebeto fiume, II, 191; III, 200.

Sepoltura detta del Campo Santo, I, 148.

Sedili della nobiltà napoletana

Capuano, I, 57.

Nido, II, 47.

Montagna, I, 220.

di Porto, II, 193; oggi di San Giuseppe, II, 229.

di Porta Nova, II, 187.

Seminario Urbano, I, 19.

[309] Diocesano, I, 193.

de' Nobili del Monte di Manso, II, 49.

Scuole pubbliche reali nel chiostro del Salvatore, II, 62.

Segreterie Reali, II, 323 e 326.

Statue farnesiane, II, 323.

Studj Regj, III, 85.

Serraglio per le Fiere, III, 197.

Scavamento dell'antico Pompei, III, 239.

Scultori nominati nell'opera

d' Auria Girolamo napoletano, I, 41.

d' Auria Domenico, I, 152, 159; II, 15, 72, 140; III, 175.

d' Angelo Giovanni Vincenzo, II, 122.

Baboccio Antonio, da Piperno, I, 4, 40.

Bottiglieri Matteo, I, 121, 252, 286; II, 60, 61, 98.

Benaglia Paolo, napoletano, I, 168.

Bernini Pietro, I, 186; II, 89, 222; III, 110, 114.

Borghetti Agostino, II, 224.

Bernini Lorenzo, III, 114.

Caccavello Annibale, napoletano, I, 9, 20, 42, 98, 100, 152.

- Corset Cristofaro, francese, I, 29.
- Colombo Giacomo, I, 90.
- Celebrano Francesco, II, 35, 36, 40.
- Corradini Antonio, II, 37, 38.
- Conte Giovanni, detto il Nano, II, 165, 201.
- [310] Dolgi Andrea, I, 120.
- Donatello, II, 42, 81, 238.
- Fansaga Cosmo, I, 13, 37, 39, 53, 162, 163, 169, 177, 196, 203, 223, 224, 238, 268; II, 2, 9, 35, 60, 72, 90, 108, 163, 222, 224, 256, 320, 335; III, 7, 32, 80, 108, 110, 113, 132, 167.
- Fansaga Carlo, III, 34, 176.
- Finelli Giuliano, da Carrara, I, 25, 28, 32, 38, 100, 119, 120; II, 28.
- Falcone Andrea, I, 55, 218, 222.
- Fiamingo Francesco, I, 120.
- Franco Salvatore, I, 231; II, 302.
- Fumo Nicola, II, 309.
- Ghetti Bartolomeo e Pietro, I, 13, 40, 137, 161; II, 46, 53, 61, 232.
- Jodice Francesco, I, 29.
- Lazzari Ottavio, I, 185.
- Merliano Giovanni, da Nola, I, 26, 100, 144, 151, 152, 153, 154, 159, 196, 203; II, 13, 15, 27, 74, 76, 132, 140, 158, 184, 210, 220, 223, 224, 225,⁶⁴ 228, 232, 237, 248, 277; III, 110, 175.
- Mozzetti Giovanni, I, 238; II, 234.
- Modanino, da Modena.
- da Majano Benedetto, II, 233.
- da Majano Giuliano, II, 348.
- Naccarini Michelangelo, I, 26, 244; II, 71, 78, 89, 222, 225, 269.
- Plata Pietro, spagnuolo, I, 100; II, 77.
- Pagano Fransco, I, 105, 252; II, 304; III, 123.
- Pelliccia Matteo, I, 238.
- [311] Persico Paolo, II, 37.
- Poggibonzi fra Giovanni Angelo, III, 158.
- Queirolo cavalier Francesco, II, 36, 37.
- Romano Giulio Cesare, I, 168.

⁶⁴ *Editio princeps*: 325.

- Rossellino Antonio, II, 238.
Rubia Luca, fiorentino, III, 15.
Rondò Alessandro, romano, III, 108.
Santacroce Girolamo, I, 100, 154, 156; II, 12, 133; III, 133, 158.
Sammartino Giuseppe, napoletano, I, 23, 39, 101, 123, 166; II, 12, 27, 117, 218; III, 83, 95.
Scilla e Gianotto, milanesi, I, 90, 100.
Vaccaro Domenico Antonio, napoletano, I, 12, 217, 218; III, 108, 109.
Vaccaro Lorenzo, I, 13, 153, 273; II, 9, 217, 354.
Viva Angelo, I, 216; II, 137, 205, 228.
il Vittorio, II, 231.

Sepolcri

- del re Roberto, I, 258.
di Carlo duca di Calabria, I, 259.
di Giovanna Prima, I, 260, 261.
di Maria, sorella di Giovanna Prima, I, 262.
di Agnese, figlia di detta Maria, I, 263.
della bambina Maria, figliuola di Carlo duca di Calabria, I, 263.
di Antonia Gaudino, nella porta piccola di Santa Chiara, I, 267.
di Antonio Epicuro, ove fosse stato, I, 267.
di Raimondo de Cabanis, I, 271.
[312] di Antonio di Penne, I, 272.
della Real Famiglia Borbonica oggi felicemente regnante, I, 273, 275.
di Filippo, quartogenito di Carlo II di Angiò, II, 9.
di Giovanni duca di Durazzo, ottavogenito di Carlo Secondo, II, 10.
Sepolcro del re Alfonso I, ed altri principi, nella sacrestia di San Domenico Maggiore, II, 24 e seguenti.
di Francesco Serao, II, 58.
di Giuseppe Aurelio di Gennaro, II, 70.
di Bellisario Corenzio, II, 73.
di Carlo Pecchia, II, 114.
di Nicola Jommelli, II, 119.
di Corradino, II, 163.
di Carlo Danza, presidente del Sacro Regio Consiglio, II, 166.

-
- dei viceré Marchese del Carpio, cardinale Grimani, e Conte di Galles, II, 167.
- di don Michele Regio, II, 181.
- della regina Isabella, moglie di Ferrante I d'Aragona, II, 199.
- di Pietro d'Aragona, fratello del re Alfonso, II, 199.
- di Beatrice, figliola del re Ferrante di Aragona e di detta Isabella, II, 200.
- di Giano Anisio, ove fosse stato, II, 210.
- di Carlo Emanuele di Lorena, II, 227.
- di Odetto Fusio Lotrecco, II, 220.
- del generale Pietro Navarra, II, 221.
- del marchese Bernardo Tanucci, II, 269.
- del viceré don Pietro di Toledo, II, 277.
- [313] di Giuseppe Pasquale Cirillo, II, 296.
- di Giacomo Martorelli, II, 297.
- del marchese Giovanni Assenzio Goyzueta, II, 302.
- della regina Sancia, nella Croce di Palazzo, II, 313.
- di Luca Giordano, II, 338.
- di don Vincenzo Magnati, in Sant'Antoniello alla Porta San Gennaro, III, 42.
- di don Matteo Ripa, fondatore della Congregazione dei Cinesi, III, 56.
- di Baldassarre Cataneo principe di San Nicandro, III, 83.
- di Antonio Genovesi, III, 95.
- di Virgilio Marone, III, 151.
- di Giacomo Sannazzaro, III, 157.
- di Carlo I d'Angiò, Carlo Martello re d'Ungheria, e Clemenza sua moglie, figlia di Ridolfo imperatore, I, 5.
- di papa Innocenzo IV, I, 13.
- del re Andrea d'Ungheria, I, 16.
- del canonico Alessio Simmaco Mazzocchi, I, 22.
- del canonico Carlo Majello, I, 24.
- del canonico Giuseppe Maria Pulci, I, 24.
- del cardinal Sersale, I, 39.
- di Antonio Seripando, I, 97.
- del re Ladislao, I, 98.
- di Sergianni Caracciolo, I, 99.
- del presidente del Sacro Regio Consiglio Gaetano Argento, I, 105.

di Nicola Cirillo, I, 107.
di Nicola Capasso, I, 107.
del presidente del Sacro Regio Consiglio Vincenzo Ippolito, I, 123.
[314] del cavalier Giovan Battista Marini, I, 124.
della regina Maria, moglie di Carlo II, I, 130.
del cavalier Benasca, pittore, I, 152.
di Giovan Battista Vico, I, 186.
della regina Caterina d' Austria, I, 197.
di Ludovico, figlio del re Roberto, I, 198.
di Carlo, duca di Durazzo, I, 198.
di Roberto di Artois e Giovanna duchessa di Durazzo, I, 198.
della fanciulla Maria di Durazzo, figlia di Carlo III, I, 199.
di Giuseppe Battista, I, 201.
di Giovan Battista Porta, I, 202.
dell'architetto Domenico Fontana, I, 248.

T

Tesoro di San Gennaro, I, 28.
Teatro antico di Napoli, ove fosse, I, 182.
Teatro de' Fiorentini, II, 270.
 Reale di San Carlo, II, 336.
 del Fondo della separazione de' lucri, II, 351.
Terme antiche di Napoli, in quale sito si fossero, II, 131.
Testa di Partenope, detta Capo di Napoli, II, 180.
Tribunali Regj
 Gran Corte della Vicaria Civile, I, 69.
 Gran Corte della Vicaria Criminale, I, 68.
 Sacro Regio Consiglio, I, 72.
 Regia Camera della Summaria, I, 77.
 Supremo Magistrato del Commercio, I, 81.
 Regia Zecca dei Pesi e Misure, I, 83.
 Baglivo, I, 84.

[315] Curia Arcivescovile, I, 129.

di San Lorenzo, I, 204.

dell'Arte della Lana, II, 186.

dell'Arte della Seta, II, 84.

Misto, II, 242.

della Salute, III, 190.

Tribunali Provinciali, ossia le Regie Udienze del Regno, in quali città riseggano, III, 2.

V

Vesuvio, e sue eruzioni diverse, III, 209.

Vicaria, vedi Tribunali.

Vicaria Vecchia, ossia Palazzo ove reggevasi anticamente i Regj Tribunali, II, 111.

Villa Reale a Chiaja, detta da' napoletani la Tugliara, III, 135.

Ville all'Arenella, III, 100

alle Due Porte, III, 102.

in Antignano, III, 103.

al Vomero, III, 105.

in Posilipo, III, 160.

Z

Zecca dei Pesi e Misure, vedi Tribunali.

Zecca Regia delle Monete, II, 123.

Fine dell'Indice

Eminentissimo Signore,

li fratelli Terres, negozianti di libri, espongono a Vostra Eminenza come intendono dare alle stampe un'opera intitolata *Descrizione della città di Napoli e suoi borghi*. Supplicano per tanto Vostra Eminenza degnarsi rimettere la revisione a chi li parerà, e l'avranno a grazia etc.

Illustrissimus & Reverendiss. Dominus D. Salvator Canonicus Ruggiero S. Th. Professor revidet, & in scriptis referat. Die 16. Junii 1788.

Antonius Ep. Orthosiæ V. G.

Joseph Rossi Can. Dep.

Eminentissimo Signore,

la *Descrizione della città di Napoli e suoi borghi*, formata con savio discernimento dal dottor Giuseppe Sigismondo, tutta occupasi in rilevare ciocché di bello, di raro, di curioso abbondantemente racchiude la nostra cara patria. Nulla, dunque, in esse contiensi che possa offendere i buoni costumi, ovvero opporsi alla religione; quindi non è soggetta a censura alcuna. E sottomettendo questo mio parere al savissimo giudizio dell'Eminanza Vostra, le bacio il lembo della porpora, e con profondo inchino mi dico

Napoli 23 novembre 1788

dell'Eminenza Vostra

Divotissimo obbligatissimo servitore vero

Salvatore canonico Ruggiero

Attenta relatione Domini Revisoris imprimatur.

Die 26. Novembris 1788.

Antonius Ep. Orthosiæ V. G.

Joseph Rossi Can. Dep.

S. R. M.

Signore, li fratelli Terres, negozianti di libri e vassalli di Vostra Maestà l'espongono come desiderano dare alle stampe l'opera intitolata *Descrizione della città di Napoli e suoi borghi*.

Supplicano per tanto la Maestà Vostra acciò si degni rimettere la revisione a chi li parerà, e l'averanno a grazia etc.

Canonicus D. Salvator Rogerius in hac Regia Studiorum Univesitate Professor Primarius revideat Autographum enunciati Operis, cui se subscribat, ad finem revidendi ante publicationem, num exemplaria imprimendo concordent ad formam Regalium Ordinum, & in scriptis referat; potissimum si quidquam in eo occurrat quod Regiis juribus, bonisque moribus adversetur. Ac pro executione Regalium Ordinum idem Revisor cum sua relatione ad nos directe trasmittat etiam Autographum ad finem &c.

Datum Neapoli die 31. mensis Octobris 1788.

Potenza.

S. R. M.

Sire, questa metropoli del Vostro floridissimo Regno, che godendo dell'amabilissima presenza de' suoi Augusti Sovrani cresce di giorno in giorno in bellezza, splendore ed ornamenti, attira meritevolmente la curiosità de' forestieri e la sodisfa. Quindi egli è cosa troppo opportuna che tutto ciò che v'ha di nobile, vago e degno d'osservazione, si descriva e se ne dia un succinto e fedele ragguaglio. Questo appunto è stato maestrevolmente eseguito dal dottor Giuseppe Sigismondo in tre piccioli volumi, che desiderano dare alle stampe i fratelli Terres, benemeriti della bibliografia. Può, dunque, Vostra Maestà compiacersi che si pubblichi la suddetta opera come quella che, lungi dall'opporsi a' dritti della Sovranità o violare le leggi del Regno, tende ad illustrare i pregi della città dovuti alla generosa magnificanza de' suoi Sovrani.

Napoli 23 novembre 1788

Della Maestà Vostra

Umilissimo e fedelissimo suddito

Salvatore canonico Ruggiero

Die 15. mensis decembris 1788. Neap.

Viso rescripto suæ Regalis Majestatis sub die 6 currentis mensis, & anni ac relatione Reverend. Canocini D. Salvatoris Rogerii, de Commissione Reigii Consilarii D. Dominici Potenza Cosultoris Curiae Reverendi Regii Cappellani Majoris, ordine præfatæ Regalis Majestatis Regalis Camera Sanctæ Claræ providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma presentis

supplicis libelli, ac approbationis dicti Reverendi Revisoris; Verum non publicetur, nisi per ipsum Revisorem facta iterum revisione affirmetur quod concordat, servata forma Regalium Ordinum; ac etiam in publicatione servetur Regia Pragmatica oc suum.

Patritius. Targiani.

V. F. R. C.

Athanasius.